



LA TORRE DEL SERPENTE

**« La scienza serve solo a verificare
le scoperte dell'istinto. »**

JEAN COCTEAU

Erano le quattro del pomeriggio di un'assolata giornata di giugno quando il Generale delle Legioni del Nordafrica fece il suo ingresso nell'ala ovest dell'imponente Palazzo Imperiale sul Palatino. Sorgeva sul luogo dove l'architetto Rabirio aveva innalzato la Domus Augustana per l'imperatore Tito, nel IX secolo dalla fondazione di Roma, e si affacciava a nord sul Foro Romano e a sud su quello che era stato il Circo Massimo, e dove ora si ergeva il grande stadio in costruzione, destinato ad ospitare nel 2665 la successiva edizione dei Giochi Olimpici, ripresi nel 2648 dopo quindici secoli di interruzione per volontà dell'Imperatore e del Console Pierre de Coubertin. Tuttavia, in oltre milleottocento anni esso era stato più volte ampliato, rimodernato, intere ali erano state abbattute e ricostruite, soprattutto dopo che la Rivoluzione del 2542 ab Urbe condita, l'esecuzione dell'imperatore Leopoldo II, diretto antenato del sovrano regnante, la proclamazione dell'effimera Seconda Repubblica Romana e la megalomania di quel generale corso, Napoleone Bonaparte, autoproclamatosi Augusto e convinto di poter conquistare il mondo con le sue legioni, avevano sconvolto la Città Eterna. Per fortuna, come il Generale rammentò con sollievo, il parvenu corso era caduto dopo il suo fallito attacco contro l'Impero Russo-Bizantino, e il Cesare Francesco, figlio dell'imperatore ghigliottinato dai rivoluzionari con atto sacrilego, era tornato a sedere sul trono che gli spettava: a lui era legittimamente succeduto il figlio Ferdinando IV, che una seconda rivoluzione meno cruenta, quella del 2601, aveva costretto ad abdicare a favore del nipote, l'Augusto in carica - anche se ormai già molto avanti negli anni - che proprio in quel palazzo risiedeva, nell'ala detta di Federico Barbarossa, edificata su quella che a suo tempo era nota come la Domus Severiana. Ora l'edificio più maestoso e più sfacciatamente opulento di tutta Roma si mostrava come un capolavoro del cosiddetto Stile Ferdinando, di chiara impronta neoclassica, che aveva cercato di riprodurre il più possibile gli stilemi architettonici dei primi secoli dell'Impero Romano, dopo le devastazioni rivoluzionarie e napoleoniche; in tal modo però l'architetto Giuseppe Valadier aveva finito per creare quello che era stato definito "eclettismo storicista", cioè la sovrapposizione di tutta una serie di stili, dal neogreco al neoromanico fino al neogotico che, a giudizio del Generale dell'Armata di Libia, era da considerarsi un po' troppo kitsch per i suoi gusti. Lui preferiva le architetture lineari, essenziali, quasi squadrate delle province settentrionali dell'Impero, dove si badava all'utile e non al lezioso, dove una parete nuda cui erano appese armi di ogni sorta era molto più apprezzata degli stucchi rococò, degli amorini dorati e dei bassorilievi con scene della vita e delle conquiste dell'antico imperatore guerriero Flavio Belisario che adoravano il salottino in cui egli ora si trovava! Il Generale che aveva conquistato la leggendaria Timbuctù e che aveva conteso al Generale britannico Horatio Herbert Kitchener il forte di Fascioda e il controllo del Sudan orientale, non poté fare a meno di pensare con stizza che le cose non avrebbero potuto far altro che peggiorare, dopo la morte dell'anziano suo zio imperatore e l'avvento al trono

dell'erede designato; e non si riferiva certo soltanto a quei disgustosi barocchismi in campo artistico, quanto alla sua volontà di preservare ad ogni costo l'equilibrio e la pace nel mondo. Diamine, Roma era stata fondata per conquistare, non per accrescere le conoscenze scientifiche, utili solo se servivano per progettare nuove e più temibili armi di cui dotare i legionari! « **Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto; mostrin con l'astrolabio e col quadrante meglio del ciel le stelle e i moti loro** », aveva ammonito Virgilio, negli anni stessi in cui l'Impero era stato gloriosamente fondato: « **Ma voi, Romani miei, reggete il mondo con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra; perdonare a' soggetti, accòr gli umìli, debellare i superbi!** » Altro che studiare la fauna e la flora artica, o collezionare ossa di dinosauro! Se solo non fosse stato per...

"Generale Ferdinando Carlo! Bentornato a Roma, credevo che foste ancora in Africa Occidentale a fare a gara con i britanni a chi massacrava più negri e più bestie feroci!"

Il militare che nella sua carriera era già stato salutato dalla plebe romana con ben due trionfi lungo i Fori Imperiali si voltò di scatto verso la porta: si sentiva disturbato nel bel mezzo del flusso di coscienza come se qualcuno gli avesse gettato addosso dello sterco di cavallo. Davanti a lui vide un uomo di statura e corporatura medie, afflitto da una precoce calvizie nonostante non dovesse essere troppo in là dei quarant'anni, con il tipico abbigliamento e atteggiamento da dandy della Roma "bene", anche se la costosa giacca che indossava era almeno una taglia più larga della sua, e il monocolo ed il fiore di camelia rossa all'occhiello gli davano l'aria, più che di un ricco snob, di qualcuno che vuole a tutti i costi impersonare la parte di un ricco snob. Portava un pizzetto ed un paio di baffi con le punte rivolte all'insù quasi in posizione verticale, come se fossero scattate sull'attenti non appena si fossero trovate in presenza di sì alto ufficiale dell'esercito più temuto del mondo, e le sue labbra erano increspate in quello che probabilmente voleva essere un sorriso cordiale, ma in realtà tendeva piuttosto ad apparire come un ghigno mefistofelico. Ferdinando Carlo doveva conoscerlo bene, poiché anziché prendersela di fronte al quel sogghigno e alla sferzante ironia che traspariva dalle sue parole, come se sapesse che dopotutto egli era l'unico che si potesse permettere di sfoderarli tra le mura stesse dell'antico Palatium, si limitò a sorridergli a sua volta, ben lieto di poter sfogare con qualcuno la rabbia che provava dentro ogni volta che pensava al futuro dell'Impero di Roma:

"Chi si vede! Il famoso Gabriele d'Annunzio in persona! O devo chiamarvi forse « Il Centurione Minimo », come vi firmavate quando scrivevate su quel giornalucolo dell'estrema sinistra? Ne è passato di tempo dall'ultima volta in cui ci siamo incontrati in quell'infimo bordello di Trastevere! E io che pensavo che disprezzaste i palazzi come questo, che voi definireste templi della burocrazia, del rigido cerimoniale millenario, della scarsità di vedute se non della vera e propria ottusità, dei « ridicoli tribuni pacifisti, dimentichi delle glorie di Traiano e di Carlomagno! »"

"Vedo che avete letto con passione i miei articoli sui quotidiani che tanto disprezzate", ridacchiò l'autore de « Il piacere » e de « Il trionfo della morte », massimi manifesti del Decadentismo romano. Allungando al generale il portasigarette d'argento, aggiunse sfoderando un sorriso a trentadue denti:

"Comunque, tranquillizzatevi: non sono qui per omaggiare con versi ampollati ed encomiastici l'Augusto vostro zio. Io non sono Giosuè Carducci, che per convenienza tradì i giovanili ideali repubblicani per farsi cantore dei successi coloniali del nostro Impero. Lo sanno tutti che lui era un professore, più che un poeta."

"A differenza vostra, nevrero?" ironizzò il conquistatore della Provincia del Mali, prendendo una sigaretta Braunstein e portandosela alla bocca con aria sorniona. Colui che aveva goduto delle grazie di Alessandra Starabba di Rudinì e di Eleonora Duse infilò a sua

volta una sigaretta dentro un bocchino d'avorio, se lo mise in bocca, la accese con un accendino dorato che gli era stato donato da Nathalie de Goloubeff, espirò voluttuosamente un perfetto anello di fumo grigio, quindi cantilenò con quella sua voce rude da pastore abruzzese che aveva incantato tante folle durante i suoi comizi:

"Oh, io ho rifiutato con sdegno la cattedra di letteratura romana moderna che mi era stata offerta dalla pur prestigiosa Università di Bologna, e anzi ho risposto a quei pezzi da museo in tocco e toga che la governano: « *Amo più le aperte spiagge che le chiuse scuole, dalle quali vi auguro di liberarvi quanto prima!* » Non mi sembra, dunque, di poter essere definito un professore da chicchessia." Accese con il medesimo accendisigari anche la sigaretta del generale, quindi soggiunse senza abbandonare il proprio sorrisetto insolente che gli aveva fruttato l'odio di tanti mariti e l'amore di tante mogli:

"Al contrario, io sono tornato dalla Gallia, dove trascorrevi giorni felici insieme agli amici Filippo Tommaso Marinetti e Claude Debussy, per essere laureato poeta in Campidoglio, con tanto di corona d'alloro sulle tempie. Sapete, il mio « Poema Paradisiaco » e soprattutto i primi tre volumi delle mie « Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi » hanno fatto breccia nella critica, che a volte era stata impietosa con i miei precedenti romanzi, e così finalmente quei soloni hanno riconosciuto i miei meriti dei quali, se non fossero dei biechi passatisti clericali e reazionari, avrebbero già dovuto accorgersi fin da quando pubblicai la mia raccolta giovanile « Primo Vere »!"

"Vedo che non fate difetto di vena letteraria e di avventure galanti, al contrario di quanto vi accade con la modestia", continuò a punzecchiarlo il nipote dell'Imperatore di Roma, esalando a sua volta boccate di fumo così ampie che somigliavano alle prove generali di qualche nuovo tipo di potente arma chimica. "Ma qui, amico mio, siamo sul Colle Palatino, non sul Campidoglio. Non è che, per correre dietro a qualche bellissima attrice dei nostri teatri, avete sbagliato colle?"

"No, a meno che vostro nipote non abbia traslocato di punto in bianco sul colle che fu salvato dai Galli dalle proverbiali oche", puntualizzò d'Annunzio, con lo stesso sguardo soddisfatto con cui avrebbe calato una scala reale giocando a poker. "E con vostro nipote intendo proprio quell'imbecille dell'erede al trono."

Improvvisamente il volto del generale che aveva rischiato di scatenare una guerra mondiale con il Regno Unito di Britannia e Irlanda per il possesso di Fascioda si indurì, i suoi lunghi baffi nerissimi si drizzarono come la coda di un cane che si sente minacciato da un pericolo imminente, e due solchi simili a colpi di scalpello menati contro il marmo del monumento a Federico II di Suebia gli comparvero tra le sopracciglia. "Mio nipote Carlo? E da quando in qua quello smidollato che vive tra i libri e gli animali esotici si interessa della vostra poesia e vuole incontrarvi?"

"Da quando è stato nominato Vicecustode Generale dell'Accademia dell'Arcadia, al ritorno dalla sua ultima spedizione scientifica in Estremo Oriente", spiegò il poeta abruzzese, che sembrava trovare piacere nel proferire battute irritanti all'indirizzo del proprio nobile interlocutore. "Sapete, è un tipo meticoloso in quello che fa, almeno quanto voi lo siete nel giocare al tiro al piccione con i negri dell'Africa Occidentale, e da quando è stato insignito di quella carica, vuole conoscere personalmente e stringere la mano a tutti i poeti laureati per decisione di quei parrucconi dell'Accademia. Sono qui perché poco fa ha stretto la mano anche a me, nel suo studio privato zeppo di fossili, incunaboli polverosi, ricordi di viaggio, ed animali sia impagliati sia vivi!"

"Che vergogna! Dedicarsi alla poesia, anziché alle imprese coloniali per allargare il bimilenario Impero fondato da Cesare Ottaviano Augusto!" scappò detto a mezza voce a Ferdinando Carlo, che evidentemente si sentiva diverso dal figlio di suo fratello maggiore Ot-

tone Francesco quanto Ludovico il Pio era diverso da suo padre Carlomagno. Avendo però capito che il leggendario tombeur de femmes che aveva davanti godeva un mondo di questa sua rabbia impotente, preferì celarla dietro un sorriso sardonico e sferrare un'altra pugnalata verbale al proprio interlocutore noto anche come l'"Immaginifico" e massimo cantore dei vizi e delle virtù della Roma del suo tempo:

"Ah sì, eh? Curioso, caro il mio Centurione Minimo. Voi avete deplorato Giosuè Carducci perché da repubblicano si è fatto per convenienza cantore delle glorie dell'Impero, ma vedo che non avete avuto scrupoli a fare altrettanto: voi infatti frequentate circoli socialisti illegali, nonostante mio zio l'Imperatore abbia messo al bando il Partito Socialista in tutte le province dell'Impero, e nel vostro romanzo « Il Piacere » avete messo alla berlina la decadente e dissoluta nobiltà della Città dei Cesari, ma non vi siete fatto scrupolo di venire a baciare le mani all'erede al trono, pur di accrescere la vostra fama, lo stuolo delle vostre ammiratrici, e naturalmente il vostro sempre al verde conto in banca!"

"Cosa volete, Generale?" replicò d'Annunzio spegnendo la sigaretta in un portacenere di cristallo di Boemia posto su un vicino tavolino di legno di tek, e procedendo ad accendersene una seconda. "Io ho un'immagine pubblica che devo coltivare con cura, esattamente come voi badate che la vostra divisa militare sia sempre stirata e impeccabile; e una vita come la mia è costosa. Per questo, la pubblicità mi è indispensabile, e se domani tutti i giornali dell'Impero titoleranno che l'erede al trono, che notoriamente gode di grande popolarità in tutte le province, mi ha stretto la mano e mi ha fatto i complimenti per la mia « Alcyone », sicuramente molti editori mi offriranno contratti a molti zeri, esattamente quelli di cui ho bisogno per coltivare il mio lussuoso stile di vita e la mia fama di uomo di mondo. Anzi, un risultato l'ho già ottenuto, poiché proprio stamattina mi è stato offerto di lavorare per il nascente mondo del cinematografo, che secondo me in breve volger di anni diverrà una forma d'arte alla pari delle opere liriche e delle statue in marmo di Carrara. Pare che uno studio di Torino voglia girare un grandioso lungometraggio ambientato all'epoca della Seconda Guerra Punica e della vittoria di Scipione l'Africano su Annibale, e mi ha promesso una sfacciata somma di sesterzi a molti zeri per scriverne la sceneggiatura e le didascalie." Sospirò, guardando soddisfatto la propria sigaretta. "Che volete farci, Generale? Come diceva il buon vecchio Virgilio, tanto caro a voi e a tutta la corte, « **è questa fama un mal, di cui null'altro è più veloce; e com' più va, più cresce, e maggior forza acquista. È da principio picciola e debbil cosa, e non s'arrischia di palesarsi; poi di mano in mano si discuopre e s'avanza, e sopra terra se 'n va movendo e sormontando a l'aura, tanto che 'l capo infra le nubi asconde** »!"

Ferdinando Carlo osservò bene il proprio interlocutore, come lo avrebbe osservato se lo avesse sfidato a duello all'arma bianca per il cuore di Eleonora Duse, e si rese conto che non si trattava del solito azzimato damerino alla Oscar Wilde, abituato a flirtare con questa o con quello solo per soddisfare il proprio piacere, un po' come l'Andrea Sperelli da lui stesso creato e secondo alcuni ricalcato su d'Annunzio stesso. No: il Vate, come i suoi estimatori amavano chiamarlo per il suo impegno politico svolto attraverso l'attività letteraria, era riuscito a fare di se stesso un divo, non troppo diverso dalle attrici con le quali amava accompagnarsi; intorno alla sua persona egli aveva saputo costruire deliberatamente un vero e proprio star system, fin qui ignoto al mondo della letteratura, i cui protagonisti se riuscivano a sfondare si rivolgevano solo ai lettori ed più attenti e colti, e non avevano certo bisogno di risvolti divistici delle loro opere e della loro persona, bastando ad essi la fama imperitura ottenuta con le loro opere; oppure, se non ce la facevano, si riciclavano come poetucoli di corte adusi alla piaggeria nei confronti del potente di turno, e per questo erano piuttosto disprezzati che osannati; oppure si davano a scrivere romanzi d'appendice

e feuilleton pubblicati a puntate sui giornali popolari, che diventavano ben presto romanzi fiume poiché erano pagati in base al numero di puntate; e, dovendo passare dì e notte a scrivere pagine su pagine, non avevano semplicemente il tempo di darsi alla vita mondana. Al contrario, Gabriele d'Annunzio aveva fiutato il clima della "Belle Époque", come già gli storici cominciavano a chiamare gli ultimi due decenni, e grazie all'asservimento costante, ipocrita e populistico ai gusti mutevoli della plebe e alle mode del momento, al trasformismo politico capace di attaccare con la rapidità di una tarantola i politici divenuti di colpo più impopolari per via delle loro politiche, e soprattutto grazie all'edonismo che si faceva beffe degli ideali della romanità, del galateo e della religione, aveva saputo compiere un capolavoro: inventarsi un immaginoso e appariscente stile di vita da "gran divo", degno di un campione di football divenuto famoso a suon di reti, stile con il quale era riuscito a solleticare il bisogno di sogni, di misteri, di "una vita spericolata" e sopra le righe che stava connotando la nuova cultura di massa del bimillenario Impero Romano, finendo per diventare un oggetto di culto da parte dei suoi e, soprattutto, delle sue innumerevoli fan. E contro un uomo del genere, non avrebbero potuto nulla neppure le quattro legioni che difendevano dai guerriglieri islamici del deserto il Marocco, la Mauretania e la Numidia, tornate romane dopo oltre mille anni di dominazione musulmana: se infatti il Console Raymond Poincaré avesse avuto la bella idea di farlo sbattere in gattabuia per oltraggio all'imperatore o alla religione, come minimo il risultato sarebbe stata una sollevazione popolare da parte dei suoi ammiratori, paragonabile ai fatti del 2542, e così egli sarebbe presto tornato in libertà, e lo stesso Console sarebbe stato costretto alle dimissioni. Un uomo del genere, insomma, sarebbe potuto essere il più pericoloso dei nemici oppure il più prezioso degli alleati. "Peccato davvero", pensò Ferdinando Carlo con rammarico, "che io e lui ci troviamo da parti opposte della barricata: se non fosse stato così, e se mio zio non mi avesse escluso dalla linea di successione a causa del matrimonio segreto con la mia amata Berta, lo avrei nominato come minimo mio Ministro della Propaganda!"

"Che cosa occupa la vostra mente, Generale Ferdinando Carlo, al punto da smettere di rispondere alle mie salaci punture di spillo?" gli domandò a quel punto l'autore de "La pioggia nel pineto", dimostrando sul serio di non essere affatto il bellimbusto azzimato e strafottente che voleva far credere a chi non lo conosceva davvero. E qui, decise di affondare lo stiletto in profondità nelle carni dell'eroe dell'Africa Settentrionale: "Dite la verità: state pensando alla vostra bella Berta Czuber, quella ragazza, ma no! che dico, questo termine non rende ragione alla sua leggiadria, alla sua grazia: oserei dire quella novella Tersicore, dall'incarnato d'avorio, dagli occhi come polle tra l'erbe e dai denti come mandorle acerbe, che avete incontrato alla Scuola di Danza qui a Roma, e che ha catturato il vostro cuore al punto di trasgredire gli ordini dell'Augusto vostro Zio, legittimo successore di Adriano e di Carlo Quinto. Per il suo cuor che nel petto è come pesca intatta, e per le sue chiome che auliscono come le chiare ginestre, non solo non avete troncato il rapporto con lei, come Sua Maestà Imperiale vi imponeva, ma anzi l'avete sposata in segreto in quella chiesetta di Coira, lassù nei Grigioni dove gli opulenti Senatori romani amano andare d'inverno a sciare e a tradire le consorti loro... Vi è costato caro quel matrimonio segreto, Generale: vi è costato l'esclusione dalla linea di successione al trono proprio a favore di quell'occhialuto scribacchino di vostro nipote Carlo, il quale per studiare un artiglio fossile di dinosauro non si accorgerebbe neppure del passaggio davanti a lui di Cleopatra VII! Voi invece siete stato più saggio, poiché per l'amore della vostra vita avete rinunciato a un trono, e anche se non figurerete nella prosapia dei Cesari, potrete ripeterle voluttuosamente fino all'ultimo giorno della vostra esistenza terrena: « **Stringiti a me, abbandonati a me, sicura. Io non ti mancherò e tu non mi mancherai. Troveremo, troveremo la verità segre-**

ta su cui il nostro amore potrà riposare per sempre, immutabile! »"

L'autore di « Pastori d'Abruzzo » aveva toccato davvero un nervo scoperto, perché Ferdinando Carlo non poté fare a meno di picchiare stizzito il pugno destro sul vicino tavolo stile Francesco II, tutto un intarsio di legni pregiati di diverse sfumature, tanto da rovesciare una pregiata e delicata ceramica giapponese poggiata su di esso; né riuscì a trattenersi dallo sbraitare, rosso in viso a causa di un misto di collera e di impotenza di fronte a tanto linguacciuta spavalderia: "Stramaledizione a voi! Da come ne parlate, si direbbe che abbiate avuto l'ardire di andare a letto perfino con mia moglie!"

Così dicendo, mise la mano sinistra sull'impugnatura intarsiata del pugnale berbero che gli pendeva dal cinturone, anche se non so dirvi se lo fece per un gesto automatico, abituato com'era nel deserto del Sahara a guardarsi da nemici che potevano spuntare da sotto ogni sasso, o se gli era passata davvero per la testa l'idea di infilzare quello sfacciato donnaiolo, abituato ad atteggiarsi a socialista con la plebe, a guerrafondaio con i tribuni dell'esercito e a raffinato zerbinotto con i frequentatori dei salotti romani. Se credeva di spaventare il proprio sfrontato interlocutore, tuttavia, fece un buco nell'acqua, poiché egli non mosse alcun muscolo del viso, se non per esclamare con voce fintamente scandalizzata:

"Oh, no! Credetemi, ho il massimo rispetto delle istituzioni imperiali, io, e non oserei mai mancare di rispetto ad un membro così eroico della millenaria famiglia d'Asburgo, la quale afferma – senza alcuna prova documentale autentica, si capisce – di discendere addirittura dall'antichissima Gens romana Sergia!" Subito dopo, nondimeno, egli ebbe l'ardire di strizzargli un occhio con aria complice e di rispondergli:

"Tuttavia vi chiedo di farmi una promessa, generale: non dite in giro che non sono stato con vostra moglie, per carità! Ho una reputazione da difendere, io!"

A questo punto Ferdinando Carlo gettò la spugna: impossibile competere con un personaggio così istrionico e sfacciato, che si sarebbe avventurato in mezzo alle zampe di Lucifero, pur di guadagnarsi un titolo e una foto sui quotidiani romani. Aveva saputo tenere testa alle armate di fanatici guerrieri del Califfato Sokoto e alle orde armate di scimitarra ricurva del Mahdi di Khartoum, ma doveva riconoscere che non aveva i mezzi per ridurre al silenzio una buona volta colui che pareva la personificazione stessa del libero pensatore, privo di tabù nel rivolgersi tanto all'ultimo dei pezzenti di Tor Bella Monaca quanto all'imperatore della Cina in persona. Ogni buon generale sa che, nei momenti di maggior difficoltà, l'unico modo per evitare che i suoi legionari siano massacrati fino all'ultimo uomo, è un'onorevole ritirata; e quello era precisamente il momento giusto per metterla in atto. Tornando a infilarsi i guanti bianchi, ponendosi l'elmo sotto braccio, il cui lungo pennacchio rosso quasi sfiorava il pavimento pregiato in bianca pietra di Trani, ed evitando di guardarlo di nuovo negli occhi, l'eroe di guerra borbottò:

"Ve lo prometto, amico mio. Ora vogliate scusarmi: mi tratterrei volentieri ancora con voi, in questo che voi considerate solo uno dei tanti grigi anfratti del decadente potere romano, ma devo incontrare proprio il Cesare Carlo per un'importante faccenda. Mi pare di aver compreso dalle vostre parole che egli è..."

"Mi state chiedendo dov'è vostro nipote?" lo interruppe d'Annunzio, insistendo nel rivolgergli il sorriso mefistofelico che aveva fatto cadere ai suoi piedi tante donne del bel mondo. "Domanda facilissima cui rispondere: ovviamente egli si trova nel suo quartier generale, tanto per usare il gergo militaresco a voi tanto caro, dove si rifugia sempre quando non si trova né in qualche esotica parte del mondo inseguendo la chimera di qualche straordinaria scoperta scientifica a vantaggio dell'umanità, né in una basilica romana a pregare con zelo i suoi Santi protettori, e cioè in quella che egli ha battezzato la Torre del Serpente! Nome quanto mai infelice, a mio avviso, sapendo quanto è viscido e ingannatore lo squa-

mato animale senza zampe che secondo i vostri antenati scandinavi, quelli veri intendo, rodeva senza sosta le radici dell'albero che sostiene l'universo, e un giorno ne causerà il crollo, dando inizio al wagneriano Crepuscolo degli Dèi! Io la avrei battezzata Torre della Brezza del Sud: nome ben più poetico e più benaugurante, non trovate?"

"Già, dove altro potrebbe essere andato ad infilarsi, quel buono a nulla?" sbottò a questo punto il nipote dell'Imperatore, ignorando l'ultima domanda del Vate come se neppure la avesse udita, e parlando a nessun altro se non a se stesso. "Ditemi voi: perché l'ormai quasi ottuagenario Francesco III Giuseppe deve lasciare in eredità il suo potentissimo impero e tutta la sua forza militare a uno scimunito che si è detto contrario alla pena di morte e alla tortura, vorrebbe concedere – orrore! – il voto alle donne, ed è stato nominato capo della Trentanovesima Legione pur non avendo mai neppure avuto un vero addestramento militare, solo perché la fortuna lo ha fatto diventare primo nella linea di successione al trono?"

Accendendosi la terza sigaretta, il poeta abruzzese commentò spietatamente:

"Mi dispiace, generale, ma la mia esperienza di uomo di mondo mi ha insegnato che la fortuna è il nome che tutti danno sempre all'abilità altrui!"

"No, no, stavolta la dea bendata c'entra eccome, e ha fatto di tutto per portare quel giovanotto inesperto di guerra e di politica in una posizione tale, che gli permetterà di distruggere in poco tempo la gloria del bimillenario impero dei Cesari", si infervorò il conquistatore di mezzo Sudan, senza rendersi conto della perfida ironia del proprio disinibito ed intelligente interlocutore. "Alla nascita, quel pezzo d'idiota che ha sempre la testa nei libri era solo il sesto in linea di successione dopo il Cesare Rodolfo, unico figlio maschio dell'Augusto Francesco III Giuseppe; dopo mio padre Carlo Ludovico, fratello dell'Imperatore e Governatore Generale dell'Indocina Romana; dopo mio fratello maggiore Francesco Ferdinando, Generale delle legioni schierate lungo il Danubio; dopo l'altro mio fratello maggiore, suo padre Ottone Francesco; e dopo di me."

"Conosco bene la storia, Generale", interloquì a quel punto il poeta pescarese, che cominciava a sentirsi stufo dei lagnosi piagnistei di quell'alto ufficiale, il cui comportamento era simile a quello di un bambino cui un rivale aveva rubato un lecca-lecca, e correva a piangere aggrappato alle gonne della madre. "La fredda mattina del 30 gennaio 2642 il Cesare Rodolfo morì nel casino di caccia imperiale di Castelporziano; secondo la versione ufficiale fu ucciso dall'amante, la giovanissima ballerina spagnola Caterina Otero Iglesias, detta la Bella Otero, che poi si tolse la vita, ma al cento per cento avvenne il contrario: Rodolfo sparò all'amata e poi si tolse la vita, visto che il padre osteggiava quella relazione proibita e minacciava di diseredarlo; la bugia nella versione ufficiale era necessaria affinché quel detestabile residuo dell'Antichità che è la Chiesa Cattolica concedesse al Cesare Rodolfo funerali religiosi e la sepoltura nel Pantheon di Roma insieme a tutti i grandi Imperatori Romani del recente passato. In tal modo il piccolo Carlo, che aveva solo un anno e mezzo, passò al quinto posto nella lista di successione. Nel 2649 suo nonno Carlo Ludovico morì a causa di una febbre tifoidea contratta durante un suo viaggio a Gerusalemme, compiuto per riaffermare il ruolo imperiale di Protettore dei Luoghi Santi, in concorrenza con l'Impero Russo-Bizantino, e vostro nipote salì al quarto posto; due anni dopo suo zio Francesco Ferdinando morì di tubercolosi, il mal sottile che tolse a Giacomo Leopardi la sua Silvia, e nel 2659 la morte del padre per la stessa ragione lo rese secondo, dopo di voi. A questo punto, amico mio, non è colpa sua se voi vi siete messo fuori gioco da solo, disobbedendo all'Imperatore in modo così plateale. Sono d'accordo con voi che l'amore è la forza più potente dell'universo, tale da trascinare a decisioni illogiche ed autolesioniste, come ben dimostrano i miei personaggi Giorgio Aurispa e Ippolita Sanzio; ma se si vuole il potere assoluto – e voi sapete che chi regna su Roma da duemila anni è percepito come colui

che regna sull'intero universo – bisogna saper mettere da parte tutti i sentimenti più nobili, e l'amore per il potere deve ahimè superare il potere dell'amore. Voi questo non lo avete fatto, ed avete perso l'occasione della vostra vita."

"Lo so", gli buttò in faccia il generale Ferdinando Carlo d'Asburgo, con lo stesso tono con cui avrebbe risposto "Romolo!" se gli fosse stato chiesto chi avesse tradizionalmente fondato la Città Eterna: non era tipo da gradire che gli fossero sventolati sotto il naso i propri errori. "E allora, secondo voi, cosa dovrei fare? Imitare il mio sfortunato zio Massimiliano che, sentendosi l'eterno Numero Due, accettò il titolo di Imperatore degli Stati Uniti d'America, quando cinquant'anni fa le Tredici Colonie britanniche d'oltreoceano cercarono di proclamarsi indipendenti, ma fu giustiziato dopo che il generale britannico Robert Edward Lee ebbe stroncato la ribellione e riconquistato le colonie? Oppure dovrei fare come mio nipote Carlo, che appena tornato da una spedizione in un paese lontano riparte quasi subito alla volta di un altro, come se non si accontentasse di signoreggiare solo sulle pur numerose province romane, ma volesse avere in pugno i segreti scientifici dell'universo intero, e dominare il pianeta decriptandone le leggi matematiche, così come vuole fare Albert Einstein, quel presuntuoso giudeo che con le sue teorie ha messo in subbuglio tutte le università dell'impero? O addirittura dovrei mettermi a progettare un cannone in grado di spararmi sulla Luna o su Marte dentro ad un proiettile, realizzando il sogno di quella canaglia di Cecil Rhodes, che nel suo delirio di onnipotenza arrivò ad esclamare: « Se potessi, annetterei all'impero britannico anche le stelle e i pianeti »?"

"Come scrisse il buon Orazio, « **Caelum, non animum, mutant qui trans mare currunt** », si limitò a bofonchiare Gabriele d'Annunzio, aguzzandosi con apparente noncuranza il baffo destro con il pollice e l'indice della mano destra.

"Ah sì? E allora che cosa mi proponete, in alternativa a tutto ciò, signor mio che fate di tutto per essere più popolare ed apprezzato persino di Francesco III Giuseppe d'Asburgo-Borbone?" lo sfidò il suo irascibile interlocutore, piantandogli davanti con le mani sui fianchi, come se egli fosse lo Zar Bizantino Nicola II Romanov in persona, ed intendesse sfidarlo a braccio di ferro per dirimere una buona volta alla vecchia maniera i conti in sospeso tra le due superpotenze continentali. Anziché restare intimorito di fronte a colui che poteva farlo fucilare seduta stante con qualche pretesto e ricevere per questo un encomio dall'Augusto, Gabriele d'Annunzio si limitò ad osservarlo di sottocchi e a sibilare:

"Avete davvero bisogno che ve lo dica colui che voi giudicate solo un dongiovanni da quattro soldi, che vale meno dei fogli di quaderno su cui verga le proprie fantasie di esteta se non di erotomane compulsivo? Ebbene, se proprio non vi va di restare per tutta la vita il Numero Due, non vi resta che prendere in mano la situazione!"

I due famosi solchi ricomparvero come per magia tra le sopracciglia di Ferdinando Carlo, mentre dalla sua bocca uscivano le seguenti parole, anche se al generale parve che a pronunciarle fosse la voce di un altro:

"Prendere in mano la situazione? Che cosa intendete dire?"

Lo scrittore romano più in voga del momento si calcò in testa una paglietta ornata con un nastro rosso, famosa ed amata dalle donne almeno quanto il suo proprietario, dando così segno che era ora per lui di cambiare aria, ma prima si rivolse ancora una volta al suo interlocutore, catechizzandolo come un precettore farebbe con il suo discepolo:

"Intendo dire, generale illustrissimo, che dovrete avere il coraggio di fare anche voi quello che hanno fatto per secoli i vostri antenati e i loro predecessori di altre dinastie. Devo essere io a ricordarvi come furono tolti di mezzo imperatori del calibro di Nerone, Commodo, Costante II il Barbuta e Manfredi di Suebia, non perché fossero particolarmente tirannici o paranoici, ma semplicemente perché erano diventati scomodi per qualcuno?"

Siccome il nipote dell'Augusto lo fissava incredulo di udire simili parole dentro le sacre mura stesse del Palatium degli imperatori, egli aggiunse come farebbe un maestro elementare per aiutare i suoi alunni più zucconi:

"Permettetemi con voi di usare gli stessi slogan che uso nei miei comizi e nei salotti mondani di Roma di cui, immodestamente, sono il protagonista più apprezzato. Come dice ne « Il piacere » il padre di Andrea Sperelli, il rimpianto è il vano pascolo d'uno spirito disoccupato: se passate troppo tempo a pensare a qualcosa, non la farete mai. Voi invece osate l'inosabile! L'indugio non vi giova più, vi logora. Non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane. Non c'è turpitudine cui l'uomo non ricorra, per conseguire i propri scopi; ma tutte le azioni necessarie assolve la Legge di Roma. Se è considerato crimine l'incitare all'azione gli uomini come voi, poffare, io mi vanterò di questo crimine! E mi raccomando: **memento audere semper!** Ricordatevi di osare sempre! Addio, generale: che la stella della vittoria arrida sempre sulla vostra fronte, a voi che sembrate nato per vestire la porpora suprema!"

Ciò detto, infilò la porta davanti a lui e se ne andò, rapido come una centuria di legionari che marcia alla sicura conquista di una città ritenuta inconquistabile.

Ferdinando Carlo rimase là immobile, incredulo che quel dandy da strapazzo, buono solo a scaldare i letti dei mariti romani in loro assenza, avesse osato istigarlo proprio a ciò che aveva sempre ritenuto inattuabile, poiché i membri della casa imperiale di Asburgo-Borbone potevano essersi macchiati di tutti i crimini, tranne del tradimento gli uni verso gli altri. Eppure, poteva forse esserci un'altra strada che lo conducesse al trono che riteneva suo di diritto, scippatogli da un despota arrogante solo perché aveva sposato una donna a lui sgradita? No, se lo era ripetuto molte volte, durante le campagne di guerra in Nordafrica, mentre la notte non riusciva a prendere sonno, e restava a contemplare il baldacchino del cielo trapunto di mille lustrini di stelle, ed anche mentre le pallottole dei Mahdisti o dei Fulani gli fischiavano accanto a una spanna dalle orecchie. Lui, che aveva rischiato mille volte la pellaccia per la gloria dell'Impero che aveva casa sui colli fatali di Roma, che sempre si era speso per la maggior gloria della sua dinastia, poteva forse restare con le mani in mano mentre si vedeva escluso dalla successione al trono a vantaggio di uno sbarbatello baciapile che non aveva mai mosso un dito per allargare i confini imperiali e per umiliare i suoi nemici storici, britanni e russo-bizantini, i quali sembravano non attendere altro che la sua ascesa al trono per piombare come aquile fameliche sulle province romane e spartirselo come fanno gli scugnizzi napoletani con un grosso trancio di pizza?

"Generale, se vuole seguirmi, Sua Maestà Carlo Cesare la aspetta."

La voce di un valletto, che proveniva da una porta sul lato opposto della stanza rispetto a quella da cui se n'era andato il signor « Ardisco, Non Ordisco », lo riportò improvvisamente alla realtà. Si trattava di un tipo alto e ossuto che pareva uscito da un quadro di Giambattista Tiepolo, pittore di corte dell'Imperatrice Maria Teresa d'Asburgo e del suo consorte Ludovico di Borbone detto il Beneamato: vestiva infatti un abito da cerimonia rosso di foggia tipica del venticinquesimo secolo, come apparteneva al mondo prerivoluzionario anche la ridicola parrucca incipriata che portava in testa. L'ometto parlava con voce affettata, tanto da far sospettare a Ferdinando Carlo che egli in realtà fosse una ragazza travestita da maschio, come si usava nel passato per soddisfare le voglie di Augusti e Cesari viziosi, al cui confronto l'antico Eliogabalo sarebbe apparso morigerato come un austero predicatore domenicano. Di una cosa però il generale delle legioni africane era certo: se il suo sospetto si fosse rivelato vero, non si poteva trattare di una concubina del vecchio zio Francesco III Giuseppe, gelido ed autoritario, che non aveva mai avuto altra donna che la propria sposa Matilde, ultimogenita di Alessandro Manzoni ed Enrichetta Blondel, la vera

"Regina di Roma" grazie al salotto culturale da lei fondato; e da quanto era scomparsa otto anni prima, vittima dell'attentato da parte di un anarchico toscano, tale Gaetano Bresci, non si aveva notizia di alcuna relazione dell'anziano Augusto dai proverbiali baffoni con altre donne, giovani o anziane che fossero. Né poteva essere un'amante segreta del giovane Cesare che ora si degnava di convocarlo a colloquio con lui, giacché egli era religiosissimo fino alla bigotteria e devotissimo alla sua promessa sposa, la non meno devota e scialba Augusta Vittoria di Hohenzollern-Sigmaringen. Ferdinando Carlo decise che aveva già abbastanza problemi di suo, senza mettersi ad indagare sulle relazioni clandestine consumate nelle stanze più intime e segrete del Palatium Imperiale, e seguì il valletto (o la valletta? Ma forse si trattava solo di una sua fantasia morbosa da vecchio playboy) attraverso dei corridoi arredati con splendide opere d'arte, molte delle quali razziate dalle legioni in varie parti del mondo, e poi su per una scala a chiocciola in marmo di Carrara piuttosto stretta, che infine lo condusse davanti ad una porta in pesante legno di mogano su cui era incisa una scritta a caratteri d'oro in lingua greca che egli non seppe decifrare, giacché era sempre stato uno studente svogliato, interessato più all'esercizio fisico e alla storia delle strategie militari che alle lettere classiche. L'androgino accompagnatore aperse il grande portone, che ruotò sui cardini d'ottone con inaspettata leggerezza, e Ferdinando Carlo si ritrovò in un ambiente nel quale prima di allora era stato una volta sola; e se dalla visita precedente conservava il ricordo di un posto bizzarro come l'antro di Mago Merlino, questa volta la suddetta impressione risultò, se possibile, ulteriormente accresciuta.

A dir la verità l'ampia stanza in cima a quella torre aveva poco a che fare con il laboratorio segreto di un novello Cagliostro, essendo perfettamente illuminata da lampadine elettriche ad incandescenza, oltre che da quattro finestroni orientati verso i quattro punti cardinali, le cui magnifiche vetrate, della stessa scuola che aveva prodotto quelle del Duomo di Milano, rappresentavano i quattro Esseri Viventi dell'Apocalisse, con teste di leone, toro, aquila ed essere umano, ritenuti i simboli dei quattro elementi aristotelici: terra, acqua, aria e fuoco. Ogni altro oggetto presente in quel vasto salone ottagonale, ingombro fino all'inverosimile come la Stanza delle Meraviglie di un collezionista dell'Età dei Lumi, dimostrava però di appartenere ad una scienza ben più evoluta di quella aristotelica, a partire da un grande quadro raffigurante Galileo Galilei, astronomo di corte dell'imperatore romano Ferdinando II d'Asburgo e scopritore dei satelliti di Giove e del pianeta Urano. Su tavoli e scrivanie di legno intarsiato erano distribuiti microscopi, bilance di precisione, rocchetti di Ruhmkorff, alambicchi e provette per analisi chimiche, complessi circuiti elettrici, calibri, amperometri, termometri di precisione, densimetri, coherer, interferometri, sestanti, pirometri, teodoliti, catodofoni e molti altri che a Ferdinando Carlo sembravano letteralmente usciti dal laboratorio del Dottor Victor Frankenstein. In realtà, quello che a prima vista poteva sembrare un assoluto disordine degno davvero di uno scienziato pazzo, ad una più attenta analisi si rivelava una sapiente disposizione su tavoli e supporti anch'essi distribuiti nella stanza con razionalità geometrica e in modo da velocizzare al massimo gli spostamenti da un dispositivo all'altro. Su uno dei tavoli più vicini all'ingresso, ad esempio, era posto un precisissimo sismografo che registrava i più minuscoli movimenti dei Colli di Roma, in modo da poter sapere se qualche pur minimo sommovimento tellurico poteva disturbare quei precisissimi sistemi di misura. Accanto ad uno dei finestroni, quello la cui vetrata rappresentava l'aquila antropomorfa con sei ali, simbolo dell'aria, era posta una sensibilissima centralina meteo con tanto di barometro, igrometro, termometro ed anemometro, evidentemente collegato con due giunti cardanici ad una ventola posta all'esterno del laboratorio, così da poter conoscere in ogni momento le condizioni meteo della giornata, fondamentali in caso di delicate esperienze di chimica (né c'era da dubitare

che sulla torre fosse installato un parafulmine di Beniamino Franklin). Accanto ad un'altra vetrata, quella con l'Essere Vivente dalla testa di leone, incarnazione del fuoco, campeggiava un imponente telescopio rifrattore, con il quale da quella finestra nelle notti serene era possibile osservare finanche i più deboli oggetti astronomici conosciuti. Un delicato spettrometro di massa era posto al confine tra i tavoli di laboratorio dedicati alle analisi fisiche e quelli alle analisi chimiche, visto che esso consentiva di determinare con precisione certissima la composizione isotopica di un campione ignoto. Ma ciò che più colpì il generale fu tutta una serie di bottiglie piene di alcool o di formalina in cui erano conservati organismi dalle forme più strane e mai viste, prelevati evidentemente dagli ecosistemi di ogni parte del mondo in cui il proprietario di quella specie di eccentrico laboratorio alchemico si era personalmente recato. E là dentro non si trovavano solo animali e vegetali morti, poiché il nipote diseredato dell'Augusto si avvide della presenza, in posizioni strategiche, di alcuni imponenti acquari, in cui nuotavano pesci di ogni foggia e colore, provenienti verosimilmente dai mari più lontani, dove neppure il dottor Gulliver aveva osato avventurarsi, ed anche dei terrari, nei quali si muovevano creature sulle quali Ferdinando Carlo avrebbe preferito non investigare troppo.

Al centro di tutto quel vero e proprio tempio dell'indagine scientifica campeggiava una mastodontica scrivania posta tra due terrari, dentro i quali erano ospitati due grossi serpenti dall'aria poco raccomandabile, l'uno tutto verde come l'erba e l'altro con il corpo scaglioso che pareva dipinto di arabeschi marroni, i quali al suo arrivo alzarono le teste triangolari e sibilarono al suo indirizzo estraendo le inquietanti lingue biforcute. L'immenso scrittoio, intarsiato con quelle che parevano scene mitologiche, era letteralmente ingombro di carte, fogli di appunti infilzati su uno spillone d'oro o tenuti fermi con campioni di minerali multicolori, e grandi volumi aperti, o talora chiusi gli uni sugli altri in modo che le pagine dell'uno facessero da segnalibro alle pagine dell'altro, e viceversa. Ed ecco, seduto ad esso c'era un giovanotto dal fisico tutt'altro che massiccio, con indosso un camice bianco da laboratorio; il suo capo squadrato era incorniciato da capelli castani piuttosto spettinati, e sul naso stretto e delicato poggiava un paio di occhiali di tartaruga, attraverso le cui lenti stava studiando alcune scartoffie vergate in caratteri che il Conquistatore di Timbuctù non aveva mai visto prima di allora. Il volto del ragazzone era ricoperto da un'ispida peluria, la quale poteva far pensare che egli si stesse lasciando crescere barba e baffi, anche se Ferdinando Carlo era più incline a ritenere piuttosto che egli fosse così svampito da aver dimenticato di radersi per alcuni giorni, tanto era impegnato nelle molteplici attività portate avanti in quel laboratorio. Era infatti così concentrato sui geroglifici che stava leggendo con la stessa passione con cui ci si dedica alla pagina sportiva del quotidiano romano « Il Messaggero Imperiale », che non si accorse neppure dell'avvicinarsi del nuovo venuto fino a che il valletto in abiti ridicoli non ebbe attirato la sua attenzione con la propria voce decisamente di contralto e dal vago accento tedesco:

"Cesare Carlo, mi duole distrarvi dalla lettura di quell'appassionante pagina del VI parvan del Mahābhārata, ma c'è qui l'ospite che tanto desideravate incontrare."

Il giovane intellettuale alzò di scatto la testa, guardò davanti a sé al di sopra degli occhiali da lettura, finalmente riconobbe il proprio stretto parente, balzò in piedi ed allungò la mano verso di lui, rivolgendogli con il volto atteggiato al più affettuoso dei sorrisi:

"Zio carissimo! Da quanto non ci vediamo? Sapeste quanto ho pregato San Michele Arcangelo, protettore dei guerrieri e di tutto l'Impero Romano, affinché non vi accadesse nulla di male durante le vostre campagne di guerra nei deserti infestati dalla cavalleria dei Mauri e dei Blemmi!"

"Vi ringrazio, anch'io non vedevo l'ora di riabbracciarvi", mentì spudoratamente l'inte-

ressato, stringendogli la mano con il più ipocrita e sforzato dei sorrisi stampato sul volto.

"Lo so", replicò ilare il Cesare Carlo, che al contrario continuava a manifestargli sincero affetto, come se avesse le fette di salame sugli occhi e non si accorgesse di quanto fosse imbarazzante per Ferdinando Carlo ritrovarsi alla presenza di colui che gli aveva, a suo dire del tutto ingiustamente, soffiato il diritto di sedere sul trono più prestigioso del mondo. "Ve ne prego, perdonatemi se vi ho fatto fare anticamera, ma stavo pianificando il mio prossimo viaggio di esplorazione, che mi porterà nella foresta pluviale della provincia romana del Perù, alla ricerca della leggendaria città perduta di Paititi, che sarebbe stata visitata dal missionario gesuita Andrea Lopez trecento anni fa, e che secondo me avrebbe dato origine al mito dell'Eldorado. Non mi sono reso conto del tempo che passava, come sempre mi accade quando sono sprofondato nei miei studi, e poi, mentre il mio attendente personale veniva a chiamarvi, mi sono ulteriormente distratto, cercando possibili somiglianze tra la mitologia Quechua e quella indoeuropea dei poemi Indù."

"Non importa: mentre aspettavo, ho intrattenuto una simpatica conversazione con un caro amico", borbottò il generale, decisamente irritato di fronte a quell'ingenuo moccioso che lo amava sinceramente come si ama un padre, e che si ostinava a non comprendere quanto egli avrebbe desiderato che il futuro Augusto dall'insidiosa foresta amazonica non facesse ritorno mai più. Più che dal comportamento di quello sprovveduto sempliciotto, catapultato da una serie impressionante di lutti famigliari in cima alla linea di successione, Ferdinando Carlo fu piuttosto stupito dal fatto che, anziché andarsene come ogni buon valletto dei palazzi romani del potere avrebbe dovuto fare, l'uomo dinoccolato con la parrucca d'altri tempi in testa si era fermato là, in piedi con le mani intrecciate dietro la schiena, proprio accanto al terrario contenente il pitone verde della Nuova Guinea, come se quel rettile lungo quasi sette piedi gli facesse lo stesso effetto di un innocuo gattino. Possibile che si trattasse davvero di un'amante del Cesare suo nipote? Egli però scacciò per la seconda volta dalla mente quell'opinione pruriginosa: quella specie di stolido chierichetto che si atteggiava a novello Cristoforo Colombo era troppo candido e devoto anche solo per concepire l'idea di coltivare una relazione sessuale clandestina.

Incredibilmente ignaro dei pensieri che sbatocchiavano dentro il cervello del suo invidioso zio, il giovane erede al trono girò attorno alla massiccia scrivania, gli prese con affetto le mani nelle proprie e cantilenò con un sorriso degno di una statua di Canova:

"Non sapete quanto ne sono felice, zio adorato! Io sogno solo un mondo senza guerre e senza legioni in cui tutti si considerano amici e tutte le controversie sono risolte con la forza irresistibile del dialogo franco e sincero! Avete letto la scritta sulla porta del mio studio, no? Non corrisponde perfettamente a questo mio programma di governo?"

"Ehm... certamente", mentì spudoratamente Ferdinando Carlo, che non sapeva distinguere un geroglifico egiziano da uno dei kanji giapponesi. Non ci crederete, ma suo nipote non se ne accorse e continuò con il medesimo entusiasmo di prima:

"Ne ero certo: come non essere d'accordo con le parole del Vangelo secondo San Giovanni, capitolo 17, versetto 21? « **Ina òsin en** »: « **Ut unum sint** », « **Affinché tutti siano una cosa sola** »! Questo dovrebbe essere l'Impero di Roma: una grande confederazione di popoli liberi che collaborano per il benessere futuro dell'umanità!"

Ferdinando Carlo si sentì come una pentola a pressione scaldata fino al punto di stare per esplodere, mentre il cuore gli fremeva in petto di collera e di indignazione. "Una cosa sola?" pensò, sudando copiosamente nello sforzo sovrumano di continuare a sorridere amabilmente all'indirizzo del detestato nipote. "Vergogna! Il motto della Casa d'Asburgo è sempre stato **AEIOU**, cioè « **Augusti Est Imperare Omni Universo** »! Colui che siede sul trono di Roma deve tenere in pugno l'intero Impero applicando con durezza e, se necessa-

rio, con spietatezza il Diritto Romano! Maledetto idiota, tu non sei degno di appartenere alla nobile e gloriosa dinastia che prende il nome dal Castello dell'Astore, l'Habichtsburg tra le montagne dell'Elvezia, e come un uccello rapace piomba su tutti i popoli per assoggettarli al suo dominio, rapire le loro ricchezze e trucidare i loro figli ribelli! Ah, se solo esistesse un feroce dio Marte in grado con la sua lancia di esonerarti dall'incombenza di diventare imperatore!"

"Ah, se solo la Santissima Trinità volesse esonerarmi dall'incombenza di diventare imperatore!" esclamò a quel punto a sorpresa il ventunenne studioso, come se fosse in grado di leggere nella mente dello zio, avvicinandosi ad un tavolino lì accanto e cominciando a carezzare un potente microscopio d'ottone come se fosse un affettuoso cagnolino. "Voi mi giudicherete ingrato alla Provvidenza di Dio, zietto caro, che mi ha dato tutto nonostante io non mi meriti alcunché, nella mia piccolezza di mortale. Eppure..." alzando gli occhi per incrociare quelli del Generale, continuò sospirando:

"Eppure, io sento di essere nato per servire l'Impero di Roma attraverso l'avanzamento delle sue conoscenze scientifiche e geografiche, non vestendo la porpora e mandando i miei sudditi a morire nelle legioni! Perché allora mi è stato imposto un altro compito, che io avverto come un giogo pressoché insopportabile? Ah, zio, zio, come vorrei che i confini del mio regno si limitassero alle pareti di questo laboratorio, ottagonale come il Santo Sepolcro di Gerusalemme e come il Castel del Monte fatto costruire dal grande Augusto Federico II di Hohenstaufen, e che io fossi costretto ad uscire da essi non per noiose visite di stato ed estenuanti trattative diplomatiche, ma solo per recarmi pellegrino nei luoghi più impervi del pianeta, accolto come uno studioso e non come un padrone, onde decifrarne i segreti e consegnarli all'umanità tutta!"

"È incredibile, nipote: io e voi siamo d'accordo almeno su di una cosa, e cioè che vi togliate di mezzo per sempre dalla strada che mi separa dalla porpora!" avrebbe voluto urlargli in faccia il Generale che aveva massacrato i Tuareg ribelli del deserto, ma sapeva che non poteva farlo. Sarebbe bastato infatti che quella caricatura di un Cesare, con la cultura di un Giovanni Pico della Mirandola ma con l'acume di un bimbetto di quattro anni, corresse a piangere presso l'imperatore Francesco III Giuseppe come fa un frugoletto con la sua tata, e lo accusasse di aver proferito più o meno velate minacce contro di lui, per farlo immediatamente degradare e forse mandare in esilio a Tahiti come governatore della Polinesia romana, come era toccato in sorte a Coriolano, Temistocle, Ovidio e Dante Alighieri! In realtà ho i miei dubbi che il figlio di Ottone Francesco d'Asburgo-Borbone si sarebbe mai potuto comportare in quel modo: incapace di fare male a una mosca, di cui preferiva studiare il moto delle ali quando era viva piuttosto che spiaccicarla su una parete perché infastidito dal suo ronzio come ogni altro Civis Romanus, sembrava piuttosto incline a non credere che lo zio Ferdinando Carlo pensasse davvero di eliminarlo con i modi spicci del famoso generale romano Cesare Borgia, neppure se lo avesse sorpreso con un pugnale in mano, ansioso di accoltellarlo alle spalle! E questa mia convinzione è ampiamente corroborata dalle parole che egli pronunciò subito dopo, rivolgendo al proprio parente stretto lo stesso sguardo di affetto che avrebbe riservato alla propria promessa sposa:

"Oh, zio, tutti gli altri parenti che mi precedevano nella linea di successione sono stati rapiti da Sorella Morte, che tolse ingiustamente loro un futuro di gloria per il quale erano più preparati di me, a cominciare dal povero Rodolfo, grande esperto di mineralogia - fossi io bravo come lui in questo campo! - la cui depressione nessuno ha saputo comprendere, fino al tragico finale della sua triste vita. Ma voi! Voi siete qui vivo e vegeto, e siete forse il più abile condottiero che l'Impero di Roma abbia avuto dai tempi di Eugenio di Savoia! Dio sa che ho fatto di tutto per convincere l'Augusto Francesco III Giuseppe, vostro

zio e mio prozio, a perdonare il vostro sgradito matrimonio con la signorina Berta Czuber, concedendole un titolo nobiliare ed accogliendola nella nostra gloriosa ed antica famiglia! Ma voi sapete com'è fatto: si spezza piuttosto che piegarsi e mostrarsi debole, e non ne ha voluto sapere, nonostante l'ammirazione che prova per voi! Fu l'unica volta nella mia vita che montai in collera, e lo feci, ironia della sorte, proprio nei confronti della più altolocata autorità del mondo. Gli dissi infatti: « Sappiate, caro prozio, che se davvero la Volontà di Dio mi imporrà di succedervi alla vostra morte, che spero lontana il più possibile, ebbene, mi sarà sempre accanto come consigliere di governo proprio lo zio Ferdinando Carlo, il quale avrà così modo di dimostrare a tutti i sudditi dell'Impero le sue capacità politiche, dopo aver già mostrato chiaramente il suo valore in battaglia! »"

A quel punto il Generale strinse nuovamente il pugno intorno all'elsa del proprio pugnale berbero, e lo fece con tale forza da rischiare di piegarlo, mentre si mordeva a sangue il labbro inferiore per cercare di resistere alla tentazione di usarlo per tagliare la gola a quell'imbecille matricolato che non sapeva neppure meritarsi i regali della fortuna. "Questa è la pagliuzza che spezza la schiena al cammello!", meditò, cominciando a pensare seriamente a come dare seguito all'invito nemmeno troppo velato al cesaricidio che Gabriele d'Annunzio gli aveva fatto poco prima. Il valletto in piedi a pochi passi da lui dovette intuire che un terremoto devastante gli stava scuotendo l'anima, dato che voltò leggermente il viso androgino verso di lui, come se si tenesse pronto a scattare per sottrargli il pugnale dei nomadi del deserto non appena lo avesse alzato sopra la testa per colpire il proprio consanguineo; al contrario, come se davvero vivesse in un mondo di favola e fosse geneticamente incapace di percepire l'ostilità altrui, l'erede al trono dell'Aquila Romana abbandonò ogni tristezza e si volse al furibondo zio con il volto illuminato da una gioia paradisiaca, come quella di un padre che prende in braccio per la prima volta il figlio neonato:

"Ma ora bando alle amarezze, e veniamo al motivo per cui ho chiesto di incontrarvi appena ho saputo che eravate rientrato a Roma, giacché sicuramente il vostro tempo è prezioso e non voglio provare il rimorso di avervene fatto perdere troppo per causa mia. Vi ho fatto convocare qui nel mio piccolo « regno » per darvi una splendida notizia: voglio farvi uno straordinario regalo per il vostro onomastico!"

La sorpresa fu tale, che il Generale sentì la propria rabbia furibonda sgonfiarsi di colpo come una delle mongolfiere adoperate per pattugliare il deserto in cerca di tribù ribelli, che iniziasse improvvisamente a perdere aria calda; anzi, poco mancò che si mettesse a ridere di gusto. Infatti il candore infantile e la straordinaria bontà d'animo del proprio rivale nell'ascesa al trono erano ormai tali, da degradarlo ai suoi occhi da formidabile nemico degno di rispetto, fino al ruolo di un volgare pagliaccio, un guitto da quattro soldi, un attore da pochade, una macchietta teatrale di una commedia di Eduardo Scarpetta, della quale per l'appunto altro non si può fare se non ridere, persino quando di voglia di ridere non se ne ha neanche un'oncia.

"Il mio onomastico? Mai festeggiato in vita mia. E pensare che neppure so in che giorno cade", pensò il cinico alto ufficiale delle legioni imperiali romane, increspando le labbra in un acre sorriso sotto i baffoni neri. Naturalmente, come c'era da aspettarsi, l'ingenuo Cesare Carlo equivocò completamente le motivazioni di quel sogghigno, e gli pose amichevolmente la mano sopra la spalla sinistra:

"Ero sicuro che la cosa vi avrebbe cagionato un immenso piacere! Pensavate che me ne fossi scordato, vero? Il prossimo 27 giugno ricorre la festa di San Ferdinando d'Aragona, vescovo di Caiazzo che salì in Paradiso il 27 giugno 1082 a godere il meritato premio per le proprie fatiche pastorali, e voi sapete quanto io ami coltivare la memoria di questi illustri Santi che hanno benedetto con le loro vite la bimillennaria storia di Roma!"

Ferdinando Carlo continuò a sorridere, questa volta dileggiando tra sé e sé tanta devozione, che egli piuttosto chiamava superstizione, se non mera creduloneria. Il Generale infatti odiava i preti, si faceva beffe delle opere di carità e di devozione, era solito indire festini a base di carne di maiale e prostitute ogni Venerdì di Quaresima, ed era stato affiliato fin da giovane cadetto dell'Accademia ad una Loggia Massonica del Grande Oriente di Roma del Rito Caledone antico ed accettato. Aveva addirittura partecipato ad alcune cerimonie in cui altri alti ufficiali dell'esercito avevano cercato di risuscitare l'antico culto del dio Mitra, fino a Costantino I molto diffuso tra le legioni romane; e non lo aveva fatto perché credesse davvero nell'esistenza di Mitra o di qualunque altro dio, ma solamente per avversione alla Chiesa Cattolica, da lui ritenuta l'organizzazione più oscurantista del mondo, nemica del libero pensiero e del progresso dell'umanità. Figuriamoci se poteva sapere quando cadeva la ricorrenza di quel San Ferdinando, che probabilmente non era mai esistito, ed era stato inventato dai preti solo per occupare una casella in più del calendario con il suo nome, ed incassare dagli ottusi plebei che portavano quel nome cospicui oboli durante le Messe celebrate in suo onore!

Possibile che il Cesare Carlo ignorasse tutto questo, nonostante fosse stato educato nella più rigida osservanza alla religione cattolica da sua madre, la piissima Maria Giuseppina di Sassonia? Possibile che, passando tutto il proprio tempo sui libri, o chiuso in quell'inquietante laboratorio degno del dottor Jekyll, o in giro per il mondo a catalogare nuove specie animali e a battezzare nuove balze montane pressoché irraggiungibili con il nome dell'Imperatore suo prozio, uno potesse crescere così imbecille da non conoscere nemmeno le idee politiche e filosofiche dei propri più stretti congiunti? Eppure proprio l'erede al trono sembrava la prova vivente che l'intellettuale può davvero isolarsi a tal punto nella torre d'avorio della sua scienza, da non accorgersi di ciò che accade sotto il suo stesso naso. E ad ennesima dimostrazione di questo fatto, Carlo d'Asburgo-Borbone continuò, senza accorgersi minimamente di stare carezzando con affetto un micidiale scorpione del deserto, pronto a colpirlo con il pungiglione della propria coda avvelenata:

"In realtà, caro Zio, vi confesso che quello che ho in mente era un regalo che volevo farvi per il vostro quarantesimo genetliaco, che ricorrerà il prossimo 27 dicembre; ma ho saputo che dovrete presto partire per il Congo, il cui re cattolicissimo e nostro fedele vassallo, Pietro VI, vede minacciato il suo trono dallo zio ed ex reggente Enrico III, istigato a ciò dai britanni che vorrebbero sottrarre a Roma l'alleanza con quella florida nazione, e così l'Augusto mio prozio intende inviarvi laggiù con due legioni in sua difesa. Di sicuro non sarete di ritorno per festeggiare il compleanno con noi, e così ho deciso di anticipare i tempi, approfittando del fatto che il 27 giugno, festa liturgica di San Ferdinando, cade per un felice disegno della Provvidenza a sei mesi esatti dal vostro genetliaco! Una tale benedetta combinazione rappresenta il momento ideale per festeggiare come si merita un animo nobile e devoto alla causa di Roma come il vostro!"

"Vabbè, facciamola breve", decise di tagliare corto il Generale che aveva messo in ginocchio tutta l'Africa Settentrionale, nauseato da tanta bontà come noi lo saremmo dalla malvagità dei Thénardier, i principali antagonisti del romanzo fiume "I Miserabili" di Victor Hugo, uno dei massimi capolavori della letteratura romana di quel secolo. "Datemi questo vostro regalo di buon onomastico, o di buon compleanno anticipato se preferite, per il quale ovviamente non finirò mai di ringraziarvi, e poi lasciate che torni ai miei importanti impegni di capo di stato maggiore delle legioni sudanesi!"

"Assai più importanti della tua assurda devozione per santi sconosciuti e vissuti quasi mille anni fa, anche perché con il Generale Pollio sì che so intendermi al primo sguardo, a differenza tua, erede al trono da operetta", avrebbe voluto aggiungere, ma riuscì a tratte-

nersi in tempo prima di proferire queste sincere ma compromettenti parole. All'oscuro di sì foschi pensieri, il Cesare Carlo scosse la testa con sciocca allegrezza:

"No, caro zio, il regalo ve lo farò io stesso per l'appunto la mattina di sabato 27 giugno, cioè dopodomani: è tradizione che il regalo sia consegnato il giorno stesso della ricorrenza, e poi devo ancora definire gli ultimi dettagli perché esso vi sia perfettamente gradito. Oggi intendevo solo darvene notizia, così da creare in voi l'aspettativa giusta per quello che credo vi risulterà l'omaggio più gradito della vostra vita!"

A questo punto il terrore dei predoni sahariani sentì il sangue salirgli alla testa ed anebbiargli la vista, tanto che dovette lottare con se stesso per non saltare al collo del nipote e non strozzarlo con le sue mani:

"Che cosa? Mi avete fatto venire fin quassù di persona e mi avete fatto buttare via tanto tempo prezioso solo per promettermi un regalo, quando io questa mattina ero atteso al Ministero della Guerra, dove devo incontrare il mio collega Generale Alberto Pollio, con il quale devo discutere di questioni militari di vitale importanza per l'Impero?"

Senza rendersi conto del fatto che è meglio trovarsi di fronte un orso affamato che un militare il quale si sente preso per i fondelli, il Cesare si mostrò sinceramente dispiaciuto ed esclamò con l'atteggiamento di uno scolaro che riesce a ricordarsi al momento giusto la poesia di Sesto Propertio che il maestro gli ha chiesto di mandare a memoria:

"Ah, ma certo, so a cosa vi riferite, zietto: come rispondere in Estremo Oriente alla politica sempre più aggressiva dell'Impero del Giappone, che con le sue manovre navali nel Mar Cinese Meridionale sta ormai minacciando da vicino le province romane delle Filippine, di Borneo e di Sumatra. Perdonatemi se vi ho sottratto una parte del vostro prezioso tempo di inclito difensore dei nostri confini: è una crisi che merita davvero di venire affrontata tempestivamente, prima che degeneri in maniera incontrollata."

Ferdinando Carlo lo guardò meravigliato, non aspettandosi che il suo ottuso nipote, ritenuto incapace di distinguere qualcosa di più grande di un paramecio osservato al microscopio, fosse a conoscenza di una controversia militare di così grande importanza, venendo a minacciare direttamente i tradizionali mercati dove i Romani si rifornivano di spezie di ogni genere fin dall'antichità più remota, tanto che, proprio per aggirare il blocco imposto dai Turchi nel Mediterraneo Orientale, Vasco da Gama aveva arditamente circumnavigato l'Africa, e Cristoforo Colombo aveva attraversato con temerario coraggio le acque sconosciute dell'Oceano Occidentale. Come se per una volta fosse stato in grado di interpretare correttamente l'espressione del viso del proprio interlocutore, Carlo aggiunse:

"Oh, zio, anche se non mi muovo quasi mai da questa mia Torre del Serpente, quando sono a Roma, non crediate che sia del tutto all'oscuro della peste di orrori e di rivalità che ammorbano il mondo! Sono tornato un mese fa dalla mia spedizione scientifica nel Celeste Impero Cinese, dove sono stato gradito ospite del nostro alleato, l'Imperatore e Figlio del Cielo Guangxu, che ci è riconoscente perché con l'aiuto delle nostre legioni ha potuto sbarazzarsi dell'intrigante presenza dell'imperatrice vedova Tze Hsi e sconfiggere la ribellione antiromana e anticristiana dei famigerati Pugni di Giustizia e di Concordia; la mia ovviamente è stata anche una missione diplomatica, visto il ruolo di Cesare che ahimè grava sulle mie giovani spalle, e per l'occasione ho inaugurato e percorso nella sua interezza, in soli quindici giorni di viaggio, la nuovissima linea ferroviaria Pechino-Roma che unisce le nostre gloriose capitali, in concorrenza con la Costantinopoli-Port Artur, inaugurata cinque anni fa, che attraversa tutto l'impero Russo-Bizantino fino al principale porto della Mancuria russa. A Pechino ho avuto una fruttuosa conversazione con Guangxu, che si è complimentato con me per i progressi che ho fatto nello studio della lingua cinese, e tra le altre cose insieme al suo Primo Ministro Sun Yat-sen abbiamo discusso proprio dell'impe-

rialismo giapponese che sogna di costruire un impero coloniale esteso a gran parte dell'Asia e del Pacifico, in evidente concorrenza con Roma e con Londra. Come vedete, zietto, è abbastanza difficile ignorare le controversie politiche del mondo, quando si viene nominati eredi al trono di una superpotenza, anche se, come me, si preferirebbe di gran lunga restare all'oscuro, e occuparsi solo di zoologia, botanica ed archeologia."

"Comincio a chiedermi se c'è qualcosa che voi ignoriate", si lasciò scappare a questo punto Ferdinando Carlo, infastidito ma al tempo stesso intimorito dall'aria da primo della classe che si respirava al cospetto del proprio coltissimo nipote che, una volta salito al trono, avrebbe potuto tranquillamente competere con Augusti come Marco Aurelio e Federico II di Suebia. Carlo tuttavia non colse la sfumatura di ironico disprezzo che risuonava in quelle parole, e replicò con la solita logorroica pedanteria:

"Oh, zio, come diceva Galileo Galilei, l'ignoranza umana raggiunge mondi sempre più lontani! Eppure, proprio la nostra ignoranza è la premessa indispensabile al progresso della scienza. Ad esempio, come Claudio, fratello dell'antico imperatore Germanico, si adoperò per ricostruire l'ormai estinta lingua etrusca, anch'io ho un sogno da linguista nel cassetto: riuscire a decifrare gli incomprensibili glifi Maya. Per questo, se non riuscirò ad individuare la città perduta di Paititi, sto preparando un piano B per non tornare a casa a mani vuote, e cioè una spedizione nelle province romane dello Yucatan e del Guatemala, nell'America Centrale, proprio con lo scopo di raggiungere le antiche città Maya oggi sommerse dalla giungla tropicale, la cui ubicazione noi conosciamo con certezza anche se sono particolarmente impervie da raggiungere. Ovviamente vi arriverei in dirigibile, come nell'Amazzonia peruviana, onde evitare il pericoloso attraversamento della foresta. Lì potrei fotografare un numero tale di iscrizioni lasciateci dalle civiltà precolombiane, da poter tentare una decifrazione, naturalmente una volta impadronitomi a perfezione della lingua Nahuatl e degli altri dialetti parlati dagli indigeni della regione, discendenti dei gloriosi costruttori di quei templi piramidali."

Ferdinando Carlo non fece neppure in tempo ad augurarsi che il dirigibile con a bordo il proprio saccente nipote, verosimilmente l'aeronave "Roma", progettato e pilotato dall'ingegnere Almerico da Schio, ammiraglia della flotta volante romana, si schiantasse in mezzo alle lussureggiante giungla tropicale, fosse essa amazzonica o mesoamericana, perché il Cesare si accostò al grande terrario di vetro infrangibile nel quale era alloggiato l'impressionante serpente di colore marrone-grigiastro decorato con macchie rossastre a forma di sella di cavallo, via via più pronunciate verso la coda, appoggiò una mano sulla parete di vetro come se si sentisse dispiaciuto di non poterlo prendere in braccio come si farebbe con un pechinese, e aggiunse:

"Ma soprattutto, zio carissimo, nonostante la vera e propria passione che io provo per i serpenti, devo ammettere di essere sostanzialmente un ignorante in erpetologia. È bensì vero che ho letto svariati testi di Friedrich ed Heinrich Boie, che per conto dell'Accademia Romana delle Scienze descrissero 49 nuove specie di ofidi sull'isola di Giava, e di Vital Brazil Mineiro da Campanha, che nelle province romane del Brasile sta sviluppando molti sieri polivalenti contro il morso dei serpenti velenosi, ma nonostante tutto ciò resto un mero dilettante in questo campo. E voi sapete bene quanto io detesti scoprire il mio dilettantismo in un ambito dello scibile umano che mi interessa particolarmente!"

Questa volta l'espressione disegnata spontaneamente sul volto di Ferdinando Carlo sarebbe stata di facile interpretazione persino per un guercio:

"Grande Roma, ero a conoscenza del vostro interesse fin da ragazzo per quelle bestie tanto schifose da vedersi quanto pericolose per il loro veleno, ma non immaginavo che vi sareste spinto a porre il vostro principale scrittoio tra due bisce vive impressionanti come queste,

e a coccolarle come faceva mia sorella Margherita Sofia con il suo gattino preferito!"

"Oh, sapeste!" rievocò il Cesare Carlo con espressione rapita, come se stesse ripensando ai giorni più belli della sua vita. "Fin da bambino ero stregato dal movimento dei serpenti e dalla colorazione delle loro pelli, che potevo ammirare quando la mia cara istituttrice, Maria Skłodowska, oggi nota come la fondatrice della Fisica Nucleare ma allora giovane laureata cui mia madre affidò la mia prima educazione, mi portava al giardino zoologico di Villa Borghese. Ricordo però che il mio primo incontro significativo con un ofide avvenne quando avevo solo sette anni al cosiddetto Sacro Bosco di Bomarzo presso Viterbo: passeggiando tra le sue grottesche sculture che rappresentano spaventose creature oniriche, a un certo punto scorsi tra i rovi qualcosa di marrone, che lì per lì scambiai per un vecchio stivale abbandonato. Quando quello « stivale » svanì sotto ai miei occhi, trasformandosi in una coda sottile che scomparve tra i sassi, allora esplose la mia passione per i serpenti! Oggi ritengo che « lo stivale » dovesse in realtà essere un Colubro d'Esculapio, fortunatamente non velenoso, nome scientifico *Zamenis longissimus*. Se lo aveste visto anche voi, credo che ne avreste riportato le mie medesime impressioni!"

"Non credo proprio", lo contraddisse con occhi severi il suo rivale dinastico, badando a restare ben lontano da entrambi i terrari. "Nel deserto del Sahara ho avuto a che fare con molte di quelle creature che voi amate tanto, e vi assicuro che ho rischiato più volte la vita, giungendo vicino ad essere morso da esse: non vi auguro di scoprire che nella vostra tenda da campo è penetrata silenziosamente una vipera cornuta, e non vede l'ora di inocularvi il suo veleno mortale contro il quale non si conosce ancora alcun antidoto! Se fosse capitato anche a voi, sono pronto a scommettere diecimila sesterzi d'oro che ora ve ne stareste ben lontano da quel serpentaccio dall'aria così poco raccomandabile!"

"Prego, zio, siate più gentile con una signora", sorrise lo scienziato di Casa d'Asburgo-Borbone, aprendo uno sportellino sulla superficie superiore del terrario, infilandovi il braccio e mettendosi a carezzare amichevolmente la grossa testa appuntita di quel mostruoso rettile, azione che per poco non causò un infarto al Generale che si vantava di non aver paura di niente. "Vi presento Uto, una magnifica femmina di *Boa constrictor* lunga quasi dieci piedi e pesante cinquanta libbre. Sapete, questi serpenti non velenosi dell'America Meridionale sono caratterizzati da uno spiccato dimorfismo sessuale, con le femmine decisamente più grandi dei maschi. Questo esemplare mi è stato regalato dal governatore romano di Cuba José Martí Pérez, mio amico personale, che ben conosce la mia passione per i rettili, ed io le ho dato il nome della dea egizia con il volto di serpente, personificazione del Basso Egitto, in onore della quale gli antichi Faraoni portavano sulla propria corona l'ureo a forma di serpente. Non abbiate paura, zio Ferdinando Carlo: se uscisse da questo terrario probabilmente cercherebbe di strangolarmi con le sue spire e di ingoiarmi intero, ma fino a che resta qui dentro e la nutro dalla mia mano con carne sceltissima, nulla ho da temere da lei. Non è affascinante come una ballerina del Mulino Rosso di Parigi?"

"Più che altro come una pistolettata in faccia", brontolò il Generale, che era passato ad osservare il pitone verde contenuto nell'altro terrario accanto al quale stava in piedi l'androgino valletto: la tranquillità con cui stava a due passi da un'orripilante serpe dal muso angoloso pigramente appoggiato sulle sue innumerevoli spire, che lo fissava con gli occhi dorati tagliati in due dalla nera pupilla verticale, gli fece correre letteralmente un brivido ghiacciato lungo la schiena. Ignorando la circostanza che un pitone di quel genere, benché lungo quasi quattro braccia, se allevato in cattività fin da cucciolo e maneggiato con delicatezza, può diventare molto docile e amico dell'uomo anche in età adulta, Ferdinando Carlo distolse lo sguardo da esso con raccapriccio e tornò a rivolgersi al nipote, ora intento a nutrire la femmina di boa con bocconi di carne di maiale che non aveva paura ad infilare di-

rettamente tra le sue preoccupanti fauci:

"Francamente mi meraviglio che un uomo particolarmente devoto quale voi siete, al punto come mi dicono da cominciare ogni giornata ascoltando una Messa nella cappella privata di questo Palatium, sia così innamorato dello stesso animale che costò così caro all'umanità tutta, convincendo i progenitori a peccare contro il loro Creatore!"

"Ma zio caro, non è affatto vero né che il serpente sia sempre associato al male, né che sia un animale malvagio di natura!" reagì immediatamente il Cesare Carlo, partendo con una delle proprie verbose lezioni non richieste, senza smettere di imboccare l'amato ofide come se fosse un innocuo cucciolo di bassotto o di maltese. "Indubbiamente Lucifero prese le sembianze di una serpe per ingannare i nostri progenitori Adamo ed Eva, come attestano le Scritture, ma non è colpa dei miei amati rettili se l'Angelo Ribelle scelse di assumere proprio quella forma per convincere Eva alla disobbedienza! Lo stesso Santo Padre Pio X ha inoltre dichiarato che i primi capitoli della Genesi, messi per iscritto almeno venticinque secoli fa, potrebbero benissimo avere un carattere simbolico e non storico, volendo spiegare l'inclinazione al peccato della natura umana, e non fornire una descrizione cronachistica delle origini del genere umano, oggi decisamente meglio conosciute di allora grazie alle moderne teorie evoluzioniste e alle scoperte archeologiche, a partire da quella dell'Uomo di Neanderthal. E poi, a guardar bene, molte tradizioni di innumerevoli popoli diversi da quello Ebraico contengono una visione tutt'altro che negativa dei rettili privi di zampe! Sapete, fin dalla Preistoria una delle caratteristiche degli ofidi che più colpì la fantasia dei nostri antenati, oltre alla strana forma e all'assenza di arti, fu la loro capacità di mutare pelle ogni anno all'uscita dal letargo, tanto che a lungo si credette che, al sopraggiungere della vecchiaia, cambiassero pelle e tornassero giovani perennemente, risultando così immortali. Ne parla persino Torquato Tasso: « *e tal di vaga gioventù ritorna / lieto il serpente, e di nov'or s'adorna* ». Fu così che la serpe si ritrovò ad incarnare addirittura il simbolo dell'immortalità che, secondo il mito mesopotamico, essa avrebbe rubato all'eroe sumerico Gilgamesh, sottraendogli la pianta, da lui pescata sul fondo del mare, che gli avrebbe garantito la vita eterna. Da qui a pensare che il serpente, essendo immortale, disponesse di un sapere capace di guarire ogni malattia, il passo fu breve, tanto da venire adorato come dio da molti popoli. Per esempio fra le divinità più importanti degli antichi Aztechi c'era Quetzalcóatl, il « serpente piumato », patrono delle arti, dei mestieri e della conoscenza. Presso i Greci il serpente era sacro ad Esculapio, il medico degli dèi il quale, come racconta Ovidio nelle sue « Metamorfosi », per le sue guarigioni usava un bastone intorno al quale stava avvolta una serpe. Ed anche nella Bibbia, e precisamente nel Libro dei Numeri, si narra del serpente di bronzo che fu innalzato nel deserto per guarire gli Israeliti morsi dai serpenti. Persino il Redentore, nel terzo capitolo del Vangelo secondo San Giovanni, adopera quella specie di totem per spiegare come la Sua morte in croce sarà fonte di salvezza e di redenzione per l'umanità! Quanto poi al Mahābhārata, che stavo leggendo poco fa, in esso si parla del serpente Sesha dalle mille teste, ciascuna delle quali sosterrrebbe una stella del cielo, e la cui relazione con il dio Visnù..."

"Vi ringrazio, Cesare Carlo, può bastare, ho capito il vostro punto di vista", lo interruppe a quel punto suo zio, cui lo sfoggio di tanta cultura dava sui nervi, considerando tempo perso tutto quello dedicato allo studio di discipline diverse da quelle che avevano a che fare con il mestiere della guerra. Un po' deluso, il linguacciuto erede al trono tentò di trattenerlo e di riprendere il filo della propria dissertazione, così bruscamente tagliata a mezzo:

"Vi chiedo perdono se mi sono lasciato andare alle mie conferenze improvvisate, come sempre mi accade quando mi infervoro nel parlare di uno degli argomenti che più solleticano il mio interesse, com'è il caso dell'erpetologia; tuttavia, onde chiudere in bellezza

questa nostra conversazione, non vorreste sapere perché ho chiamato questo mio rifugio al di sopra dei tetti di Roma « **la Torre del Serpente** »?"

"Me la racconterete un'altra volta, grazie", si sbrigò a rifiutare senza troppi complimenti il Generale, il cui solo timore era quello di restare invischiato in una specie di catilinaria che lo tenesse bloccato lì fino a notte alta: "come vi ho detto, sono già in ritardo per il briefing di alti ufficiali al Ministero della Guerra. Vi ringrazio molto per avermi ammesso in questa vostra Stanza delle Meraviglie e per avermi promesso il vostro regalo; credetemi, non me ne dimenticherò, Cesare Carlo."

Non stava affatto mentendo, questa volta: dentro di sé infatti giurava di vendicarsi, e non solo per l'insopportabile altruismo di quell'imbecille in grado di distinguere tra un campione di tremolite e uno di actinolite nonostante fossero due minerali molto simili ed aventi pressappoco la stessa formula chimica, ma incapace di percepire il suo odio nei propri confronti nonostante puzzasse di zolfo a un miglio romano di distanza. Avrebbe infatti voluto fargli pagare la colpa di averlo costretto a buttare via un'intera mattinata solo per farsi sfottere allegramente da quella canaglia sciupafemmine d'un Gabriele d'Annunzio, e per farsi promettere un regalo del quale non gli importava assolutamente nulla, giacché avrebbe regalato al primo sconosciuto incontrato per strada persino il diamante "Stella del Sud", che campeggiava nello scettro cerimoniale impugnato dall'Imperatore di Roma nelle cerimonie ufficiali più importanti, se a donarglielo fosse stato il suo detestato nipote! E proprio meditando sul progetto cesaricida caldeggiato dall'autore de "La pioggia nel pineto", si voltò e si avviò verso il pesante portone per andarsene, mentre il singolare valletto che lo aveva accompagnato lì si muoveva all'unisono con lui per affiancarlo ed accompagnarlo. Quando già egli era alla porta, suo nipote, che evidentemente era tipo incline agli scrupoli, volle aggiungere con tono di chi vuole farsi perdonare:

"Un'ultima cosa, zio. Mi rammarico non solo di avervi fatto perdere del tempo con la mia dissertazione sull'importanza dei rettili nel folklore umano, ma anche di avervi ricevuto accanto ai miei amati serpenti domestici: se avessi immaginato che soffrite di erpetofobia, come capita a molti, sarei sceso io ad incontrarvi in uno dei salottini del Palatium. Pensavo che bastasse a non spaventare i miei ospiti il fatto che Apofi ed Uto non sono velenosi: non ne alleverei mai uno, qui dentro. E pensare che darei le nostre province nel Nordamerica, pur di allargare ulteriormente la mia collezione di ofidi esotici da nutrire con le mie mani!"

Udendo queste parole Ferdinando Carlo, che già aveva una mano sulla maniglia in bronzo lavorato della porta, si arrestò all'improvviso, fissando il lucido legno davanti a sé come se su di esso avesse visto apparirgli un fantasma, analogamente a quanto accade ad Ebenezer Scrooge, l'avarro protagonista del « Canto di Natale » di Charles Dickens, quanto torna a casa la sera della Vigilia. In effetti, se avesse aperto quel battente e al di là di esso un secondo sole accesi per magia davanti a lui lo avesse investito in pieno con il suo accecante fulgore, egli non sarebbe stato meno impressionato di quanto lo era stato dall'idea che gli era appena balenata nella mente. E che fosse un'idea perfida lo dimostrò il sorriso luciferino che si disegnò sotto i suoi baffoni: egli non fece alcuno sforzo per nascondere, essendo certo del fatto che il suo coltissimo eppure totalmente inesperto nipote non ne avrebbe mai decifrato il vero significato. Infatti, quando egli tornò a voltarsi verso di lui esibendo lo stesso pericoloso sorriso, degno di un capomafia che ordisce i suoi pericolosi artifici senza dare alcun valore alla vita umana, l'erede al trono lo interpretò come l'incontrovertibile circostanza che egli lo aveva perdonato. Ad interpretarlo nel modo corretto fu invece il valletto dalla divisa stravagante e dal sesso indefinibile, che infatti lo scrutò come avrebbe osservato il pitone verde Apofi, se lo avesse visto uscire dal suo terrario e strisciare alle spalle del Cesare Carlo: si sarebbe detto che l'intero universo era in attesa di una sua

reazione in difesa del suo ingenuo padrone. Reazione che però non venne, perché egli rimase immobile come se intendesse scoprire ciò che quel generale più viscido di un anaconda brasiliano stava architettando nella propria mente, maestra nell'uso delle armi della violenza e del tradimento.

"Oh, amato nipote mio, sappiate che vi perdono di tutto cuore, in nome dell'affetto che mi legava al vostro caro padre, mio fratello maggiore", furono le inaspettate parole che sortirono per prime dalla sua bocca, adusa alla menzogna quanto alla bestemmia. "E per dimostrarvelo, ebbene, sappiate che anch'io voglio farvi un regalo di compleanno, per ricambiare la vostra così cordiale generosità! Siccome però esso cadrà solo tra due mesi, ed il prossimo 17 agosto, quando raggiungerete la maggiore età compiendo ventuno anni, come avete giustamente ricordato mi troverò in Congo per difendere il nostro alleato Pietro VI, questo regalo ve lo farò ora, prima di partire! Tanto, sono certo che un intelletto superiore come il vostro non crede alle superstizioni secondo cui un regalo consegnato in anticipo porterebbe malaugurio. Ne siete contento?"

"Non sapete quanto!" esultò suo nipote con l'ottusa allegria del bambino che si appresta a correre in un prato, senza sapere che pullula di ortiche. "Aspetterò con ansia la mattina di sabato, per consegnarvi il mio regalo e ricevere il vostro!"

"La vostra aspettativa non potrà mai superare la mia", lo rassicurò il generale, tutto infuocato come un falò di Sant'Antonio dalla speranza di poter restituire con gli interessi a quel deficiente tutte le umiliazioni che fino ad allora era stato costretto ad ingollare. E, ciò detto, sparì dietro la porta insieme al valletto, lasciando quasi dietro di sé una nuvola verdastra di perfidia e di oscure macchinazioni.

* * *

Pur essendo un pomeriggio della fine di giugno, quel giorno tutta Roma, la capitale del mondo, era ricoperta da una fitta coltre di nuvole grigiastre, che sembravano annunciare l'arrivo di temporali estivi, quali di solito imperversano solo un mese più tardi. L'aria era comunque molto afosa, perché la sensazione di calore percepito dall'organismo umano non dipende solo dall'effettivo irraggiamento solare, ma anche dal tasso di umidità, che in quel momento sfiorava l'ottanta per cento. Questa circostanza, ben nota ad intellettuali come il Cesare Carlo, era invece del tutto ignota all'uomo avvolto in un mantello nero e con un grosso cappello a cilindro in testa che si muoveva rapido attraverso le stradine del quartiere di Torpignattara, nell'area dell'antichissimo Campo Marzio compresa tra il Verano e il Quadraro. Egli percorreva la via Casilina, non lontano dall'ingresso delle Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro "Ad Duae Lauros", stringendosi nel mantello come se non avvertisse l'opprimente sensazione di caldo torrido che gravava come una nuvola arancione sopra tutta la Città Eterna: nell'ora in cui tutti gli sfaccendati si concedevano una pennichella, trovando nel gran caldo una scusa in più per non mettersi a cercare lavoro, e chi non poteva permetterselo lavorava muovendosi quasi al rallentatore, frenato dall'afa e dal sudore che colava copioso fino al suolo come i molteplici getti della Fontana di Trevi, si sarebbe detto che solo un uomo abituato a vivere ed a combattere negli assolati deserti della zona compresa tra il Tropico del Cancro e quello del Capricorno, potesse muoversi con tanta rapidità nei pressi dell'incrocio con Via di Centocelle, dove correvano i binari dell'appena costruita rete tranviaria. Roma era ormai quasi completamente elettrificata, e i pali dell'alta tensione e i lampioni dotati di lampadine a incandescenza erano già arrivati fin lì, suscitando l'irritazione dell'intabarrato viandante, il quale

non amava le novità della tecnologia moderna, a meno che non avessero evidenti applicazioni militari; e quei lampioni a suo avviso rappresentavano un inutile spreco di energia, che poteva invece essere adoperata per alimentare le fabbriche di armi e cannoni che sorvegliavano alla periferia della Città dei Cesari; gli indolenti cittadini romani avrebbero potuto circolare la notte in cerca di prostitute o di femminelli anche se fosse ancora in funzione l'antica rete di illuminazione a gas. Cercando di scacciare tali fosche cogitazioni, l'uomo affrettò il passo e, divorando la pavimentazione in sampietrini a grandi falcate, simili a quelle di una centuria romana che marcia verso il nemico con l'intenzione di annientarlo, si infilò in un dedalo di strette viuzze, ogni tanto dando una sbirciata alle insegne di marmo agli incroci con i nomi delle strade, come se volesse essere certo di non sbagliare un percorso che doveva aver mandato a memoria, giacché non aveva in mano alcuna mappa stradale, e persino le inquietanti gargolle che decoravano il non lontano Mausoleo di Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino I il Grande, si sarebbero accorte che l'individuo non era del posto, così come un obelisco egizio sarebbe apparso un intruso nelle steppe della Patagonia romana.

Dopo lungo girovagare, l'alto ed enigmatico personaggio si arrestò davanti all'ingresso di un negozio che si apriva su di una piazzetta, di fronte alla Cappella della Madonna della Capannuccia. Sull'insegna un po' scolorita dal sole si leggeva la scritta « **Dal Sor Arturo: se un animale esiste, ve lo procuro** ». Il viandante con la tuba in testa arricciò il naso all'idea di dover entrare in quel postaccio, al cui confronto il suk di Algeri era più lindo ed elegante dei negozi di gran lusso di Via del Corso; ma il suo informatore gli aveva indicato proprio quel buco, in una megalopoli che contava quattro milioni di abitanti, se voleva trovare in tempo ciò di cui aveva bisogno, e i servizi di intelligence del Ministero dell'Interno, cui si era rivolto per averne conferma, avevano assicurato che effettivamente là dentro era possibile acquistare e farsi consegnare animali vivi di qualunque taglia, razza ed abitudini, persino se si trattava di specie il cui commercio era illegale secondo il Diritto Romano. Da una finestra al di sopra del negozio pendeva una bandiera con i colori sociali della Juventus Roma, la squadra fresca vincitrice del Campionato di Calcio dell'impero Romano, mentre di lontano qualcuno cantava « Affaccete, Nunziata » con una bella voce di baritono. Il viandante sospirò: "Coraggio", si disse, dopo aver esitato alquanto: "per conquistare Gao, nella valle del Niger, non hai certo disdegnato di travestirti da vecchio lebbroso e così passare sotto il naso delle guardie, che se ne sono guardate bene dal perquisirti, onde spiare le fortificazioni ed aprire nottetempo una via per l'ingresso dei tuoi legionari. Perché dovresti esitare ad entrare in quella specie di antro della Befana, onde mettere in atto i tuoi piani e realizzare i tuoi sogni cullati per tutta una vita?"

E così, nonostante un esponente dell'altissima nobiltà come lui fosse abituato a frequentare ben altro genere di posti, eccezion fatta per le scorribande notturne nei postriboli romani con i suoi ufficiali, si decise ad aprire il battente e ad entrare. Appena lo ebbe spalancato, la porta fece suonare un campanello, il quale emise un DING-DING un po' fesso, cui seguì tutta una serie di versi di animali, alcuni dei quali gli erano affatto sconosciuti, nonostante si fosse inoltrato fino ai confini della foresta pluviale del Sudan meridionale. Gli occhi ci misero qualche secondo per abituarsi a quell'ambiente, che rispetto all'esterno sembrava avvolto nelle tenebre, tanto che per poco non rischiò di ruzzolare a terra, giacché per entrare nel negozio, il cui pavimento era posto (come capitava spesso) al di sotto del livello stradale, era necessario scendere tre alti gradini. Il senso del nuovo venuto che fu più colpito mentre scendeva i gradini di pietra, tuttavia, non era la vista o l'udito, bensì l'olfatto. Mai, neppure nel bel mezzo delle stalle imperiali il giorno in cui venivano pulite mensilmente, aveva avvertito un simile tanfo di origine animale: verosimilmente neppure

sull'Arca di Noè si doveva respirare quel misto di secrezioni animali che gli salì su su per il setto nasale fin quasi al cervello. Ricordava che ogni tanto il micetto di sua sorella Margherita Sofia faceva la pipì sulle tende del palazzo in cui erano cresciuti, non per mera necessità biologica ma probabilmente per marcare il territorio, e quel fetore di urina equivaleva per lui ad un pugno in pieno stomaco; potete immaginare come si sentiva allora l'uomo con il cilindro, che era stato disposto a nutrirsi di carne di coccodrillo e di locuste abbrustolite per non scontentare il capotribù del quale gli era necessario il supporto, ma che in quella specie di zoo in miniatura si sentiva così a disagio, da pensare di battere in ritirata strategica – leggesi in fuga precipitosa – piuttosto che restarvi un minuto di più!

« L'Impero Romano del quale noi, per grazia di Iddio Onnipotente, abbiamo la fortuna di essere cittadini, fu fondato da Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto nell'anno 727 dalla Fondazione di Roma. Egli divise il neonato Impero in provincie senatorie ed imperiali ed avviò una serie di campagne di conquista per allargarne e rafforzarne i confini. La sua lungimiranza pose fine alla lunga era delle guerre civili, e per questo si definisce "Pax Augustea" il lungo periodo di stabilità interna cui egli diede inizio. Quando morì dopo 40 anni di regno, nell'anno 767, gli succedette il figlio adottivo Druso, il conquistatore della Germania che aveva spinto i confini di Roma fino al di là del fiume Elba. Egli continuò l'avveduta politica del padre adottivo, e sotto il suo regno fu crocifisso Gesù Cristo. »

Quando finalmente la proteina detta rodopsina si fu diffusa nelle cellule chiamate bastoncelli della sua retina, ed i suoi occhi si furono adattati meglio alla visione in condizioni di scarsa luce, egli si guardò attorno, e si rese conto di trovarsi in un ambiente di circa quindici piedi per venti, malamente illuminato da alcune finestrelle poste direttamente sotto il soffitto, ed ingombro non solo sulle pareti, ma anche sul pavimento in terra battuta, di gabbie e gabbiette che ospitavano la fauna più varia. C'erano cani di ogni taglia, gatti dal mantello di colori pregiati, uccelli di ogni sorta che cantavano sovrapponendosi l'uno all'altro in una melodia che pareva quella risonante nell'Eden primigenio, vaschette con alcune dita d'acqua in cui sguazzavano tartarughe dal duro carapace verde e marrone, terrari sulle cui pietre erano pigramente sdraiate grosse lucertole verdi con gli occhi ridotti a fessure e la mobilissima coda, bocce in cui sguazzavano esotici pesciolini di ogni sfumatura di colore possibile, trespoli su cui erano appollaiati i grandi pappagalli multicolori di Sumatra e Giava, che fischiavano come ragazzini innamorati oppure articolavano alla perfezione parole udite pronunciare dagli uomini, e c'era persino uno scimpanzé che si spulciava dentro un gabbietta come se si trovasse in una soleggiata foresta del Tanganica, e non in un angolo oscuro di una delle più popolose città europee.

« Alla morte di Druso, pianto da tutto il popolo, gli succedette il figlio Germanico, conquistatore della Britannia. Purtroppo egli morì assassinato in una congiura di palazzo ordita dalla moglie Agrippina Minore, che era anche sua nipote, in modo da favorire l'ascesa al trono di suo figlio Nerone. Questi si atteggiò a grande poeta e musicista senza averne le doti, si comportò da despota, perseguitò per primo i Cristiani e fu infine rovesciato da una sollevazione dell'esercito. Seguì un periodo di anarchia militare, da cui uscì vincitore Vespasiano, colui che edificò il Colosseo, un tempo usato per giochi gladiatorii, ed in seguito ed ancor oggi per rappresentazioni teatrali, opere liriche e manifestazioni civili. A lui succedette il figlio Tito, colui che aveva distrutto il Tempio di Gerusalemme; il suo generale Giulio Agricola conquistò la Caledonia e l'Irlanda. Suo fratello Domiziano morì a Pompei, dove si trovava in villeggiatura, nell'eruzione del Vesuvio. Non avendo avuto prole, adottò come figlio il generale spagnolo Ulpio Traiano, che gli succedette nell'851 ab Urbe condita, dando inizio al Principato Adottivo. »

L'avventore, toltosi il cappello a cilindro ma non il mantello nero, attese con pazienza, dato che il gestore del negozio di animali stava servendo un'altra cliente, una corpulenta

matrona romana con in testa un cappello decorato con sgargianti piume d'uccello che sarebbe apparso ridicolo persino durante le sfilate di Carnevale. Chissà se sarebbe davvero riuscito a trovare ciò che cercava in quello che sembrava un emporio fornitissimo: dopotutto non era cosa che si potesse trovare ad ogni angolo di Roma, come una taverna in cui gustare una scrocchiarella o un piattone di succulenta pasta all'amatriciana. Di una cosa era quasi certo, cioè del fatto che, come gli aveva fatto sapere il suo prezioso informatore, se non lo avesse trovato lì, per rintracciarlo avrebbe dovuto recarsi nelle sue lontane terre d'origine, e la cosa non era fattibile, dato che il 27 giugno era l'indomani, e non avrebbe avuto altre occasioni per acquistare e consegnare il regalo da lui promesso. Ma bisognava essere fiduciosi: tra poco, appena fosse venuto il suo turno, finalmente avrebbe avuto la risposta che cercava.

« Traiano conquistò la Dacia, il Chersoneso Taurico, l'Arabia Petrea e l'Armenia. Tentò di annettere l'Impero dei Parti ma morì nel corso della campagna. Il suo lontano parente e successore Elio Adriano, amante di Plotina, moglie di Traiano, e da questi adottato in extremis, fece la pace con i Parti e preferì consolidare i confini dell'impero. Anch'egli non aveva avuto figli, e così adottò Tito Aurelio Antonino, passato alla storia come il Pio. Patrono di artisti e filosofi, promosse le esplorazioni, riscoprì la Thule di Pitea, cioè la Scandinavia, e fondò avamposti romani sulle isole Canarie e sulle coste del Mar Rosso. Marco Aurelio, figlio adottivo di Antonino Pio succedutogli nel 914, fu detto "l'Imperatore Filosofo" per i suoi interessi culturali, ma dovette affrontare gli attacchi dei Parti, una pestilenza e la rivolta dei popoli Germanici, ed infine morì di peste a Vienna. Gli succedette il figlio Commodo, che era più interessato ai giochi gladiatori che all'arte del governo, ma poté avvalersi di un grande generale, Tiberio Claudio Pompeiano, che era anche suo cognato, avendo sposato sua sorella Lucilla. Questi conquistò le coste del Mar Baltico, permettendo al nostro Impero di controllare il commercio della preziosa ambra, la resina fossile esportata in tutto il mondo. Tale ricchezza impedì l'impovertimento e la decadenza di Roma, e per questo Pompeiano è da ritenersi uno dei più grandi generali romani di tutti i tempi. »

Solo a questo punto egli si rese conto della vocetta di sottofondo che stava ripercorrendo la storia gloriosissima dell'Impero Romano fin dai suoi inizi, e che era materia di studio nelle scuole fin da quando cinque anni di istruzione elementare erano stati resi gratuiti ed obbligatori per tutti i cittadini romani, sessant'anni prima. Si guardò intorno, e infine si avvide che contro la parete di sinistra, nello spazio tra le gabbie in cui erano tenuti un grosso pastore alsaziano e un Terranova, vi era una seggiola sulla quale era seduto un bambino, per nulla intimorito dai due grossi canidi che gli stavano ai fianchi, né apparentemente infastidito dal continuo trillare degli uccelli, dal miagolare dei gatti o dal gracidiare di alcune rane in un vicino terrario. Quel soldo di cacio leggeva ad alta voce, senza mai inciampare su alcuna parola per quanto difficile, quello che doveva essere il suo sussidiario scolastico: evidentemente, pensò l'avventore, la lettura di quel testo gli era stata assegnata come compito delle vacanze al termine del da poco conclusosi anno scolastico.

« Commodo fu assassinato nel 946 in seguito ad una congiura, Pompeiano rifiutò di vestire la porpora imperiale, e dopo una breve lotta di potere la spuntò il generale Settimio Severo, che legittimò la sua ascesa al trono con un'adozione fittizia da parte di Marco Aurelio. Egli conquistò la Mesopotamia settentrionale e riprese le persecuzioni contro i Cristiani. Morì durante una fallita spedizione per la conquista della Danimarca. Suo figlio Settimio Bassiano detto Caracalla eliminò il fratello Settimio Geta con cui avrebbe dovuto regnare ed estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero. Fu assassinato dai pretoriani, e dopo la stravagante parentesi di Avito Bassiano detto Eliogabalo, che cercò di introdurre a Roma una monarchia di stampo orientale, prese il potere

Alessandro Severo, cugino del predecessore, che durante il suo lunghissimo regno, iniziato nel 975 e conclusosi nel 1021, pose fine alle persecuzioni contro i Cristiani, riformò l'Impero, conquistò l'Atropatene e la Mesopotamia meridionale, aprendosi uno sbocco sul Mar Caspio e sul Golfo Persico, protesse le lettere e le arti e fu amatissimo dal popolo. Non si sposò mai e non ebbe prole; morì di peste, rimpianto da tutti. Dopo un breve periodo di anarchia militare, che rischiò di mandare in pezzi l'impero - il generale Diocleziano riuscì a riconquistare la Germania della quale Tetrico si era proclamato imperatore, ma morì durante quella campagna - nel 1037 divenne imperatore Valerio Massimiano detto Erculeo, che concentrò ogni potere nelle sue mani, spostò la capitale a Milano e cercò di imporre a tutti i sudditi il culto del Sol Invictus, e per questo perseguitò duramente i Cristiani. »

L'uomo con il mantello lo osservò con simpatia, a differenza di quanto aveva fatto con suo nipote. Entrambi avevano il viso angelico di chi non conosce né i veri problemi né i veri divertimenti della vita, ed entrambi amavano più lo studio dell'esercizio fisico, ma quel soldo di cacio non aveva a sua disposizione un'intera torre del Palatium, era costretto a studiare in mezzo al baccano di quella sorta di caravanserraglio, eppure si applicava alla lettura con la stessa concentrazione di un prete che legge il breviario nel silenzio di una chiesa, senza curarsi né del berciare dei clienti né della cacofonia degli animali, ai quali comunque doveva essere ampiamente abituato. Le legioni di Roma avevano bisogno di ufficiali e di tribuni come lui; chissà se, un giorno, anch'egli avrebbe potuto far carriera nell'esercito e diventare, come lui, un conquistatore di province e di città! L'importante, si disse, era che non diventasse un prete: molte famiglie piccolo borghesi erano costrette a spedire i loro figli a studiare in seminario, non avendo la possibilità di pagare le rette delle scuole, e di preti per Roma e per l'Impero ce n'erano già in giro fin troppi!

« Massimiano fu depresso dal figlio Massenzio, che a sua volta subì la ribellione di Costantino, figlio del generale Costanzo Cloro e di Sant'Elena. Secondo la leggenda egli sconfisse Massenzio nella Battaglia del Ponte Milvio avendo dato retta ad un sogno che gli consigliava di inastare la croce come propria insegna. Concesse libertà di culto ai Cristiani con l'Editto di Milano e convocò il Concilio di Nicea. Sconfisse i popoli che gli si erano ribellati, avviò commerci marittimi con l'India, proibì la crocifissione, riorganizzò l'Impero e spostò la capitale a Bisanzio, da lui ribattezzata Nova Roma e da qui in poi nota come Costantinopoli. Si fece battezzare in punto di morte. Dopo la sua scomparsa nel 1090, suo figlio Costanzo si sbarazzò dei fratelli con cui inizialmente condivideva il governo dell'impero, perse la Mesopotamia e favorì l'eresia ariana rispetto al Cattolicesimo. Alla sua morte suo cugino Giuliano fu proclamato imperatore dalle truppe della Gallia: ponendo il suo quartier generale a Parigi, segnò l'ascesa di tale città. Studioso di filosofia, tentò la restaurazione del paganesimo di stato, ma morì prematuramente nell'assedio della capitale sasanide Ctesifonte, che sperava di poter riconquistare. »

A quel punto la matrona concluse la transazione e se ne andò soddisfatta, tenendo in braccio un gatto d'angora che quasi spariva tra i pizzi del suo corsetto, e l'uomo con il mantello si avvicinò al titolare del negozio, un ometto grasso con la testa lucida decorata solo da pochi lunghi capelli sparsi e due pesanti borse sotto gli occhi: indossando un grembiule bianco, pareva a tutti gli effetti un blocco di strutto che si stesse sciogliendo sul fuoco. Sul banco accanto a lui teneva un grosso e peloso ragno tropicale che sembrava minacciare gli avventori con le zampe appoggiate alle pareti di vetro del proprio terrario, ma che a lui pareva non fare alcun effetto; istintivamente, l'avventore se ne tenne alla larga. Senza notare il disagio che il suo cliente provava in quel giardino zoologico a tratti piuttosto sudicio e la cui aria era pesante come quella che si respira accanto alla caldaia della locomotiva di un treno a vapore, appena lo vide esibì un sorriso fatto di pochi denti cariati ed urlò a pieni polmoni:

"Benvenuto, io so' er Sor Arturo: se 'n animale esiste, state certo, ve 'o procuro!"

Certamente stava ripetendo come un mantra una frase con cui doveva accogliere chiunque entrasse nel suo ben fornito ed un po' equivoco negozio, ma il suo interlocutore non gradì lo stesso che gli si urlasse in faccia in dialetto, come se il bottegaio credesse di avere di fronte un suo compagno di bevute all'osteria, e allora gli puntò contro l'indice della mano destra con piglio autoritario e gli intimò, come avrebbe fatto con l'ultimo dei valletti addetto a lustrargli gli stivali militari:

"Chiudi il becco e ascoltami bene, babbeo, perché non ho tempo da perdere e non intendo rimanere un istante più del necessario in questa cripta in cui ristagna un lezzo tale da farmi arricciare i baffi! Se mi servirai bene, ti pagherò lautamente, ma se cercherai di fregarmi o di rubarmi dei soldi, ti garantisco che ti farò rendere visita da un mio amico della Guardia di Finanza, che rivolterà come un calzino i tuoi libri mastri e troverà sicuramente più di un buon motivo per sbatterti nel Carcere Mamertino ad abbronzarti a scacchi! Sono stato abbastanza chiaro?"

« *A Giuliano succedette Valentiniano I, figlio di un generale di Costantino I, che abolì i decreti anticristiani di Giuliano e combatté gli Juti e i Persiani, ma morì di un colpo apoplettico a soli 54 anni. Sotto il suo regno giunsero dalla Crimea le prime notizie dell'arrivo degli Unni. Gli succedette suo fratello Valente, che il 9 agosto del 1131 sconfisse ad Adrianopoli i Visigoti che avevano invaso l'Impero puntando sulla capitale Costantinopoli. Spaventato dalla minaccia dei popoli germanici in fuga davanti all'invasione degli Unni e dalla mancanza di una cintura di stati satelliti che difendesse l'Impero, decise di accogliere all'interno dei suoi confini i popoli fin qui suoi nemici, in qualità di Federati, in cambio dell'aiuto nella difesa delle frontiere. Fu assassinato dai sostenitori dell'usurpatore britanno Magno Massimo. Dopo di lui salì al trono il nipote Valentiniano II, cui seguì Teodosio I il Grande, fervente cattolico, che con l'Editto di Tessalonica proclamò il Cristianesimo religione di stato dell'Impero Romano. Dietro suggerimento del generale vandalo Stilicone, suo consigliere e braccio destro, egli mandò in esilio in Crimea il figlio Onorio, accusato di cospirare contro di lui. Alla sua morte, nel 1161, gli succedette il nipote Teodosio II, figlio di suo figlio Arcadio che era deceduto prima del padre; egli ebbe la grande filosofa e matematica Ipazia come precettrice. Regnò inizialmente sotto la tutela di Stilicone, e conquistò due potenti alleati permettendo ad Alarico, capo dei Visigoti, e a Faramondo, capo dei Franchi, di stanziarsi con i loro popoli dentro i confini dell'impero e nominandoli generali romani. Verso la fine del suo regno però subì una dura sconfitta da parte di Attila, Khan degli Unni, che occupò tutti i territori a nord del Danubio, causando l'arretramento del confine romano. Teodosio II non resse e morì di dolore. »*

Udendo le taglienti parole del nuovo acquirente, il titolare del negozio di animali impallidì di colpo, venendo ancor più a somigliare a un pezzo di lardo dalla sola vaga somiglianza con un corpo umano, e si affrettò ad abbaiare all'indirizzo del ragazzino che continuava a leggere ad alta voce a pochi passi dal bancone: "Piantala, Enrio, e vai ad annoiare la gente con quella tiritera da un'altra parte! Il signore appena arrivato non intende essere disturbato dalle tue letture estive!"

"Lui può rimanere e continuare a studiare", lo contraddisse a sorpresa il suo interlocutore dai modi spicci ed arroganti. "Sentire la sua voce è l'unica cosa che non mi dà il voltastomaco, qui dentro." Si voltò verso il bimbetto, che continuava a compitare la storia dell'Impero Romano senza alzare gli occhi dal suo libro, come se neppure si rendesse conto che al mondo esisteva qualcosa di diverso dalle pagine che continuava a divorare con vivo interesse, quindi chiese con voce meno dura: "È vostro figlio?"

"No", rispose intorito er Sor Arturo, "è figlio del mio amico Alberto, venuto qui a Roma dalla natia Piacenza in cerca di lavoro. Lui, che è ispettore capo presso il Ministero del-

le Poste e dei Telegrafi, e sua moglie, che è maestra elementare e dà lezioni private ai figli di ricchi Senatori, sono impegnati a guadagnare il pane e non possono badare a lui, così lo tengo io, e ne sono lieto perché è intelligente e precoce." Deglutì asciutto, poi aggiunse timidamente: "Sono contento se almeno un animale nel mio modesto negozio è di vostro gusto, anche se purtroppo è l'unico che non è in vendita. In che cosa posso servirvi?"

« Alla morte di Teodosio II il suo Magister Militum Flavio Ezio, marito di sua figlia Eudossia, fu eletto imperatore dal Senato in un momento di grande difficoltà a causa della minaccia degli Unni, che rischiava di mandare in pezzi l'Impero Romano. Egli riportò la capitale a Roma, giudicata più sicura di Costantinopoli, e la fece circondare di nuove possenti mura. Contro ogni aspettativa, e grazie all'aiuto di Visigoti e Franchi, nel 1204 inflisse al Khan degli Unni, che aveva invaso la Germania e la Gallia, una decisiva sconfitta ai Campi Catalaunici; lo stesso Khan morì in battaglia e la sua orda si ritirò precipitosamente verso l'Asia. I Burgundi e i Vandali, alleati di Attila, si sottomisero a Roma ed ebbero il permesso di stanziarsi rispettivamente in Gallia e in Spagna meridionale. A nord del Danubio furono creati i regni satelliti degli Ostrogoti e dei Gepidi per contrastare ulteriori invasioni. Quando Flavio Ezio morì senza eredi diretti. Il suo luogotenente Maggioriano fu scelto dal Senato avendo sposato Flaccilla, seconda figlia di Teodosio II. Combatté duramente i Sassoni che tentavano di occupare la Germania settentrionale e mandò rinforzi in Britannia e Caledonia, dove altri gruppi di Sassoni e di Angli stavano invadendo le isole britanniche. Maggioriano morì in battaglia contro questi ultimi popoli, al momento il peggior nemico del popolo romano, e così il Senato innalzò alla porpora il generale britanno-romano di origini celtiche Ambrosio Aureliano. Fu una scelta felice: il 1° aprile 1246 egli sconfisse definitivamente Angli e Sassoni nella Battaglia di Monte Badon, costringendoli a convertirsi al cristianesimo e a stanziarsi in Britannia come Federati, per difenderla da ulteriori invasioni. Cadde in battaglia contro i Sassoni del continente, che cercavano di superare il fiume Oder, presso la città di Avallon, e per questo si ritiene sia stato lui ad ispirare la leggenda di Re Artù. »

L'avventore avvolto nel mantello nero ignorò l'umorismo tipicamente popolare del proprio interlocutore e rispose semplicemente: "Vorrei acquistare un serpente."

"Qualunque cosa per vossignoria. Ma ditemi, che tipo di serpente?"

A questo punto l'omaccione non si mostrò più così sicuro come era parso fino ad allora:

"Per rispondere a questa domanda ho bisogno del tuo parere di esperto del settore. Ecco, io vorrei... come dire... un serpente terribilmente velenoso, che però possa essere scambiato per uno innocuo."

"Capisco", rispose er Sor Arturo, anche se in realtà non ci aveva capito nulla. "Vostra signoria è al corrente del fatto che, in accordo con la Lex Crispia del 2643, voluta dall'allora Console Francesco Crispi, i privati cittadini romani non possono acquistare animali velenosi o pericolosi in genere senza previo nulla osta del comando di Polizia?"

"Certo che ne sono al corrente", sibilò il cliente, torcendosi il baffo destro con aria complice. "Ma ci vorrebbe tempo e molte noie burocratiche, cui io non ho voglia di sottostare. Inoltre il caro parente cui vorrei porgere questo regalo potrebbe venire a saperlo in anticipo, se mi mettessi a girare per uffici chiedendo la debita autorizzazione, ed invece io vorrei che il mio regalo restasse una sorpresa."

« Alla morte di Ambrosio Aureliano divenne imperatore Quinto Simmaco, esponente di una delle più importanti famiglie senatorie di Roma, da lui adottato come figlio. Molto popolare per via della sua politica di riduzione fiscale, non poté tuttavia impedire che gli Slavi, gli Avari e i Bulgari travolgersero gli Ostrogoti e i Gepidi e compissero scorrerie in profondità nei Balcani. Gli succedette suo genero Severino Boezio, membro dell'antica Gens Anicia e considerato uno dei più grandi filosofi della sua epoca. Fu anche insigne

giurista e promulgò il Corpus Iuris Civilis. Ebbe la fortuna di poter contare su due grandi generali: Belisario, che sconfisse gli Slavi costringendo una parte di essi a stanziarsi nei Balcani per difenderli, e l'eunuco Narsete, che sconfisse lo Scià di Persia Kavadh I, arrivando ad assediare la capitale Ctesifonte. Proprio Flavio Belisario, nominato Senatore e Praefectus Urbi da Boezio, gli succedette in virtù delle sue folgoranti vittorie nei Balcani. Sconfisse i Longobardi, che in cambio della fedeltà a Roma ottennero di potersi stanziare nella Gallia Cisalpina e in Etruria, e gli Avari, che costrinse a riconoscersi clienti del popolo romano. Concluse una "pace eterna" con il nuovo Scià Cosroe I, stabilendo i reciproci confini. Sotto di lui la sericoltura fu importata dalla Cina nell'Impero Romano, ma purtroppo arrivò dall'oriente anche la peste. Belisario adottò come figlio Longino, suo Praefectus Urbi che, preoccupato dalla crescente potenza di Alboino, capo dei Longobardi federati dell'Impero che aveva ucciso di sua mano Cunimondo, capo ribelle dei Gepidi, lo fece uccidere in una congiura cui non fu estranea Rosmunda, moglie di Alboino e figlia di Cunimondo, che poi divenne amante dello stesso Longino. A sua volta quest'ultimo adottò come figlio in punto di morte il suo Praefectus Urbi, Maurizio, come da tradizione del XIII e XIV secolo. Dotato di eccellenti capacità militari e amministrative, riorganizzò l'amministrazione dell'impero, respinse le invasioni dei Sassoni, degli Avari e dei Bulgari, rinnovò la pace con i Persiani ma generò grande scontento tra la popolazione a causa della sua rigorosa politica monetaria. Approfittando di ciò il centurione Foca, di origine tracia, depose e trucidò Maurizio e si proclamò imperatore, governando con il terrore. Quando lo Scià di Persia Cosroe II seppe che Maurizio era stato ucciso, prese la sua morte a pretesto per stracciare gli accordi di pace siglati con lui e invadere le province orientali dell'Impero, nella speranza di ricostruire l'impero degli Achemenidi. Sconfitto anche dagli Avari e diventato impopolare, Foca fu deposto e ucciso dal grande generale Eraclio, cui il Senato aveva promesso la porpora pur di fermare Avari e Persiani. »

"Credo di aver capito perché vi siete rivolto a me", rispose a sua volta er Sor Arturo, mostrando come prima grande umiltà nel proprio atteggiamento, ma strizzando un occhio al nuovo venuto. "Vi hanno detto che qui si può ottenere ciò che si vuole senza restare impantanati nelle lunghe trafile di chi deve farsi rilasciare certificati in carta bollata presso gli uffici pubblici, dico bene?"

"Vedo che hai della materia grigia, sotto quel cranio spennacchiato, oltre al sarcasmo e alla tendenza alla piaggeria", annuì l'uomo con il cilindro in mano, scoprendo i denti in un sogghigno che somigliava molto allo sberleffo sadico di una iena del Sahel. "Allora, posso avere il serpente che ti ho chiesto saltando la solita trafila burocratica?"

"Saltare le carte bollate e i timbri dei boriosi funzionari con il monocolo non è un problema, se vedo sul mio bancone qualcosa che luccica", replicò l'uomo che pareva fatto di strutto, fregandosi le mani come se si preparasse ad un pasto abbondante. Come per magia, tra le dita del suo cliente si materializzò una piccola borsa di tela che atterrò immediatamente sul banco zincato del negozio, emettendo il tipico tintinnare di una discreta manciata di sesterzi d'oro. Il padrone del negozio di animali sentì il cuore che gli si apriva e si affrettò a guardare dentro la scarsella, mentre persino il ragno nel terrario accanto a lui sembrava sporgersi per guardare in essa, attratto dall'irresistibile profumo dell'oro.

« L'imperatore Eraclio, nativo della Cappadocia, eliminò Foca con l'appoggio del Senato e del popolo ma dovette affrontare la minaccia degli Avari che avevano invaso i Balcani fino a Corinto e soprattutto dei Persiani che, guidati dallo Scià Cosroe II, avevano conquistato Anatolia, Armenia, Siria, Palestina ed Egitto, ed erano arrivati a trafugare da Gerusalemme la Reliquia della Vera Croce e ad attaccare via mare Costantinopoli. Eraclio guidò la riscossa con tutte le truppe a sua disposizione, si alleò con i Cazari e il 12 dicembre 1381 sbaragliò i Persiani nella Battaglia di Ninive. Cosroe II fu ucciso dal figlio

Kavadh II che a sua volta morì poco dopo, ed Eraclio rientrò trionfalmente a Gerusalemme riportandovi la Reliquia della Vera Croce. Il successo però fu effimero: delle lotte tra i due imperi approfittarono gli Arabi che, mentre Eraclio era impegnato a scacciare gli Avari dai Balcani con l'aiuto degli Slavi, guidati dai Successori (Califfi) di Maometto conquistarono Egitto, Palestina, Siria e l'intera Persia. Addolorato per la perdita delle storiche province d'Oriente, Eraclio morì di idropisia. Il suo figlio di primo letto Costantino III fu assassinato da Martina, seconda moglie del padre, per permettere l'ascesa del proprio figlio Eracleone con il nome di Eraclio II, che però fu rovesciato dall'esercito, fedele ad Eraclio I e Costantino III, e chiuso in monastero come la madre. Gli succedette Costante II il Barbuto, figlio di Costantino III, che scacciò definitivamente gli Avari dai Balcani ma dovette affrontare un nuovo nemico, i Bulgari, subì una serie di scacchi in Africa contro gli Arabi, e perse le città di Cirene e di Tripoli. Pose fine alle Olimpiadi dell'era antica e chiuse definitivamente la scuola filosofica di Atene. Fu assassinato a soli 33 anni in un tentativo di usurpazione dal generale longobardo Grimoaldo. Suo figlio Costantino IV, figlio di Costante II, respinse i tentativi degli arabi di conquistare Costantinopoli e di mettere a sacco Roma, grazie alla scoperta del cosiddetto "fuoco romano", una terribile arma incendiaria a base di calce viva, ma non poté impedire la conquista araba di Cartagine e di tutta l'Africa settentrionale, che privò Roma del suo granaio e costrinse gli agronomi romani a migliorare le tecniche di coltivazione, introducendo tra l'altro un nuovo tipo di aratro. Egli designò come proprio successore il figlio Giustiniano, che però fu rifiutato dal Senato e depresso. »

"Come dicevo", riprese l'equivoco negoziante abituato a fregarsene delle norme imperiali sulla vendita di animali pericolosi, "questo denaro è più che sufficiente per farmi chiudere non un solo occhio ma tutti e due sulle prescrizioni della Lex Crispia, ma c'è un altro problema che non si può risolvere facilmente con alcuna tangente. Se ho capito bene, voi avete detto che desiderate avere sull'unghia un serpente non velenoso che però somiglia ad uno velenosissimo..."

"No, testa di rapa", rombò il suo interlocutore al colmo della rabbia, picchiando un pugno sul sordido bancone del negozio e suscitando tutta una cacofonica sovrapposizione di latrati, miagolii, versi di uccelli e strida dello scimpanzé; solo il bambino che leggeva non mosse neppure un muscolo, come se fosse abituato alla circostanza che i clienti del Sor Arturo andassero a sbattere contro la sua ottusità. "Ho detto a rovescio, cioè che vorrei un serpente molto pericoloso, che però somiglia come una goccia d'acqua ad uno privo di veleno. Mi sono spiegato, o devo fartelo ripetere dai carcerieri del Mamertino?"

"Nonnò, ora mi è chiaro, vossignoria illustrissima", si sbrigò a scusarsi quella specie di incarnazione dell'omino di burro del « Pinocchio » di Collodi. "Il problema, dicevo, è un altro: anche se io ho una certa esperienza di animali, mi chiedevo quale genere di ofide potrebbe rispondere alle vostre esigenze..."

"Un serpente corallo."

Cliente e negoziante si volsero di scatto verso il bambino, che aveva appena pronunciato quelle parole, interrompendo per un attimo la propria lettura della successione degli Imperatori Romani. Questi però non aveva mai alzato la testa dal suo libro, come se l'universo per lui fosse riempito solo da esso, ed aveva già ripreso lo studio del proprio testo da mandare a memoria in vista dell'anno scolastico successivo.

« Il fatto che Costantino IV fosse indebolito dall'idropisia convinse Musa ibn Nusayr, governatore arabo del Maghreb, ad inviare il suo generale Tariq ibn Ziyad per conquistare la Spagna. Tuttavia a quel punto sorse l'astro di Roderico, generale visigoto e governatore della Spagna Betica, che con l'aiuto del generale franco Pipino di Heristal e del generale longobardo Liutprando riuscì a prevalere sugli arabi nella Battaglia del Guadalete del 19

luglio 1464, in cui cadde Tariq ibn Ziyad. Questa vittoria convinse il Senato a nominarlo imperatore al posto di Giustiniano, figlio di Costantino IV, dimostratosi inetto all'arte militare; egli fu così il primo Imperatore di etnia germanica. Riconquistò gran parte dell'Anatolia e attaccò ripetutamente gli Avari, mentre nel governo dell'Impero fu affiancato da Carlo Martello, ambizioso figlio di Pipino d'Heristal. Quando Roderico morì in battaglia contro gli Arabi in Anatolia, il condottiero franco usurpò i diritti ereditari dei suoi figli, che fece chiudere in convento, e si proclamò imperatore con l'appoggio del Senato. Introdusse la staffa e potenziò le legioni in vista di una campagna di conquiste per rafforzare il confine dell'Elba e del Danubio, sempre più minacciato, ma morì a Parigi nel corso dei preparativi di guerra. Pipino il Breve, figlio di Carlo I Martello, si sbarazzò del fratello Carlomanno, con cui avrebbe dovuto dividere il trono, rinchiudendolo in un monastero, avviò una riforma monetaria ed iniziò una serie di campagne prima contro i Sassoni e poi contro i Bulgari. Morì improvvisamente e destinò alla successione i figli Carlo e Carlomanno. Il primo però restò unico imperatore dopo la morte di Carlomanno nel 1524. Con lui i Franchi divennero l'etnia dominante dell'Impero, anche se amministrazione e cultura restavano in mano ai Romani. Trasferì la sua corte ad Aquisgrana e in quarant'anni di spietate campagne militari assoggettò i Sassoni sul continente portando il confine sulla Vistola, distrusse il Khanato degli Avari e sconfisse il Khan bulgaro Krum, costringendolo a riconoscersi suo cliente. Egli costrinse Sassoni, Avari, Slavi e Bulgari a convertirsi al cristianesimo ed estese enormemente i confini dell'Impero, ma non venne mai attuata la progettata campagna per riconquistare Gerusalemme. Dovette inoltre affrontare per primo la minaccia dei Normanni, nuovi terribili nemici che nel 1546 misero a sacco l'abbazia britannica di Lindisfarne. Le sue vittorie gli valsero il titolo di Carlo II il Grande o Carlomagno, come lo chiama la plebe; le imprese sue e del nipote Rolando diedero vita al cosiddetto "Ciclo Carolingio". Nel 1567, dopo quasi 46 anni di regno, gli succedette Ludovico I detto il Pio, unico figlio sopravvissuto di Carlo II e della greca Irene di Atene. Egli riportò la capitale a Roma, ma purtroppo non aveva l'energia guerriera del padre ed era sostanzialmente inetto al governo. I Bulgari e gli Arabi rialzarono la testa, mentre i Normanni continuavano le loro scorrerie. Egli designò alla successione il primogenito Lotario, che però venne contrastato dai fratelli Carlo, Ludovico e Pipino, e così l'Impero fu sconvolto dalla guerra civile. Irlanda e Caledonia ne approfittarono per rendersi indipendenti, mentre gli Arabi conquistarono tutta la Sicilia e una parte della Spagna meridionale. Lo stato di guerra civile perdurò fino alla Pace di Verdun del 1596. Ludovico II il Giovane, figlio di Lotario, non riuscì a sconfiggere i Saraceni che devastavano con le loro scorrerie le coste dell'impero, e così fu spodestato e chiuso in monastero dallo zio Carlo III il Calvo, figlio di secondo letto di Ludovico I. Questo Augusto vide arrivare un nuovo nemico: gli Ungari, che provenienti dall'Asia si aprirono la strada nella Dacia e nella Pannonia, sottraendole progressivamente all'Impero. Il successore Carlo IV il Grosso, figlio di Ludovico, fratello di Carlo III, fu sconfitto ripetutamente da Normanni, Saraceni e Ungari, e per questo venne depresso dal Senato e costretto ad entrare in un monastero, dove morì poco dopo. Alfredo il Grande del Wessex ne approfittò e si proclamò primo Re di Britannia. La dinastia Carolingia si chiuse con Arnolfo, nipote abiativo di Ludovico II, e con suo figlio Ludovico III il Fanciullo, che succedette al padre all'età di soli sei anni, sotto la reggenza del patrizio romano Teofilatto di Tuscolo, cui Arnolfo aveva comminato l'amministrazione dell'impero mentre era impegnato nelle guerre difensive. Ludovico III morì a soli diciotto anni, secondo gli storici avvelenato dallo stesso Teofilatto. »

"Che cosa voleva dire il figlio del tuo amico?" domandò l'uomo con mantello e cilindro al padrone del negozio, sempre più stupefatto dall'intelligenza del ragazzo. Tutto il mondo infatti avrebbe giurato che egli, sprofondato com'era nella sua lettura, non aveva prestato alcuna attenzione alla discussione tra i due adulti; ed invece egli sembrava quasi possede-

re due cervelli dentro la scatola cranica, dal momento che continuava a divorare avidamente il testo che era intento a leggere, memorizzandone nomi e date, eppure era riuscito a dare una risposta alla domanda rivolta al Sor Arturo, che in teoria gli animali avrebbe dovuto conoscerli bene, ed invece sembrava incapace di accondiscendere alla sua richiesta. L'acquirente di serpenti cominciava a intuire il vero motivo per cui quella zucca pelata lo teneva accanto a sé, nonostante l'abitudine di leggere ad alta voce che in teoria poteva disturbare la clientela: era per lui quello che il generale prussiano Paul von Hindenburg rappresentava per l'anziano imperatore Francesco III Giuseppe, cioè un fidatissimo consigliere, ascoltato nei momenti più difficili.

"Sicuramente Enrico si riferiva al serpente corallo dell'America Settentrionale, vostra eccellenza", si affrettò a spiegargli il negoziante, inviando al bambino uno sguardo denso di ringraziamento: era evidente che il piccolo si era appena guadagnato un sacchetto di caramelle, o addirittura qualche moneta di bronzo nichelato.

"Questo animale potrebbe rispondere alle mie richieste?" domandò l'avventore con i soliti modi spicci, ma sapeva che si trattava di una domanda retorica: il bimbetto non poteva non avere ragione, intelligente com'era. Infatti er Sor Arturo gli spiegò:

"Senz'altro, Eccellenza. Vedete, il serpente corallo uccide le proprie vittime inoculando loro un potente veleno dall'effetto neurotossico; la morte sopraggiunge nel giro di pochi minuti a causa della paralisi dei muscoli respiratori. Grazie all'imbeccata del nostro piccolo amico, ora mi sovviene che, a differenza di molti altri ofidi, il serpente corallo presenta una colorazione molto vistosa, nella quale spiccano i colori giallo, rosso e nero che disegnano anelli di vario spessore lungo tutto il corpo, dalla testa fino all'estremità della coda. Tuttavia esiste un altro serpente non velenoso, il cosiddetto serpente del latte o « falso corallo », diffuso in molte aree delle Americhe dal Canada all'equatore, che sfrutta un curioso tipo di mimetismo: ha più o meno gli stessi colori distintivi del corallo, pur non essendo suo parente diretto, cosicché viene scambiato per lui e i predatori ne stanno alla larga. Sarebbe come se io andassi in giro travestito come Re Edoardo VII di Britannia, perché tutti sanno che ha un pessimo carattere, e stanno alla larga da lui. Ecco, potrei venderle un serpente corallo, e lei potrebbe farlo facilmente passare per un serpente del latte, perché ben pochi a Roma conoscono i serpenti del Nordamerica e li sanno distinguere tra loro!"

« Teofilatto, ricco possidente dell'aristocrazia romana, si fece eleggere imperatore dal Senato scavalcando i diritti dinastici dei parenti di Arnolfo, e per tenere a bada i nemici esterni si appoggiò al grande generale Enrico di Sassonia, al quale diede in sposa sua figlia Marozia. Mentre Enrico dedicava ogni sua energia a combattere gli Ungari e i Bulgari, Teofilatto offrì al vichingo Rollone di insediarsi in Bretagna, da qui in poi nota come Normandia, in cambio dell'aiuto per contrastare ulteriori scorrerie. Invece non poté fare nulla per recuperare la Britannia né per fermare gli attacchi dei Saraceni sulle coste del Mediterraneo. Secondo alcuni morì di dolore per aver fallito tali obiettivi. Gli succedette proprio il suo generale con il nome di Enrico I l'Uccellatore, essendo suo genero e lontano discendente di Ludovico I il Pio. Egli decise di abbandonare definitivamente le isole britanniche al loro destino per concentrarsi sulla lotta contro Ungari, Bulgari e Saraceni. Enrico riuscì a sconfiggere gli Ungari nel 1686 nella battaglia di Riade, arginando le loro scorrerie. Suo figlio Ottone I il Grande il 10 agosto 1708 sconfisse definitivamente gli Ungari nella Battaglia di Lechfeld, costringendoli a divenire stanziali, e creò la Provincia di Ungheria. In seguito si volse verso i Balcani, e in una serie di spietate campagne militari distrusse l'Impero Bulgaro e lo annetté al suo impero. Ottone I morì per un'intossicazione alimentare mentre preparava una spedizione per riconquistare la Sicilia. Ottone II, figlio di Ottone I e di Adelaide di Borgogna, dovette affrontare guerre di frontiera con il Regno di Danimarca e tentò di scacciare gli Arabi dalla Sicilia, ma fu sbaragliato nella Batta-

glia di Capo Colonna il 14 luglio 1735. Intanto il generale arabo Almanzor arrivava ad assediare Toledo. Morì a soli 28 anni di malaria. Ottone III, figlio di Ottone II e della patrizia greca Teofano, salì al trono a soli tre anni sotto la reggenza della madre. Incoronò Boleslao I l'Intrepido come Re di Polonia, facendone un proprio vassallo, convinse il Principe di Kyev Vladimir a convertirsi al cristianesimo, incoraggiò la diffusione delle cifre arabe e sognò di riconquistare l'Oriente e il Nordafrica, ricostituendo l'Impero Romano di Costantino I, cui si ispirava, ma morì a soli ventidue anni per cause mai chiarite. Non avendo eredi gli succedette Enrico II il Santo, pronipote di Enrico I, che comprò la pace con i Danesi e guidò molte campagne contro gli Arabi che minacciavano la Spagna centrale, l'Italia meridionale e l'Anatolia. Non avendo avuto figli, nel 1777 gli succedette Corrado, discendente di una figlia di Ottone I, che iniziò la Dinastia di Franconia. »

"In realtà conosco almeno una persona che saprebbe certamente distinguere i due serpenti, avendo una vera e propria passione per quegli schifosi animali", soggiunse il losco acquirente, "ma io conto di fare in modo che non se ne accorga prima di subire il morso fatale. Va bene, siete in grado di procurarmi un serpente corallo entro domani?"

"Cosa c'è scritto sull'insegna del mio negozio?", ribadì il commerciante senza troppi scrupoli, carezzando la teca di vetro che conteneva il pericoloso ragno sicario della Namibia come se stesse carezzando un tenero micetto. "« **Dal Sor Arturo: se un animale esiste, ve lo procuro** »! Sono in contatto con i canali giusti per farvelo avere in tempo, anche se non ho alcun interesse a farvi sapere quali siano codesti canali. Dovete solo darmi l'indirizzo a cui volete che lo recapiti, cioè a cui abita la persona che voi volete assassinare in modo così doloroso e inusuale, oltre ad un borsellino come questo, anch'esso pieno di sesterzi d'oro, e ad un bel po' di garanzie." Dopo breve pausa, aggiunse con l'aria innocente di un ragazzo che si scusa per aver rubato della marmellata: "Sapete, messere, se c'è di mezzo un omicidio, non vorrei essere arrestato e condannato a penzolare da una corda, o peggio, come mero capro espiatorio perché qualche potente è intoccabile, e alla plebe di Roma occorre comunque fornire in pasto un colpevole punito in modo esemplare. Più alto il rischio, più alto il prezzo, ne converrete con me."

« *Corrado, governatore della provincia di Franconia, fu eletto dal Senato grazie al sostegno decisivo dell'Arcivescovo di Milano Ariberto d'Intimiano. Sconfisse il Re di Polonia Mieszko II, costringendolo a restituire all'Impero la Boemia che suo padre aveva occupato, e pubblicò un importante editto di tolleranza nei confronti degli Ebrei. Suo figlio Enrico III, detto il Nero, vide consumare durante il suo principato lo scisma tra la Chiesa di Roma e quella di Kyev, che si proclamò autocefala, mentre quella di Costantinopoli restò in comunione con Roma. Sconfisse i polacchi e conquistò la Transilvania, ma morì inaspettatamente il 5 ottobre 1809 all'età di 39 anni dopo una breve malattia. Gli succedette il figlio Enrico IV, di soli sei anni, sotto la reggenza della madre Agnese di Poitou. Sua moglie fu Matilde di Canossa, una delle più grandi figure della storia romana, che influenzò notevolmente le politiche del marito; Enrico IV fu infatti grande amico di Papa Gregorio VII, al quale commendò il diritto di investire (cioè di nominare) gli alti ecclesiastici, che spesso erano anche governatori delle province dell'Impero. Con il suo consenso il normanno Roberto il Guiscardo conquistò la Sicilia e ne divenne Re. Istigato da lui il Generale Guglielmo il Bastardo, figlio illegittimo del governatore della provincia di Normandia Roberto il Magnifico, nel 1819 invase la Britannia, sconfisse ed uccise Aroldo, l'ultimo re Sassone, nella Battaglia di Hastings, e se ne proclamò re. Le legioni romane in Oriente subirono un gravissimo scacco allorché il generale Romano Diogene venne sconfitto e catturato dai Turchi Selgiuchidi nella Battaglia di Manzicerta il 26 agosto 1824: tale disfatta segnò per i Romani la perdita dell'Anatolia, che venne completamente turchizzata: i Selgiuchidi arrivarono quasi alle porte di Costantinopoli. Invece l'eroe spagno-*

lo Roderico di Vivar, detto dagli Arabi El Cid (da Alsayid, "il signore") per le sue virtù cavalleresche, sconfisse gli Almoravidi provenienti dal Marocco e scacciò definitivamente gli Arabi dalla Spagna romana. Poiché i Turchi Selgiuchidi rendevano impossibili i pellegrinaggi in Terrasanta e minacciavano di mettere piede in Europa conquistando Costantinopoli, Enrico IV organizzò una spedizione nota come Prima Crociata che portò alla riconquista di Siria, Libano e Palestina, e il 13 luglio 1099 riconquistò Gerusalemme, ma non fu in grado di penetrare in Egitto né di scacciare i Turchi dall'Anatolia. Alla spedizione parteciparono anche i generali Goffredo di Buglione, Roberto di Normandia, Tancredi d'Altavilla, Roderico di Vivar ed Alessio Comneno. Sotto Enrico IV fu fondata l'Università di Bologna e le lingue volgari cominciarono ad affiancare il latino nei tribunali e negli uffici pubblici. Suo figlio Enrico V gli succedette nel 1125, sposò la storiografa greca Anna Comnena, figlia di Alessio, ma rinnegò la politica religiosa paterna ed entrò in conflitto con il Papato cercando di arrogarsi il diritto di nominare gli arcivescovi. Lo scontro terminò nel 1171 con la sua morte prematura e senza eredi. »

L'avventore riprese a giochicchiare con il baffo destro, osservando il negoziante con occhi ridotti a due strette fessure, come quelli di un astore che si prepara a gettarsi in picchiata su di una preda, ma alla fine brontolò:

"Uhm, nonostante la tua apparenza sciatta e tarda di comprendonio, devo dire invece che ti muovi bene, nel sottobosco buio delle dispute private risolte in punta di coltello o con una buona dose di veleno. D'accordo, questo è l'indirizzo cui consegnare il serpente corallo", e gli allungò un pizzino scritto a macchina per non lasciare traccia della propria calligrafia. "Non pensare di poter risalire alla mia identità da esso, lì manderò qualcuno fidato a ritirarlo. Al momento del ritiro, il mio inviato ti consegnerà un borsellino con il doppio delle monete d'oro che ti ho già dato: penso che basteranno a mettere a tacere la tua cattiva coscienza di famelica sanguisuga. E quanto alle garanzie che pretendi, temo che ti dovrai accontentare della promessa della mia protezione, il che non è poco, dato che ho tre legioni di soldati armati di fucili a retrocarica al mio comando."

"Come disse un filosofo all'imperatore Adriano, mai sollevare delle obiezioni a chi ha in essere legioni per difendere le proprie ragioni", replicò er Sor Arturo con un accenno di inchino, avendo capito che il suo interlocutore era un patrizio romano troppo altolocato, per mettersi a contrattare con lui come si fa al mercato di Porta Portese. "Volete che vi confezioni un pacchetto regalo con tanto di fiocco?"

« Ad Enrico V succedette Alfonso di Castiglia, che sconfisse la concorrenza di Lotario di Supplimburgo e di Stefano d'Ungheria. Riuscì ad assicurare all'impero un quindicennio di ordine e stabilità, ma continuarono gli attacchi dei Saraceni, e così alla sua morte nel 1189 l'esercito elesse Corrado II di Svevia, figlio di Agnese, figlia di Enrico IV. Questi guidò la Seconda Crociata, predicata da San Bernardo di Chiaravalle, dopo che gli arabi avevano riconquistato Edessa e gran parte della Siria, ma l'esercito romano fu sconfitto a Dorileo il 25 ottobre 1187, e la spedizione si rivelò un fiasco. Enrico III designò come successore suo nipote Federico I Barbarossa, figlio di suo fratello Federico, il quale stroncò con la forza le ribellioni che scuotevano l'impero. Nel 1188 distrusse Milano, che gli si era ribellata, e che impiegò un secolo per riprendersi. Sotto di lui iniziò la grande stagione dell'architettura Gotica, egli riordinò la legislazione romana e compì spedizioni contro i Polacchi, i Danesi e i Cumani. Nel 1189 sconfisse l'ultimo tentativo dei Bulgari di rendersi indipendenti dall'Impero. Considerato uno dei maggiori imperatori romani della storia, quasi settantenne partì per la Terza Crociata quando arrivò la notizia che il Saladino aveva riconquistato Gerusalemme. Giunto in Terrasanta, insieme al Re di Britannia Riccardo Cuor di Leone riconquistò la Città Santa. Egli morì nel 1198 nei pressi della città e fu inumato nella Basilica del Santo Sepolcro. Gli succedette il figlio Enrico VI, che sposò

Costanza d'Altavilla, ultima erede del Regno Normanno di Sicilia. Aggregò l'isola al suo impero e tenne prigioniero per più di un anno Riccardo Cuor di Leone, di ritorno dalla Crociata, causando la nascita della leggenda di Robin Hood. Progettò la riconquista del Nordafrica, ma morì improvvisamente, forse avvelenato. Suo figlio Federico II succedette al padre a nemmeno tre anni, sotto la reggenza della madre e del generale Ottone di Brunswick, che governò di fatto l'impero con pugno di ferro fino al 1169, quando fu sconfitto ed ucciso dal giovane Federico con l'appoggio del Senato e di Papa Innocenzo III. Figura insolita di monarca moderno, Federico II si dimostrò tollerante in materia religiosa, pubblicò un'importante raccolta di leggi e protesse i letterati e gli scienziati (per questo fu detto lo "Stupor Mundi"), ma schiacciò senza pietà le ribellioni che scuotevano varie parti dell'Impero Romano. Sotto di lui il condottiero Ermanno di Salza, capo dell'Ordine Teutonico, iniziò la conquista e la colonizzazione delle coste del Mar Baltico, portando alla conquista della Prussia, della Livonia e della Curlandia. Durante il suo regno predicarono San Francesco d'Assisi e San Domenico di Guzmán. Dovette affrontare l'invasione dei Mongoli, che riuscì a sconfiggere nella Battaglia di Legnica a prezzo di gravi perdite. Nel 1250 gli succedette il figlio Corrado III, che sconfisse l'usurpatore Guglielmo d'Olanda e protesse i poeti come il padre, ma morì prematuramente di malaria dopo soli quattro anni di regno. Suo figlio Corrado aveva solo due anni, e così suo fratello Manfredi, figlio naturale di Federico II, governò l'Impero come reggente in nome del giovanissimo nipote, ma finì per usurparne il trono. Si inimicò la nascente borghesia cittadina con un eccessivo fiscalismo e non riuscì a impedire la perdita definitiva di Gerusalemme ad opera dei Mamelucchi d'Egitto. Quando Manfredi tentò di sciogliere il Senato per governare come un monarca assoluto, i Senatori lo dichiararono nemico pubblico e incaricarono Rodolfo d'Asburgo di deporlo. Questi lo sconfisse e uccise nella battaglia di Benevento del 26 febbraio 1268, e per questo fu acclamato nuovo Imperatore, segnando l'inizio della gloriosa dinastia che siede tuttora sul trono di Roma. »

"Sì, credo che il mio amico gradirebbe moltissimo un pacchetto finemente confezionato", ghignò il sadico acquirente con un sorriso mefistofelico sotto i lunghi baffi neri. "Sai, a dispetto della sua odiosa saccenteria, è come un bambino cui si regala un balocco incartato la mattina della Befana: correrà immediatamente a disfarlo. Per questo, vorrei che nel biglietto allegato al pacco venisse scritto esplicitamente che si tratta di un serpente del latte, e che nel pacchetto ci fosse anche qualche boccone di carne già pronto e un biglietto che suggerisce di nutrirlo subito con le proprie mani perché da due giorni non mangia per via delle operazioni di trasporto. Ho visto con i miei occhi il destinatario del mio regalo nutrire con le sue mani un boa cui io non mi avvicinerei neanche se avesse in bocca un grosso diamante, dunque non c'è dubbio che si metterà subito a farlo senza preoccuparsi troppo di verificare se è davvero ciò che c'è scritto sul biglietto oppure no. Quando si renderà conto che ha messo la mano tra le fauci dell'ofide sbagliato, sarà ormai troppo tardi. Mi sono spiegato abbastanza bene su come dev'essere impacchettato il mio regalo?"

"Chiaro come il libro che sta leggendo il piccolo Enrico", annuì er Sor Arturo, già pregustando la notevole somma di denaro che avrebbe ricavato da quella ribalda transazione. "Aoh, si vede che gli volete proprio un bene... da morire. Spero che mi perdonerete, se stasera stessa affiderò questo negozio ad un parente e mi recherò per un periodo di meritate ferie, diciamo per un mese, in una località turistica molto lontana da Roma, la cui ubicazione non vi rivelerò neppure sotto tortura, fino a che le acque non si saranno calmate. So che la vostra parola, messere, è di grande valore come garanzia per la mia testa, ma la prudenza non è mai troppa, soprattutto perché le mie attività sottobanco sono già state messe sotto la lente dal Servizio Segreto Romano, e preferirei essere molto lontano da qui quando il vostro affezionato amico scarterà il vostro presente, pegno del vostro amore nei

suoi confronti. Non vorrei che voi pensiate che la mia sia codardia, Eccellenza, ma io ho una sola testa, e vi confesso che le sono molto affezionato!"

« *Rodolfo I d'Asburgo, uno degli imperatori romani più amati, sconfisse il ribelle Ottocaro II di Boemia, ripristinò l'ordine e la giurisdizione imperiale in vaste zone dell'impero, rafforzò, il potere del sovrano ed inviò il veneziano Marco Polo come suo ambasciatore in Cina presso il Gran Khan Qubilay. Suo figlio Alberto ebbe la fortuna di poter contare su un Console eccezionale come Dante Alighieri, che però fu spesso in disaccordo con la sua politica. Astuto e senza scrupoli, ordinò la soppressione dell'ordine dei Templari, incamerando le ingenti ricchezze da essi accumulate; secondo la leggenda Jacques de Molay, Gran Maestro dei Templari, prima di morire sul rogo gli predisse che come punizione per i suoi peccati nessuno dei suoi sette figli maschi gli sarebbe succeduto. Dante Alighieri si oppose alla soppressione dei Templari e fu per questo mandato in esilio in Britannia. Alberto I venne assassinato il 1° maggio 2061 dal nipote Giovanni il Parricida, cui aveva sottratto ingiustamente l'eredità, e il Senato, a lui ostile, elesse nuovo Augusto Enrico VII di Lussemburgo, che richiamò dall'esilio Dante Alighieri; questi lo esaltò nel suo « De Monarchia » come il prototipo dell'imperatore ideale, e gli dedicò l'ultima cantica della sua "Divina Commedia", la prima grande opera letteraria in volgare italiano. Alla morte di Enrico nel 2082 il governatore della Borgogna Aimone di Savoia prese il potere con l'appoggio dell'esercito e si proclamò imperatore. Egli concepì il piano di recuperare all'impero le isole britanniche, sostenendo che Re Edoardo III era figlio illegittimo di Edoardo II, e per questo ordinò l'invasione della Britannia, dando inizio alla cosiddetta Guerra dei Cent'Anni. Durante tale conflitto l'Impero Romano fece uso per la prima volta delle armi da fuoco. Morì combattendo in Cornovaglia. Gli succedette il figlio Amedeo I, di soli dieci anni, sotto la reggenza del Console Francesco Petrarca. Fu detto "l'Imperatore Verde" perché fin dalla gioventù partecipò a numerose battaglie, nelle quali era solito sfoggiare abiti, bardature e vessilli di colore verde, colore che continuò ad indossare per tutta la vita. Nel 2101 l'Impero Romano fu colpito dalla Morte Nera, pestilenza proveniente dall'Estremo Oriente che falciò un terzo della sua popolazione. Cola di Rienzo approfittò della peste e della lontananza del giovane Imperatore per cercare di restaurare la Repubblica Romana, ma fu arrestato e giustiziato. Intanto gli Ottomani posero piede sul continente europeo infliggendo pesanti sconfitte ai Romani, e solo il generale serbo Stefano Dušan riuscì momentaneamente a fermarli. Amedeo I morì di peste nel 2136 combattendo in oriente e gli succedette il figlio Amedeo II di Savoia, detto "l'Imperatore Rosso" perché al momento della nascita del figlio Amedeo lasciò il lutto per la morte del padre a favore di vesti rosse in segno di festa. Fu un brillante generale e si distinse nella Guerra dei Cent'Anni in cui ottenne importanti risultati contro i Britanni, ma il 15 agosto 2142 le truppe romane guidate dal generale serbo Lazzaro Hrebeljanović furono annientate nella Battaglia della Piana dei Merli dal Sultano Ottomano Murad I, che conquistò tutta la Serbia e si spinse fin quasi ai confini dell'Ungheria. Intanto in Russia sorgeva l'astro nascente di Mosca, che intraprese l'unificazione del paese cacciando i Mongoli. Amedeo II morì a soli trentadue anni per le conseguenze di una caduta da cavallo durante una caccia al cinghiale. Suo figlio Amedeo III fu proclamato Imperatore all'età di soli otto anni sotto la reggenza del Console Gian Galeazzo Visconti. Durante la reggenza l'arrivo del conquistatore mongolo Tamerlano, che sconfisse gli Ottomani ad Ankara, rimandò la conquista turca di Costantinopoli. La fuga in Occidente degli intellettuali greci però dava inizio alla grande stagione culturale dell'Umanesimo. Il 25 ottobre 2168 a Saint Albans il Governatore della Borgogna Giovanni Senza Paura inflisse ai Britanni una storica sconfitta ed occupò Londra, proclamando la riduzione della Britannia a Provincia Romana, ma l'Imperatore non seppe approfittarne, subì la reazione nazionalista dei britanni guidata da Thomas de Camoys, l'8 maggio 2182 fu duramente sconfitto in battaglia a Bosworth e fu*

costretto ad accettare l'umiliante Pace di Arras, con cui i Romani dovevano sgomberare la Britannia e cederle diverse piazzeforti sul continente. Impegnato sul fronte britanno, l'Impero trascurò quello orientale e il 29 maggio 2206 gli Ottomani arrivarono a conquistare Costantinopoli, occupando quasi tutti i Balcani e spingendosi fin oltre il Danubio. Per colpa di questi insuccessi Amedeo III fu deposto dal Senato e rinchiuso nel convento di Ripaglia, dove morì poco dopo. La corona fu offerta allora a Federico III d'Asburgo, lontano discendente di Alberto, il quale fece penitenza per la soppressione dei Templari da parte del suo avo, e ricostituì l'ordine che esiste ancor oggi, grazie alle riforme operate cento anni dopo la ricostituzione da Sant'Ignazio di Loyola. E fu così che gli Asburgo riconquistarono il trono imperiale e lo tennero fino ad oggi. »

"Apprezzo molto la tua sincerità", ribatté l'autore di quella perfida macchinazione, "ma da me non devi temere nulla: non ti denuncerò per eliminare uno scomodo testimone, né ti farò assassinare da qualche sicario simulando l'aggressione da parte di qualcuno dei tuoi molossi. Infatti un uomo come te può risultare prezioso, e potrei avere ancora bisogno di te. Servimi a dovere, e ti farò così ricco che gli animali potrai andare direttamente a cacciarli o a catturarli nelle savane dell'Africa. E potrei offrirti anche di finanziare gli studi di quel ragazzino così diligente e così innamorato delle vicende di Roma."

"Non ho mai pensato che avrei avuto qualcosa da temere da vossignoria", belò il servile negoziante di animali, che invece aveva pensato eccome di ritirarsi per un po' dall'attività proprio per sfuggire al desiderio di quell'uomo dall'aspetto tenebroso di eliminare coloro che sapevano troppe cose circa la sua congiura. Infatti non conosceva a menadito la successione degli Augusti di Roma che il piccolo Enrico stava snocciolando con tanta buona volontà, ma sapeva benissimo che la storia dell'Urbe era costellata di Cesari e Senatori che avevano avuto la carriera politica spianata non avendo alcuno scrupolo nell'eliminare tutti i propri rivali sino all'ultimo, inclusi quegli stessi complici che li avevano aiutati nella loro ascesa, perché la violenza ha il difetto di essere miope, e colpisce senza saperli distinguere sia l'innocente che il colpevole! Naturalmente tenne tutto questo per sé, e si limitò ad aggiungere: "Vi ringrazio per la vostra generosa offerta di una borsa di studio per il piccolo Enrico, sono sicuro che ai suoi genitori Alberto e Ida farebbe molto piacere!"

« A cominciare da Federico III in poi, sono stati diciotto gli imperatori di questa gloriosa dinastia a sedere sul trono di Romolo, anche se Carlo VI, sul trono dal 2464 al 2493, non ebbe figli maschi, e così il trono passò a suo genero Ludovico di Borbone dando vita al nuovo ramo dinastico degli Asburgo-Borbone. Tra questi sovrani si ricordano in particolare Massimiliano I, sul trono dal 2244 al 2272, che finanziò i viaggi di esplorazione di Vasco da Gama e Cristoforo Colombo, con i quali ebbe inizio la grande stagione delle scoperte geografiche; suo nipote abiatico Carlo V sul trono dal 2272 al 2309, che grazie alla conquista di immensi territori nelle Americhe e in Estremo Oriente governò su un impero « su cui non tramontava mai il sole », e che poté valersi dell'appoggio di Papi riformatori come Paolo III, al secolo Martin Lutero; Ferdinando III il Grande, sul trono dal 2390 al 2410, che vinse la Guerra dei Trent'Anni contro il patriziato tedesco che aveva cercato di secedere dall'Impero Romano con l'appoggio della Britannia e della Svezia; Giuseppe I, sul trono dal 2458 al 2464 con il quale iniziò la grande stagione dell'Illuminismo e della Rivoluzione Industriale, e che vide l'ascesa della Russia di Pietro I il Grande; Maria Teresa, che governò nei fatti al posto del marito Ludovico di Borbone, sul trono dal 2498 al 2518; suo figlio Giuseppe II, sul trono dal 2518 al 2543, che abolì la tortura e vide la Russia di Caterina II strappare Costantinopoli ai Turchi, trasferirvi la capitale e fondare l'Impero Russo-Bizantino, esteso dal Mar Egeo all'Alasca; e naturalmente l'attuale imperatore, Francesco III Giuseppe, sul trono dal 2601, che concesse una Costituzione liberale, rese il Senato di Roma per tre quarti elettivo, promosse le ricerche scientifiche e diede im-

pulso all'esplorazione delle terre polari e alla colonizzazione romana di Africa, Asia ed Oceania. Il suo regno rappresenta un'epoca di grande ottimismo verso il futuro, alimentato dalle invenzioni (il dirigibile, il telefono, il cinema, la radio, i raggi X) e dal miglioramento delle tecniche mediche, che hanno permesso alla vita media dei cittadini romani di alzarsi sensibilmente. Con l'aiuto di Dio, l'Impero Romano potrà prosperare grazie a sovrani saggi e illuminati che sapranno compiere le scelte giuste in vista del benessere dell'Urbe e dell'intero Orbe terraqueo. »

A questo punto il ragazzino chiuse il suo libro, essendo evidentemente arrivato in fondo al testo che gli era stato assegnato da leggere, e commentò, parlando con il Terranova chiuso nella gabbia accanto a lui, piuttosto che ai due esseri umani presenti nel negozio:

"Interessante ed esaustivo, ma anche un pochino incline alla prosopopea e all'esaltazione della casa imperiale attuale. Non cita ad esempio celebri fiaschi militari come la sconfitta dell'Invincibile Armata Romana con cui Filippo, pretenzioso figlio di Carlo V, tentò invano di invadere le isole britanniche, trovando la morte in quell'impresa, e quasi non nomina neppure la Rivoluzione del 2542. Credo che invece io ne parlerò, quando il maestro Giulio Perboni mi interrogherà su questo argomento al ritorno in classe nel prossimo mese di druso, quello che per gli antichi si chiamava settembre."

"Incredibile! Davvero un ragazzo precoce, che un giorno potrebbe fare molta strada", non poté fare a meno di commentare ad altra voce l'acquirente di serpenti. Subito il titolare del negozio ne approfittò per interpellarlo:

"Ehi, Enrico, dì al signore cosa vuoi fare da grande."

Il ragazzo, che pareva completamente perso nei suoi pensieri, non rispose subito, al che er Sor Arturo ripeté la domanda. A questo punto egli parve riscuotersi da un estasi ed esclamò con convinzione: "Io? Io voglio fare lo scienziato!"

L'uomo con il mantello e il cilindro rimase di stucco:

"Che cosa? Lo scienziato? E perché vuoi diventare proprio un uomo di scienza?" Per lui, infatti, i ricercatori erano uomini come il suo pedante precettore Hermann von Helmholtz, completamente ignari della realtà che li circondava, ed anzi disinteressati ad essa, i quali trascorrevano l'intera esistenza chiusi in un laboratorio o in un'aula universitaria a riempire le lavagne di equazioni e formule chimiche che solo loro comprendevano (un'errata concezione purtroppo ancor oggi comune a molti cittadini romani). Dedicare la vita alla ricerca scientifica dunque per lui avrebbe significato sprecaarla. Il ragazzino parve non percepire il disappunto insito in quella domanda, saltò in piedi con il proprio libro sottobraccio, e replicò:

"Perché secondo me solo la Scienza, se usata per il benessere e non per il danno dell'umanità, potrà portare il benessere a tutte le nazioni, e soprattutto la pace sulla Terra. Non vi sembra un motivo più che valido per dedicarsi ad essa con ogni energia, messere?" E ciò detto infilò la porta del negozio ed uscì senza salutare nessuno.

"Parla proprio come il Cesare Carlo", pensò l'uomo vestito di nero con una smorfia incisa sul duro viso; deluso, perché per lui la scienza aveva senso solo se aiutava a vincere le guerre, non ad evitarle, decise di tornare in fretta da dove era venuto. "Mi raccomando, il serpente corallo nell'ora e nel luogo indicati su quel dattiloscritto", intimò al Sor Arturo, voltandosi poi verso la porta per lasciare quella specie di catacomba il cui fetore di animali domestici e selvatici gli era ormai diventato insopportabile. Avendo compreso che il suo ricco cliente era rimasto contrariato dalle parole del suo piccolo ospite, er Sor Arturo provò a metterci una pezza con il solito servilismo tipico dei plebei che odiano i patrizi perché invidiano la loro ricchezza e la loro posizione sociale:

"Buona serata anche a Vossignoria Illustrissima, chiunque voi siate. E non prendetevela troppo se quel soldo di cacio sembra più interessato alla matematica e alla storia che alla

politica e all'arte della guerra: con il cervello che si ritrova, sono sicuro che un giorno farà comunque molta strada, il piccolo Enrico Fermi!"

Il turpe appaltatore di delitti uscì nell'aria calda del tardo pomeriggio, che sapeva di filetti di baccalà fritti in strada dai venditori ambulanti e di intingoli già preparati per l'ormai prossima cena, si rimise il cilindro in testa e si avviò a piedi per fare ritorno al Palazzo Reale sul Palatino. Mentre attraversava la piazzetta, gli passò di nuovo accanto il bambino che aveva letto tutta la storia dell'Impero Romano durante la sua furfantasca concertazione con il negoziante di animali dall'aspetto flaccido ed equivoco; aveva sempre il suo libro sottobraccio, e ora pure un trapizzino in mano, e a sorpresa si voltò e gli cantilenò con quella sua vocetta che sarebbe stata capace di spezzare l'atomo:

"Salve atque vale, Generale Ferdinando Carlo. Portate i miei ossequi a vostro nipote il Cesare Carlo, che io ammiro molto come grande scienziato ed esploratore!"

L'interpellato si arrestò dove si trovava, come se avesse messo i piedi sulla colla da falegname fresca, e si voltò a guardarlo stupefatto: come aveva fatto quel marmocchio a riconoscerlo? Dove lo aveva visto prima? Forse er Sor Arturo aveva proprio ragione: il moccioso non era il solito secchione imbranato come suo nipote il Cesare, e un giorno ci sarebbe stata davvero una strada di Roma intitolata al suo nome!

* * *

Ferdinando Carlo attraversava gli anditi e i salottini che conducevano diritto verso la scala a chiocciola che portava alla Torre del Serpente, in quella mattina di sabato 27 giugno, seguito come un'ombra da un servitore di colore, un muscoloso ed alto ex schiavo che aveva comprato al Mercato di Khartoum, il quale reggeva in mano un pacco dono voluminoso e pesante, vista la fatica con cui l'accompagnatore lo trasportava, nonostante i suoi muscoli d'acciaio; nella carta a fiori decorata in Stile Liberty che lo avvolgeva erano stati praticati dei fori, anche se attraverso di essi non si riusciva a indovinarne il contenuto, e il tutto era legato con un magnifico fiocco da far invidia ad un abito della regina consorte di Britannia. Il Generale che aveva fatto vedere i sorci verdi ai guerrieri Wolof avanzava soddisfatto, in alta uniforme da ufficiale romano, come se stesse recandosi alla cerimonia pubblica in cui doveva essere associato al trono da Sua Maestà l'Imperatore, e sembrava impaziente di consegnare quel regalo al festeggiato di turno. A sorpresa, mentre attraversava la sala destinata alle udienze più importanti, tutta tappezzata di broccati rossi con ricami in oro e con il grande trono in argento e lapislazzuli dietro alle quali era appeso il « Trionfo di Giovanni d'Asburgo a Lepanto », celeberrima tela di Rembrandt van Rijn, il Generale vide venirgli incontro proprio colui a cui doveva consegnare il dono.

"Zio carissimo!" esclamò il Cesare Carlo, ora perfettamente sbarbato e pettinato, e anch'egli con indosso l'uniforme da Tribuno della Trentanovesima Legione, anziché il solito grembiule bianco da lavoro. "Non sapete con quale gioia vi porgo i miei migliori auguri per il vostro lieto onomastico!"

Ciò detto, abbracciò il proprio parente che, al contrario, era rimasto stupito di vederselo venire incontro in una tenuta per lui così insolita. Quando riuscì finalmente a parlare, gli domandò: "Ma... come mai vi siete messo così elegante, caro nipote? Non credevo che il mio onomastico fosse una ricorrenza così importante per voi..."

"Più tardi capirete il perché di questa uniforme", rispose il Cesare con viso ilare come se il festeggiato fosse lui, "non appena vi avrò consegnato il dono che vi avevo promesso!" Si allargò con un dito il colletto attillato dell'uniforme, cui evidentemente non era avvezzo,

indi proseguì: "Per voi oggi ho interrotto tutte le analisi che avevo in corso in preparazione alla mia prossima spedizione in Sudamerica, mi sono messo in ghingheri e vi sono venuto incontro per porgervi di persona... Oh, ma... non ditemi che quello è il regalo anticipato di compleanno con cui intendete ricambiare il mio!"

"Proprio quello", replicò Ferdinando Carlo indicando il pacco tra le braccia del suo corpulento servo nubiano, scoprendo i denti in un sorriso che avrebbe fatto paura a uno sciacallo, e con le pupille che gli brillavano di un luccicore sinistro. "Conoscendo i vostri gusti, sono certo che vi piacerà! Lo aprirete non appena il mio attendente ve lo porterà nella vostra Torre del Serpente; e vi assicuro che nessun nome poteva essere più adatto, per il vostro quartier generale, in un giorno come questo!"

"A questo punto, visto che l'altroieri non ho avuto modo di farlo, per ringraziarvi non posso fare a meno di spiegarvi perché ho battezzato in quel modo la torre che il Prozio Augusto mi ha concesso per installarvi i miei strumenti scientifici e la mia biblioteca", esultò il Cesare Carlo con quella sua idiota innocenza che lo rendeva incapace di capire quando le sue logorroiche omelie scientifiche risultavano moleste ai propri interlocutori. "Sapeste, tutto è nato da quando avevo solo sette anni, e la mia adorata mamma mi ha portato in gita nella leggiadra città di Otranto il giorno della festa dell'Ascensione del Signore. Sapeste, nel suo territorio si trova il punto più orientale della penisola italiana, il primo che Enea vide allorché, profugo dai lidi di Troia, venne in questa terra per fondarvi una seconda patria per la propria stirpe. Ebbene, mentre correvo felice sulla spiaggia dorata di quella terra baciata dal sole, ricordo che mi colpì la visione di una torre mezza diroccata, posizionata su una collinetta alta solo cento piedi e a meno di settecento piedi dalla battigia. Volli avvicinarmi, ed allora il borgomastro di Otranto che ci accompagnava in quella passeggiata me la fece visitare e mi raccontò la storia di quella che oggi è uno dei simboli di Otranto: l'atmosfera fiabesca che aleggiava ai miei occhi intorno a quell'antico faro era più che giustificata da una leggenda la cui origine si perde nei secoli..."

Ferdinando Carlo si sarebbe messo le mani nei capelli, avendo compreso che suo nipote ormai era ripartito con un'altra delle sue tirate storico-scientifiche che sarebbero andate benissimo in bocca a un professorone dell'Università Imperiale "La Sapienza", ma a suo avviso del tutto fuori luogo se declamate da un Erede al Trono. Pazienza: tanto valeva sopportarla perché, se tutto fosse andato secondo i suoi piani, quella dissertazione di suo nipote sarebbe stata l'ultima.

"La torre di cui vi parlo", continuava intanto il Cesare Carlo, ignaro di siffatti pensieri, "intorno all'anno Duemila dalla Fondazione di Roma era usata come faro ad olio per le navi che entravano nel mare Adriatico; non si sa di preciso chi la abbia edificata e in quale epoca. Ebbene, si tramanda che in una notte tranquilla, in cui sembrava non dover capitare nulla di speciale, i due legionari posti di guardia al faro si addormentarono. Una immensa serpe nera che abitava sul fondo del Canale d'Otranto, e che spesso usciva dalle sue acque azzurrissime per cercare nutrimento, approfittò del sonno profondo dei due legionari per avvolgersi attorno alla torre fino alla cima e nutrirsi dell'olio della lampada del faro. Così facendo, la distrusse quasi completamente, riducendola al rudere che è oggi. So che questo fatto vi potrà parere assurdo, caro zio, dal momento che i serpenti di mare appartengono ormai solo alle tenebrose leggende scandinave, e nessuna prova scientifica della loro reale esistenza è mai stata raccolta; tuttavia, ardisco ricordarvi che nella Bibbia e nelle tradizioni di altri popoli di terraferma, poco adusi a veleggiare per il mare aperto, come erano anche i nostri antenati Romani prima delle Guerre Puniche, il mare ha sempre rappresentato il simbolo del male, del caos precedente alla creazione divina, e per questo pullula di mostri terrificanti, dal Leviatano al Kraken, incarnazioni delle nostre paure ancestrali per l'ignoto

e dei demoni infernali che minacciano la vita degli uomini. Non è certo un caso se, nel mito azteco, gli déi Quetzalcóatl, il Serpente Piumato di cui vi ho già parlato, e Tezcatlipoca attirarono sulla superficie dell'oceano primordiale il mostro Cipactli, lo uccisero e lo divisero in due, e con una metà crearono il cielo, con l'altra la terra, proprio come il Dio degli Ebrei nel Secondo Giorno della Creazione separò le acque inferiori da quelle superiori: l'ordine del mondo che prevale sui mostri del caos.

Comunque, per tornare al mito idruntino che vi stavo narrando, proprio quella notte i Saraceni arrivavano dalle coste dell'Africa con le loro navi cariche di soldati, intenzionati a saccheggiare la città salentina. Ma il pasto del serpente spense il faro, unico loro punto di riferimento nel buio della notte senza Luna, e così i Saraceni non riuscirono a trovare la costa e le loro navi si sfasciarono contro gli scogli. Secondo il mito, ancora oggi nelle notti estive stellate gli spettri dei Saraceni annegati in quell'occasione emergerebbero dalle acque e vagherebbero sulla spiaggia alla ricerca della via verso Otranto, senza rendersi conto di essere morti, e ancora convinti di dover conquistare la città. Nessun racconto eziologico sembra infatti degno di questo nome, se non prevede la presenza di qualche fantasma che viene a turbare i sonni dei vivi, benché la scienza moderna e la nostra fede escludano con decisione l'esistenza di simili apparizioni fatte d'aria e di paura.

Per ricordare lo scampato pericolo, come potrete immaginare, gli idruntini decisero di porre sullo stemma della loro città una torre intorno alla quale è avvinghiato un serpente nero, che avvicina le fauci ad una delle finestre per suggerere l'olio delle lampade. Lo capite? È il simbolo del male che si trasforma in immagine di salvezza; il mostro, partorito dall'Abisso in cui vivono tutti i nemici di Dio, si tramuta in salvatore per gli abitanti della città di Otranto che, fuor di leggenda, l'11 agosto del 2233 dovettero subire davvero l'attacco dei Turchi del Sultano Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, poi ricacciati in mare dal famoso condottiero romano Federico da Montefeltro. Proprio questa contraddizione mi ha colpito allora: l'animale da tanti - voi compreso, zio - ritenuto più infido e ripugnante, in questo mito è diventato l'artefice della sopravvivenza per i coraggiosi idruntini! Così vorrei che fosse anche l'Impero Romano, da tanti ingiustamente ceduto dispotico e oppressore di popoli: un'immensa istituzione pacifica che mantiene la pace nel mondo ed assicura il benessere e la sicurezza a tutti gli uomini! È per questo che, quando ho voluto stabilire il mio studio nella torretta occidentale del Palatium, in modo da non disturbare nessuno con i miei studi, ma anche in modo da essere sempre vicino ai miei amati animali esotici, serpenti ovviamente inclusi, senza che essi abbiano a nuocere o a spaventare alcuno in questo palazzo, l'ho ribattezzata la Torre del Serpente! Cosa ne pensate?"

"Penso che sia stata una scelta saggia e degna della vostra erudizione", gli rispose il suo ipocrita zio, che in realtà stava ringraziando la sua buona stella perché quella solfa per lui di nessun interesse si era finalmente conclusa. "Ora lasciate che il mio servitore Lothar vi porti il regalo in questa vostra Torre del Serpente di nome e di fatto, in modo che possiate scartare il mio regalo e godervi la sorpresa!"

"Ne sarò ben felice", replicò il giovane abbracciandolo di nuovo, felice come un ragazzino davanti a un delizioso pangiallo romano durante il pranzo di Natale. "Non vedo davvero l'ora di aprire il pacco, anche se forse ho intuito dalle vostre anticipazioni, e grazie alla mia esperienza, in cosa esso potrebbe consistere. Ma voi non venite con me? Devo consegnarvi anch'io il vostro prezioso regalo di onomastico, ricordate?"

"Certo, certo", lo rassicurò Ferdinando Carlo con il volto più angelico del mondo. "Non subito però, perché ho alcuni affari da sbrigare: appuntamenti con alcuni Ministri e Vice-ministri che avevo già fissato in anticipo per questa mattina, prima di sapere che oggi avevate organizzato questa piccola festicciola per me, in preparazione alla prossima spedizione

ne a favore del Regno del Congo. Appena avrò finito, verrò. Voi però precedetemi nella vostra amata torre ed aprite la mia confezione regalo, sono sicuro che non resisterete alla tentazione di seguire subito le istruzioni in esso contenute. A presto!"

Ad un suo cenno, il servitore di colore seguì il Cesare Carlo che, allegro, gli faceva strada verso il laboratorio da lui allestito al di sopra degli spalti del Palatium, senza minimamente sospettare quale malvagia macchinazione era stata ordita alle sue spalle. Il Generale lo osservò allontanarsi con gli stessi occhi con cui il Conte Dracula scrutava una delle sue vittime che intendeva mordere sul collo, e quando fu sparito dietro la porta assieme al suo intendente, mormorò fra sé e sé:

"Addio per sempre, grullo! Ti sarò grato per tutta la vita per avermi permesso, quest'oggi, di diventare il nuovo Cesare grazie alla tua stupida dabbenaggine e al tuo amore nei miei confronti, nonostante io detesti con tutte le mie forze te e tutti i valori in cui credi!"

Si recò quindi agli incontri che effettivamente aveva già fissato per quella mattina, ma era evidente che nel corso di essi aveva la testa altrove: in effetti egli teneva l'orecchio teso, come per avvertire un certo trambusto nel Palatium, segno certo del fatto che il suo piano era scattato, e al Cesare Carlo era accaduto un incidente davvero spiacevole, tanto da modificare la linea di successione al trono imperiale. Per Francesco III Giuseppe Augusto sarebbe stato un altro duro colpo, dopo l'impressionante serie di lutti e di tragedie che avevano travolto la Casa d'Asburgo; ma se ciò avesse accelerato la fine del settantottenne imperatore, sarebbe stato solo a suo vantaggio, perché avrebbe potuto ascendere quanto prima al trono che era suo diritto, con il nome di Ferdinando V Carlo Augusto!

Ad accorgersi del fatto che il Generale, sempre attento e concentrato sulle questioni di stato, quella mattina aveva la testa fra le nuvole, fu in particolare il giovane Ministro del Commercio dell'Impero Britannico, Sir Winston Churchill, che ufficialmente si trovava a Roma per negoziare un trattato commerciale di libero scambio tra le colonie britanniche nel Nordamerica e quelle romane, separate dal fiume Mississippi. La sua presenza ad un briefing con il Ministro Romano della Guerra e con due Generali di altissimo rango, uno dei quali era Ferdinando Carlo, ci dice invece che in realtà quell'ambizioso politico britannico, da poco passato con disinvoltura dai Conservatori ai Liberali, era lì dietro incarico del Primo Ministro Sir Henry Campbell-Bannerman, per discutere qualcosa di ben più importante del commercio di materie prime tra il Texas e il Tennessee.

Approfittando di una breve pausa nelle discussioni, impiegata per bersi un bicchiere di grappa dei Castelli Romani e per fumarsi un pregiato sigaro Avana, Churchill prese in disparte Ferdinando Carlo e gli domandò con il suo tipico accento dell'Oxfordshire: "Sbaglio, amico mio, o c'è qualcosa che tiene occupata la vostra mente più che non le discussioni sulla spartizione delle nostre rispettive sfere d'influenza nel Congo?"

Naturalmente il Generale fece il finto tonto: "Volete forse insinuare, Sir Winston, che mi stanno poco a cuore gli interessi romani nella Regione dei Grandi Laghi Africani? Non sperateci, ragazzo mio. Non permetterò mai che il Congo passi interamente sotto il controllo dell'Impero Britannico!"

"Non mi riferivo a questo", soggiunse il Ministro Britannico del Commercio, sorseggiando il fior fiore della grappa romana ed osservandolo con occhi astuti. "Sapete, la mia è una famiglia di politici e di guerrieri: il mio antenato John Churchill, I duca di Marlborough, fu Generale durante la Guerra dei Nove Anni e uno dei fautori della vittoria della dinastia Stuart sui suoi rivali Orange che l'allora Imperatore Romano Leopoldo I cercava di imporre sul nostro trono, approfittando del caos seguito alla Rivoluzione di quella canaglia d'un Oliver Cromwell. Io ho respirato politica e strategia militare fin da quando ero ancora un bambino che giocava coi soldatini di stagno, e così sono abbastanza scafato da accorgermi,

quando lo sguardo del mio interlocutore non resta fisso su di me o sulle carte geografiche stese davanti a noi, ma in tutt'altra direzione. E voi non avete fatto altro che spingere gli occhi in una direzione che, a mio avviso, puntava verso occidente e verso l'alto, cioè verso la torre in cui trascorre il suo tempo l'erede al trono Carlo d'Asburgo. O sbaglio?"

"Allora è vero che, a dispetto della giovane età, siete una vecchia volpe della geopolitica, come mi hanno messo in guardia i Consoli prima che vi incontrassi", non poté fare a meno di riconoscere Ferdinando Carlo, dopo aver esalato tre grossi cerchi di fumo grigiastro. "Ebbene sì, mentre discutevamo di strategie militari e politiche, non potevo fare a meno di pensare che il successore designato di Francesco Giuseppe è l'uomo sbagliato al posto sbagliato nel momento sbagliato."

"Perché vuole l'appeasement con la Russia e il Giappone, vostri principali rivali geopolitici in questo momento storico", esplicitò Winston Churchill con la massima naturalezza di questo mondo, come se stesse parlando di corse di cavalli all'ippodromo di Ascot e non di una guerra totale e devastante, "mentre voi siete piuttosto propenso a sfruttare il primo pretesto disponibile, fosse pure un paragone scherzoso fatto dal Basileus Nicola II Romanov tra questa ottima grappa italiana e la vodka russa, per dichiarare loro guerra e chiudere i conti una volta per tutte con le due potenze rivali?"

"Voi mi leggete nel pensiero", masticò amaro il conquistatore di Timbuctù, tracannando a sua volta metà del bicchiere di grappa fortissima come se fosse acqua di fonte, quasi volesse darsi coraggio. "Non ha forse ragione quel poeta scanzonato e velleitario, amante delle automobili "Isotta Fraschini", del pericolo, dell'energia e della temerarietà, e nemico del Classicismo e del Decadentismo, quel Filippo Tommaso Marinetti intendo, a definire la guerra « sola igiene del mondo », cioè un vero e proprio bisogno per lo spirito umano, una purificazione che permette la crescita di un impero, la sua potenza, il suo prestigio, come dimostravano gli antichi condottieri romani, da Furio Camillo a Scipione l'Africano?"

"Anche se disprezzo la retorica insopportabile e melensa dei Futuristi, da reduce della Battaglia di Omdurman e delle Guerre Boere, credetemi, non posso che darvi ragione", sogghignò Churchill, assaporando il fumo del sigaro come se fosse il tubo che lo collegava a una bombola ad ossigeno grazie alla quale mantenersi in vita. "Non dubito invece che il vostro ventunenne nipote Carlo d'Asburgo-Borbone, religiosissimo come sua madre, ostile a quella Massoneria a cui entrambi noi siamo da tempo iniziati, appassionato di esplorazioni, di oceanografia e di animali esotici, abbia idee diametralmente opposte. In un colloquio con lui un anno fa, dopo avermi parlato per due insopportabili ore delle teorie di Albert Einstein, quel cialtrone che vorrebbe scardinare i concetti stessi di spazio e di tempo, magnificandolo come se fosse un novello Isaac Newton, mi ha rivelato di essere un convinto pacifista, e di volere a tutti i costi la pace economica e militare con l'Impero di Sua Maestà Britannica Edoardo VII di Hohenzollern-Stuart. Difficile che un uomo così condivida le vostre idee sulla grandezza dell'Impero Romano da restaurare ad ogni costo?"

"Quindi neanche voi scommettereste su di lui, giusto?" borbottò Ferdinando Carlo, strizzandogli un occhio con l'aria equivoca di un brigante in cerca di un complice. Churchill arrotolò gli angoli dell'ampia bocca in un sorriso complice:

"Io sono un appassionato giocatore d'azzardo: due anni fa al casinò di Deauville ho vinto la bellezza di 260 sterline con una sola puntata, amico mio. Difficilmente punto sul cavallo sbagliato. Se mi state chiedendo se sarei disposto a scommettere su di voi anziché su vostro nipote, ritenendolo inadatto a governare l'Impero Romano in questo frangente storico di potenti sommovimenti storici, scientifici e sociali... certamente lo sarei, se non fosse per il fatto che vostro prozio l'Augusto vi ha escluso dalla successione al trono perché avete sposato una donna plebea contro il suo espresso ordine." Avvicinandosi all'orecchio del

Generale Romano, sussurrò con voce prematuramente arrochita dal fumo:

"Naturalmente sono disposto a rivedere all'ultimo momento le mie puntate, se voi mi dimostraste di avere in mano carte migliori di quelle del Cesare Carlo. Ne avete?"

Ferdinando Carlo non poté fare a meno di alzare di nuovo istintivamente gli occhi in direzione della Torre del Serpente, come se fosse in febbrile attesa di qualche speranza che tardava ad avverarsi, gesto che non sfuggì certo a quel volpone di un britannico, quindi bisbigliò con voce nervosa: "Forse sì. Ma il tempo stringe, e se non vedo a questa mano di poker, ho paura che finirò per perdere tutto il piatto."

Winston Churchill mangiò perfettamente la foglia: sapeva bene che da duemila anni nell'Urbe l'assassinio politico era uno dei metodi preferiti per sbarazzarsi di un Augusto, di un Cesare o di un avversario politico scomodo, ed era abbastanza privo di scrupoli da accettare la cosa come una dinamica normale della storia romana, anche se nel Regno Unito era dai tempi di Carlo II Stuart che non si faceva più ricorso ad esso. Si limitò perciò ad invitare il proprio preoccupato interlocutore a scoprire le carte:

"Andate a vedere voi stesso, allora. Su, andate, non preoccupatevi, vi coprirò io. Se non ci si aiuta tra Liberi Fratelli Muratori e tra Patrioti, sinceramente preoccupati per il destino politico e bellico dei rispettivi imperi..."

Il Comandante delle Legioni del Nordafrica lo guardò negli occhi, incredulo, ma subito decise di cogliere al volo l'occasione che gli era offerta su un piatto d'argento, gettò il mozzicone di sigaro in un portacenere di cristallo di Boemia posto sul tavolo intorno al quale si stavano discutendo i particolari della futura spedizione nel Regno del Congo e lasciò la sala a grandi falcate, diretto verso la torretta che aveva lo stesso nome dell'antico faro di Otranto, proprio come il Ministro britannico del Commercio si aspettava. Siccome gli altri partecipanti a quel briefing si guardarono in faccia, chiedendosi il perché dell'apparente fuga del Generale proprio nel momento più importante della discussione, Sir Winston Churchill si avvicinò loro e mormorò con un'espressione eloquente intagliata sul volto:

"Perdonate il Generale Ferdinando Carlo, ma ha lasciato un conto in sospeso con una donna bellissima, ed io gli ho consigliato di andare a risolverlo prima di affrontare le ultime, spinose questioni relative all'affare del Congo. Comprendetelo, signori: la guerra è come l'amore, perché trova sempre il suo fine!"

Ignaro di questo « aiuto » un po' imbarazzante, con il quale evidentemente il machiavellico Sir Winston Churchill intendeva metterlo in cattiva luce agli occhi dei presenti, prendendo due piccioni con una fava, il nipote dell'Augusto si affrettò a raggiungere a grandi passi la torre in cui avrebbe dovuto compiersi l'elaborato piano che aveva architettato ai danni del Cesare Carlo, e chi lo vedeva avanzare così trafelato si chiedeva dove diamine andasse, e come mai avesse lasciato a mezzo le consultazioni politico-militari riguardanti l'affare del Congo. Non potevano certo immaginare che in quel momento gli interessi dell'Impero Romano nell'Africa Nera gli apparivano lontani come se dovessero svolgersi su un altro pianeta del Sistema Solare, giacché il suo cervello era tenuto interamente occupato da ben altra questione: la sua cospirazione era riuscita oppure no? Il Cesare Carlo era stato morso o no dal serpente corallo, confuso nell'entusiasmo per il regalo ricevuto con un comune serpente del latte? E, se sì, perché il Palazzo Imperiale non era ancora sottosopra per il dramma capitato all'erede al trono? Preoccupazioni più che legittime, per chi rischiava la propria testa in una congiura non dissimile da quella che cancellò dalla faccia della terra l'imperatore Commodo, anche se incomprensibili per chiunque altro, tranne lo spregiudicato ed opportunistico Winston Churchill.

Giunse infine alla base della scala a chiocciola in marmo pregiato che conduceva alla Torre del Serpente, da lui già percorsa due giorni prima quando quel complotto era stato con-

cepito, e a sorpresa vi trovò il valletto del Cesare Carlo, ancora in ridicoli abiti del secolo precedente alla Rivoluzione Romana e con la parrucca in testa, che lo guardò avvicinarsi ansimante, come dopo una strenua marcia di ore ed ore sotto il sole spietato del deserto, con lo sguardo vacuo con cui un turco analfabeta fissa le "Res Gestae Divi Augusti" incisi sul tempio di Augusto e della dea Roma ad Angora, in Galazia. Quando gli fu davanti, Ferdinando Carlo cercò di riprendere fiato, si ricompose raddrizzando il capo e la schiena come se l'alterigia fosse parte stessa della sua persona fisica, quindi gli domandò con fare sprezzante, come se già si sentisse imperatore di Roma:

"Ehi, tu! Dov'è il tuo padrone? Non ho più avuto notizie di lui."

L'uomo alto e dinoccolato continuò ad osservarlo con occhi incolori, come avrebbe fatto un Apollo di Prassitele, e si limitò a soggiungere con voce di contralto:

"Mi sembra che abbiate ricevuto sue notizie non più di un'ora fa, generale. Non lo avete forse incontrato nella Sala Leopoldina delle udienze, quando gli avete consegnato il vostro regalo di buon compleanno in anticipo?"

"Sono io che faccio le domande qui, razza di scimunito addobbato come un domatore di fiere del circo equestre!" gli urlò in faccia Ferdinando Carlo, indignato dalla confidenza che quel paggio si era preso con lui: se fosse stato uno dei suoi legionari, gli avrebbe già fatto assestare venti robuste nerbate sull'ano! "Ti ripeto la domanda, e bada stavolta a non rispondermi in maniera insolente: dov'è il Cesare Carlo?"

L'androgino valletto esitò un attimo, come se fosse sul punto di ribattergli che l'unico a parlare con insolenza era stato lui, ma evidentemente rinunciò, perché dire la verità in faccia ad un prepotente è sempre terribilmente pericoloso, e si limitò a replicare senza particolari inflessioni nella voce e senza alcuna traccia di collera o di desiderio di rivalsa, come se stesse leggendo l'epitaffio inciso su una lapide nel Pantheon:

"È salito nel suo studio in compagnia del vostro schiavo nubiano, che faticava trasportando il pesante dono da voi fatto al Cesare. Da allora non è più sceso, né io sono salito perché ha detto che per un po' non voleva essere disturbato. È sceso solo il vostro servitore, che credo abbia fatto ritorno nel nostro alloggio."

Ferdinando Carlo sentì rinascere la speranza nel proprio cuore: forse il fatale morso era stato inferto, e nessuno se ne era ancora reso conto per via del comando del Cesare di non importunarlo mentre si godeva il suo regalo! A questo punto, non gli restava che sincerarsene: se le cose fossero andate davvero così, sarebbe stato lui a dare a tutti la feroce notizia, per poi far spiccare un mandato di cattura imperiale contro il negoziante di animali, accusandolo di avergli volontariamente venduto un serpente velenosissimo anziché uno innocuo, come da lui richiesto, perché era un anarchico che intendeva recare ogni danno possibile alla casata di Asburgo-Borbone. Tanto, era sicuro che er Sor Arturo avesse mangiato la foglia, e si stesse già mettendo in salvo imboscandosi tra le balze montuose del Matese, nell'Appennino Sannita, celebre luogo di rifugio per briganti e renitenti alla leva, oppure attraversando l'Adriatico e raggiungendo le coste greche dell'Impero Russo-Bizantino. Non era tipo da farsi incastrare facilmente, quello scaltro conoscitore del diritto romano e di come intrufolarsi nei suoi angoli bui per aggirarlo, e di sicuro aveva già capito che l'unico modo per il suo cliente di evitare l'accusa di cesaricidio era quella di addossare tutta la colpa a lui. In seguito, avrebbe pensato a come sbarazzarsi del bambino nel negozio, che chissà come lo aveva riconosciuto, ed era troppo sveglio ed intelligente per essere lasciato in circolazione, anche se era un peccato, perché un intelletto del genere chissà che rmi spaventose avrebbe saputo inventare! Ma non aveva altra scelta. Dopotutto, come diceva un antico scrittore romano, c'è più onore nel tradire che nell'essere fedeli a metà!

Lasciando lì il comico paggio senza rivolgergli neppure un cenno di ringraziamento, co-

me se lo considerasse niente più che un soprammobile, il feroce generale corse su per la scala a chiocciola, e quando fu in cima bussò, con il cuore in gola, al grande battente che serrava il laboratorio.

Nessuna risposta. Sempre più speranzoso, Ferdinando Carlo lo spinse, ma restò di sasso quando trovò la grande sala assolutamente deserta. Suo nipote il Cesare non c'era: possibile? Con il cuore in gola, cominciò ad esplorare lo studio come se fosse una pista nel deserto ancora mai battuta, badando di stare ben alla larga dalle due teche che contenevano il pitone verde ed il boa constrictor, come se fossero composti di uranio radioattivo e perciò pericolosissimo: forse Carlo era stato morso ed era caduto, tra gli spasimi della terribile agonia, sotto uno dei grandi tavoli da laboratorio... Macché, non trovava il suo corpo da nessuna parte. Possibile che fosse caduto da una finestra? Una di esse, quella a mezzogiorno, era aperta, ma era protetta da un'inferriata a prova di perdita dell'equilibrio. No, impossibile. E allora? Provò ad aprire gli armadi e le ante delle librerie, pur sapendo che era impossibile che il cadavere dell'odiato nipote fosse là dentro. Niente da fare: non lo si trovava da nessuna parte. Era un mistero degno dell'acume di Giuseppe Petrosino, il famoso poliziotto romano che stava combattendo con successo la Mano Nera, principale organizzazione mafiosa in Sicilia con ramificazioni a Roma e in tutto l'Impero.

A un tratto, l'occhio gli corse sulla scrivania principale di suo nipote, ingombra di carte geografiche e si scartoffie di ogni genere: sembrava proprio... Si avvicinò, sempre stando alla larga dai due ofidi domestici ospitati nella Torre del Serpente, e si rese conto che vicino al bordo della cattedra c'era il terrario nel quale era contenuto il serpente corallo fattogli avere quella mattina stessa dal Sor Arturo all'indirizzo stabilito. Solo, lo spioncino superiore era aperto, e il serpente era sparito.

"Come, sparito?" pensò il nipote dell'Augusto, anche se subito dopo si accorse di aver pensato ad alta voce. Accanto al terrario vuoto, vi erano gli involucri di carta che contenevano la carne con cui nutrire il serpente, e metà di essi era vuota, segno del fatto che il Cesare li aveva effettivamente dati in pasto al serpente corallo, seguendo le istruzioni della lettera acclusa, anch'essa in bella vista sulla scrivania. Ma, se il serpente lo aveva morso ed egli era deceduto, dove caspita era finito il suo cadavere? Chi lo aveva asportato? Oppure Carlo aveva nutrito il serpente, ma questi non lo aveva morso, egli aveva lasciato aperto il terrario e la biscia era scappata? Impossibile! Il losco trafficante di animali gli aveva spiegato che il serpente corallo era particolarmente aggressivo, e non esitava a mordere appena disturbato; e poi, un appassionato di serpenti e di altri animali esotici come l'erede al trono non avrebbe mai commesso l'imprudenza di lasciare aperta la teca di vetro, anche se riteneva l'ofide innocuo. Insomma, non ci capiva più nulla, come se si fosse perso nel bel mezzo di una tempesta di sabbia. Non gli restava che...

Si irrigidì all'improvviso: aveva sentito qualcosa di freddo e di viscido toccargli la gamba destra al di sopra dello stivale d'ordinanza. Colto da improvviso terrore, guardò verso l'arto incriminato e vide un sottile serpente, tutto decorato ad anelli rossi, gialli e neri, infilarsi rapido e sinuoso nella gamba dei propri pantaloni di velluto. Troppo tardi per fermarlo: era spacciato.

Un urlo straziante squassò la Torre del Serpente, come se qualcuno fosse stato trapassato da parte a parte con un fioretto, e lo si udì in buona parte del Palatium Imperiale e dei suoi dintorni. Ovviamente da ogni parte corsero i pretoriani di guardia armati di fucili Carcano Modello 91, ma quando fecero irruzione nel laboratorio in cima alla torre, convinti di dover difendere a prezzo della vita il Cesare Carlo dall'attacco di qualche anarchico o di qualche socialista rivoluzionario russo, si trovarono davanti uno spettacolo raccapricciante sì, ma completamente diverso da quello che si aspettavano: disteso sul pavimento, tra la

scrivania principale e il tavolo ingombro di vetrini e microscopi, c'era il corpo esanime del Generale Ferdinando Carlo, disteso sulla schiena con la bocca aperta, quasi a prolungare anche oltre la morte il suo ultimo grido di dolore, e gli occhi sbarrati in una maschera di puro orrore, mentre tra le gambe gli strisciava un serpente lungo e sottile decorato di nero, giallo e rosso, che per ironia della sorte erano anche i colori dello stemma personale del nipote dell'Augusto Francesco III Giuseppe!

* * *

Quando il valletto in abiti decisamente demodé rientrò nel laboratorio, vi trovò il Cesare Carlo seduto su un alto sgabello accanto al suo massiccio scrittoio. Indossava un abito completamente nero, ben diverso dall'alta uniforme a sgargianti colori indossata solo poche ore prima, e poggiava il gomito destro sulla sua scrivania, a pochi pollici dal terrario regalatogli dallo zio in cui il serpente dalla pelle tutta ad anelli multicolori era stato fatto rientrare, ed ora sonnecchiava pigramente sulla ghiaia grossolana disposta sul fondo della teca. Carlo piangeva come la Fontana dei Quattro Fiumi del Bernini in Piazza Navona, continuando a fissare il punto del pavimento dove era stato rinvenuto il cadavere del fratello di suo padre, tanto che sulla scrivania c'era già un mucchietto di fazzoletti di seta completamente intrisi di pianto. Inconsolabile, il Cesare sembrava volersi autoaccusare della morte prematura dell'ultimo dei figli di suo nonno Carlo Ludovico, e il paggio sapeva che non sarebbe stato facile fargli cambiare atteggiamento, giacché sapeva che era affezionato al fratello di suo padre almeno quanto lui detestava suo nipote. In ogni caso, era suo dovere provarci, dal momento che a Carlo doveva tutto.

"È uscita l'edizione straordinaria del « Messaggero »", esordì con la sua caratteristica voce tutt'altro che mascolina. "Eccola qui. Estremamente scarno il comunicato dell'ufficio stampa del Palatium..." Lesse a voce alta: « **Oggi, 26 giugno dell'anno 2661 dalla Fondazione di Roma, Anno Domini 1908, sessantesimo del Principato di Sua Maestà Francesco III Giuseppe Augusto, il Generale Ferdinando Carlo d'Asburgo-Borbone, che si è distinto in Africa Settentrionale per le sue innumerevoli e vittoriose campagne di conquista, ha incontrato fulminea e fatale morte, che ha troncato inaspettatamente la sua splendida carriera di Comandante delle Legioni Coloniali Romane in Africa Settentrionale. Sua Maestà l'Imperatore ha già nominato a capo della spedizione in Congo, che il defunto Generale avrebbe dovuto iniziare tra breve, il Generale Giuseppe Vittorio d'Asburgo-Borbone, pronipote dell'Imperatore Romano Leopoldo II. I funerali dello sfortunato nipote dell'Augusto regnante si terranno tra sei giorni nella Basilica di San Pietro, officiati dal Santo Padre Pio X in persona, che ha già assicurato fervide preghiere per la pia anima del defunto conquistatore. »** »"

"Non posso credere che è morto, e proprio per causa del dono che egli stesso mi aveva fatto poco prima!" esclamò il Cesare Carlo tra i singhiozzi, mettendo una mano sul terrario che teneva accanto a sé come una reliquia. Si soffiò il naso, cercando senza successo di smettere di frignare, quindi prese un boccone di carne dal cartoccio lì accanto ed aperse lo spioncino posto proprio sopra la testa triangolare color carminio. "Ho controllato, sai, Amalia. Non portava al collo la catenina con la medaglia d'oro di San Paolo che io stesso gli aveva regalato, prima della partenza per la sua ultima campagna nel Sudan. So che la tua religione è un'altra, ma per noi Cattolici San Paolo è l'universale protettore contro i morsi dei serpenti in quanto, giunto a Malta, fu morso da una serpe velenosa e non ne morì!" Così dicendo, infilò la mano nello spioncino ed avvicinò la carne alle fauci del rettile. Questi alzò pigramente il capo, la annusò e poi, lungi dal mordere la mano di colui che

generosamente lo nutriva, si mise a spolpare il boccone che gli veniva offerto, docile come un barboncino. "Non sono superstizioso, lo sai, ma sono convinto che, se la avesse indossata, il mio caro zietto sarebbe ancora vivo!"

"Rispetto il vostro credo come quello di tutti gli uomini di buon cuore", rispose il valletto, togliendosi finalmente la parrucca alla Madame de Pompadour e rivelando sotto di esso un grande chignon di capelli castani, "nonostante l'Impero Romano abbia di frequente collaborato con il Tribunale della Santa Inquisizione per perseguire noi Ebrei. Permettetemi però di essere scettica su questo punto, visto che Ferdinando Carlo non credeva in alcun Dio, né nel mio, né nel vostro, ed anzi se la rideva della religione."

"So che faceva parte di una Loggia di Frammassoni e che ha anche partecipato a dei rituali neopagani, ma sono sicuro che nel fondo del suo cuore non era cattivo", insistette nel difenderlo il Cesare Carlo, ancora intento a nutrire l'ofide, e che ormai non piangeva più solo perché aveva esaurito la sua scorta di lacrime per l'intero anno solare. "In ogni caso, ora che si trova nell'Olam Habba, come chiamate l'Aldilà voi Ebrei, la sua anima è affidata alla misericordia divina, ed io pregherò perché abbia a godere dell'eterno riposo."

Mentre il valletto, o per meglio dire la valletta, si toglieva il costume da paggio delle corti imperiali di due secoli prima, rivelando un corpo femminile ben tornito ed infilato in un elegante vestito bianco, ella scrutava il suo mentore come se fosse un superuomo. Infatti il Cesare, pur devotissimo alla religione cristiana, era affatto scevro di pregiudizi contro di lei, che si era vista rifiutare una cattedra di matematica da tutte le Università dell'Impero perché donna e perché ebrea, e quando il suo relatore di dottorato David Hilbert la aveva presentata all'erede al trono, questi le aveva subito offerto un ben remunerato posto come suo primo assistente scientifico, anche se fuori della Torre del Serpente era costretta a portare quella ridicola bardatura per salvare le apparenze di una delle corti più conservatrici del mondo. Ma non era tutto: il futuro successore di Augusto, Carlomagno e Federico II, tutti imperatori amanti delle lettere e delle scienze, era manifestamente incapace di odiare, al punto di proiettare questa sua benevolenza su quelli che lo circondavano, autoconvincendosi che tutti dovevano essere buoni come lui e ricambiare il suo amore. Nel caso del Generale Ferdinando Carlo, questa sua innocente dabbenaggine aveva rischiato di costargli la vita; ma, a differenza di Sir Winston Churchill e di altri vecchi squali della politica, ella non considerava per questo il Cesare Carlo un imbecille inadeguato a salire al trono; anzi, se su tutto il pianeta Terra esisteva un uomo in grado di evitare una guerra mondiale tra i Romani e i Russo-Bizantini, di scongiurare un inutile braccio di ferro con i Samurai giapponesi, di lavorare strenuamente per la pace nel mondo e di castigare severamente ogni nuovo tentativo di persecuzione antisemita, questi era proprio lui. E per questo lei lo avrebbe difeso contro ogni nemico, a costo di fargli da scudo con il proprio corpo contro le pallottole di un terrorista serbo... come del resto aveva fatto in quei giorni.

"Dimmi se è possibile che il miglior generale romano dei tempi moderni perisca in un modo così stupido, dottoressa Amalia Emmy Noether di Erlangen", aveva intanto ripreso a lamentarsi come una prefica il Cesare Carlo, richiudendo lo spioncino del terrario e ripulendosi le dita della mano destra. "Infarto del miocardio. Lo capisci? Un improvviso attacco cardiaco, provocato da un forte rilascio di cortisolo dalle ghiandole surrenali che ha liberato in pochi secondi una tale quantità di adrenalina, da alzare la pressione sanguigna oltre il livello di guardia e sottoporre il muscolo cardiaco ad un tale stress, che esso non ha retto e si è fermato per sempre. Ma te ne rendi conto? Lui che si sentiva fischiare accanto all'elmo crestato le pallottole dei guerriglieri Mossi e Fulani, eppure ordinava la carica ai suoi legionari cavalcando davanti a tutti in direzione del nemico; lui che se ne faceva un baffo dei fendenti di scimitarra e delle frecce mahdiste; lui che se la rideva della puntura di

una zanzara anofele o del morso di una vedova nera... ha concluso la sua gloriosa vita per colpa di un inglorioso spavento!"

La grande matematica bavarese, esperta di gruppi finiti e di invarianti delle forme bi-quadratiche, sedette in silenzio di fronte al suo protettore, facendo ben attenzione per rispetto di lui a non calpestare l'area in cui era crollato morto al suolo Ferdinando Carlo, nonostante questi fosse un noto antisemita che la avrebbe cacciata dal Palatium a staffilate, se avesse conosciuto la sua vera identità. Era ormai abituata ai lunghi sermoni non richiesti del Cesare Carlo, e a differenza di suo zio non provava mai fastidio nell'ascoltarli, avendo sempre qualcosa da imparare da essi, per cui non provò neppure ad interromperlo, mentre questi proseguiva a ruota libera, non riuscendo a darsi pace di quanto accaduto poche ore prima nel suo studio privato:

"Povero, caro zio! Aveva capito il mio amore per gli ofidi, le creature più bistrattate dell'orbe terracqueo, uccise senza motivo a bastonate anche quando sono affatto prive di veleno, solo perché ritenute schifose ed associate al Tentatore nell'Eden! Per questo aveva deciso di regalarmi questo magnifico esemplare lungo cinque piedi di *Lampropeltis triangulum*, meglio noto come serpente del latte per via del fatto che, vista la sua abitudine di ripararsi e di abitare in stalle e fienili, i primi Conquistatori delle Americhe pensavano erroneamente che si nutrisse di latte. Un ofide assolutamente innocuo, come hai visto tu stessa, a patto di trattarlo con i dovuti modi. Io però ho paura che chi glielo ha procurato - i Pretoriani sono già stati sguinzagliati alla ricerca del possibile venditore, un certo Arturo de Angelis - lo abbia fatto passare, allo scopo di farlo pagare più caro, per un esemplare di *Micrurus fulvius*, meglio noto come serpente corallo, un ofide della famiglia degli Elapidae noto per la sua estrema velenosità. O forse il rivenditore si è limitato a chiamare questo serpente con il suo semplice nome scientifico, che allo zio non diceva nulla, ed è stato lui stesso, cercando su qualche libro di zoologia, ad identificarlo erroneamente con un serpente corallo. La somiglianza tra le due specie, non direttamente imparentate tra di loro, è un evidente caso di mimetismo batesiano, dal nome dell'entomologo britannico Henry Walter Bates: una specie animale, innocua e inerme di fronte ai predatori, « si traveste » per così dire con i colori di un'altra specie dotata di ottimi meccanismi di difesa, che vive nello stesso territorio, arrivando a imitarne colorazione e comportamento. Spesso infatti gli animali dotati di pungiglioni o veleno sono provvisti di una vivace colorazione aposematica, che cioè serve come avvertimento per i predatori: « statemi alla larga, qui non c'è trippa per i gatti », come dice la plebe di Roma. In questo modo agli occhi dei predatori la specie innocua viene associata a quella pericolosa, e così aumenta le proprie possibilità di sopravvivenza. Ad esempio la mosca *Rhagoletis zephyria*, della famiglia delle Tephritidae, ha disegni sulle ali che ricordano le otto zampe del ragno saltatore, suo principale predatore, il quale si spaventa e fugge alla vista di un esemplare della stessa specie. Alla vista di un ragno saltatore, le *Rhagoletis* iniziano a far vibrare le ali per imitare lo sbattere delle zampe del ragno, loro tipico segnale di minaccia. Il serpente del latte usa la stessa tecnica: un predatore che ha visto un proprio simile ucciso in pochi minuti dal morso di un serpente corallo, se ne sta ben alla larga anche da tutti i suoi furbi imitatori."

"Proprio come faccio io", interloquì a questo punto la Noether con un sorriso. "Travestita da paggio in modo che nessuno possa riconoscermi sotto quella bardatura da Commedia dell'Arte, assumo le sembianze di un personaggio che, per quanto eccentrico, è abbastanza normale incontrare in un Palazzo come questo, specie dove lavora un tipo come voi, parimenti considerato eccentrico da buona parte del Senato e del Popolo Romano. In tal modo, sfuggo alla misera sorte che toccherebbe a una donna indifesa come me."

Il Cesare Carlo zittì un momento, la guardò negli occhi e poi la lodò:

"Brava Amalia: bel paragone, come vedi ho fatto bene a sceglierti come collaboratrice!" Prese poi un volume di zoologia già aperto sul proprio scrittoio e ne mostrò le immagini alla propria collaboratrice:

"Comunque, tornando al nostro discorso, per me è stato semplicissimo distinguere questo abile Leopoldo Fregoli della Classe dei Rettili dal velenosissimo serpente nordamericano di cui ha preso le sembianze. Vedi? Nonostante le apparenze, i due non sono perfettamente identici, né potrebbe essere altrimenti. Certo, condividono la stessa colorazione rossa, nera e gialla con bande bianche alternate, ma a chi ha l'occhio allenato come il mio e il tuo non può sfuggire il fatto che la sequenza cromatica non è la stessa. Ma soprattutto i colori delle loro teste sono il modo più semplice per distinguerli: i serpenti corallo hanno la testa nera, mentre il serpente del latte ha l'estremità della testa di colore rosso, e questo è il caso del regalo che lo zio Ferdinando Carlo mi ha fatto."

Rimettendo il libro sul tavolo, aggiunse, continuando ad osservare il rettile nel terrario come se fosse un tenero criceto che correva nella sua ruota: "Esistono persino delle semplici filastrocche per riconoscere un vero serpente corallo da uno falso come questo, ad esempio: « **Nero su giallo, serpente corallo; rosso su nero, non è quello vero!** » Oppure: « **Da rosso a nero è libero il sentiero; da rosso a giallo di sicuro è un corallo!** » Gli amici anglosassoni hanno una loro versione della filastrocca: « **Red on yellow, kill a fellow; red on black, friend of Jack!** », cioè « **Rosso su giallo, uccidi un tizio; rosso su nero, amico di Jack!** » Ma purtroppo lo zio non conosceva nessuna di queste filastrocche e, quando si è visto strisciare tra i piedi questo serpente, lo ha preso per un serpente corallo e si è spaventato al punto da morirne. Povero, povero zio!"

Il ventunenne erede al trono sentì di nuovo il desiderio di piangere, e Amalia Emmy Noether gli allungò subito il proprio fazzoletto. Asciugandosi gli occhi rossi come se li avesse fregati con la lisciva, aggiunse: "Se solo capissi come ha fatto il Lampropeltis ad evadere dal suo terrario! Io sono sicuro di averlo lasciato ben chiuso, dopo aver scartato il dono dello zio ed avergli dato da mangiare, come indicava la lettera acclusa, anche se non c'era bisogno di ricordarmelo perché io mi mettessi subito a nutrirlo dalla mie mani. E tu mi hai detto che hai fatto buona guardia, e non è salito nessuno mentre io sono andato nella Sala degli Arazzi di Lilla ad incontrare il grande botanico João Barbosa Rodrigues, direttore del Giardino Botanico di Rio de Janeiro, uno dei massimi esperti della flora delle nostre province del Brasile, in vista della spedizione in Amazzonia che sto allestendo. Davvero non riesco a capire chi può aver commesso una simile leggerezza, che è costata la vita allo zio che tanto mi amava."

La matematica bavarese si strinse nelle spalle: "Dovremo accontentarci di ritenere che ad aprire quel terrario sia stata la Mano del Destino, Vostra Altezza."

"Sarà", scosse la testa il Principe Carlo, che proprio non riusciva a darsi pace per quanto accaduto quel mattino nel suo stesso laboratorio. "Come diceva Arthur Schopenhauer, di solito sono semplicemente le loro stesse stupidaggini che gli uomini chiamano destino. Comunque, che il fato esista o no, esso è stato davvero beffardo con il Generale Ferdinando Carlo. Come tu già sai, proprio ieri, dopo molte insistenze, ero riuscito a convincere mio prozio l'imperatore Francesco III Giuseppe a perdonare mio zio per il suo matrimonio non autorizzato con la sua amata ballerina, e a restaurarlo come primo nella linea di successione al trono al mio posto!"

"Era questo il regalo di onomastico che volevate fargli", annuì asciutta la sua geniale assistente ebrea. "Il regalo per ricambiare il quale vi ha procurato il falso serpente corallo..."

Carlo scoppiò nuovamente in pianto: "Esatto: e io non ho fatto neppure in tempo a comunicarglielo, per via dei suoi impegni militari e dei miei impegni scientifici! Oh, povero

zio! Ci vorrebbe un nuovo William Shakespeare, per cantare in sublimi versi una tragedia come quella di cui tu sei stato protagonista!"

A quel punto la Noether deformò le labbra in un sogghigno denso di sarcasmo: "Chiederò al suo amico-nemico Gabriele d'Annunzio di scriverla per conto vostro. Dopotutto non porto rancore a quel dandy briccone, anche se il suo alter ego Andrea Sperelli, descrivendo una processione funebre nel cimitero ebraico sull'Aventino, scrive che « *tutti quegli uomini, dal naso adunco e dagli occhi rapaci, si assomigliavano tra loro come consanguinei* »!"

"*Utcumque*, è tardi per piangere sul latte versato", concluse il Cesare Carlo, smettendola finalmente di piangere ed alzandosi in piedi, come se non avesse colto l'ironia di quella battuta. Sembrava più alto, con le spalle più larghe, la schiena più diritta, il volto più pronto a prendere decisioni di vitale importanza per tutti i cittadini dell'Impero. "Ormai devo rassegnarmi: non ci sono altri parenti stretti cui affidare il titolo di Cesare al posto mio, e alcuni di quelli più lontani sono talmente reazionari e tanto guerrafondai, che l'Impero di Roma avrebbe i giorni contati, se finisse nelle loro mani. A questo punto è evidente che il solo Dio di Ebrei, Cristiani e Maomettani ha chiamato me, alla responsabilità di succedere a mio prozio, un giorno che in ogni caso spero il più lontano possibile; ed allora non potrò più dedicare la mia vita solo alle esplorazioni geografiche, alle ricerche scientifiche e alle serate trascorse con te a riempire pagine intere di complicati calcoli, come sognavo di fare se lo zio Ferdinando Carlo non fosse morto così giovane e così inaspettatamente. Dovrò prendermi le mie responsabilità nel governo di Roma e delle centoventisette province dell'Impero, e c'è bisogno che mi applichi a questo compito fin da subito."

"Parole sante, mio Cesare, mio futuro sovrano!" esclamò a sua volta la Noether, saltando a sua volta in piedi davanti a lui. "Voi non siete un militare e non lo sarete mai, nonostante l'uniforme che vostro prozio vi ha cucito addosso a forza. Voi siete un uomo che mette al primo posto la ragione, e con gli strumenti della ragione cercate di prendere ogni vostra futura decisione. Non fatevi convincere dai guerrafondai alla d'Annunzio, che vorrebbero che le nostre legioni marciassero fino a Mosca solo per ripetere la disastrosa disavventura di Napoleone. Ricordatevi che, come ripete spesso mio padre Max a me ed ai miei fratelli, l'unica cosa che conta nella guerra, sono le sue vittime. La guerra è la più grande oscenità che l'umanità abbia mai inventato, e l'Impero Romano non avrà futuro, fino a che non la smetteremo di ucciderci l'un l'altro senza ragione. E ricordate anche che, se c'è una legge che ancora manca a completare il Diritto Romano, è la seguente. I diritti degli uomini devono essere di tutti gli uomini. Di bianchi e neri, di cristiani ed ebrei, di poveri e ricchi, di colti ed ignoranti. Se non è così, tanto vale chiamati privilegi. Basta con i partiti messi fuorilegge: tutti abbiano il diritto di dire ciò che pensano alla luce del sole. Infine, o Cesare, perdonate l'ardire, ma ricordatevi anche ciò che scriveva Lev Tolstoj: « **L'uomo vuole sempre cambiare il mondo, ma mai sé stesso: per questo il mondo non cambia mai!** »"

Il Cesare Carlo fissò negli occhi la propria assistente, incredulo. Esitò, come se si rendesse conto solo allora di chi lei fosse in realtà, cioè la più grande donna scienziata del ventesimo secolo dalla Fondazione di Roma, ed infine comprese perché proprio Lei gli era stata messa al fianco dalla Provvidenza divina. Egli stesso si sentiva cambiato dentro dai terribili eventi di quella giornata, come se nel giro di poche fosse cresciuto, dal bambino che era, abituato a trastullarsi solo con i suoi balocchi scientifici e i suoi amici animali esotici, fino all'adulto che ora era, pronto a prendere in mano il destino dell'Impero di Roma e dell'intero orbe terracqueo, scongiurando quella guerra mondiale che i capi di stato maggiore di tutte le superpotenze sembravano volere a tutti i costi, servendosi anche di novelli Catilina agitapopolo come quel Gabriele d'Annunzio e quel Filippo Tommaso Marinetti. Essi accendevano l'animo delle folle rinfocolando l'odio per i nemici dell'Impero, ma si

dimenticavano di ricordare ai cittadini romani quanti dei loro figli sarebbero tornati a casa avvolti in una bandiera rossa bordata d'oro con la scritta **S.P.Q.R.**, legata stretta perché il suo contenuto sembrasse intero! Per tutti i Santi del Paradiso, ci avrebbe pensato lui, a ricordarlo loro! A questo punto, una domanda era d'obbligo:

"Amalia, vuoi restare al mio fianco come consigliere personale anche quando, un giorno che spero ancora lontano, ascenderò al trono di Roma? So che preferiresti avere una cattedra di Matematica all'Università Francesco II di Gottinga, ma credo che espleterei i miei doveri di Augusto con molta più facilità, avendo accanto un consulente come te!"

"Accetto, a patto di non dovermi più bardare in quel modo che farebbe vergognare di me mio padre Max e mia madre Ida Amalia", sorrise la matematica bavarese. Carlo le mise amichevolmente una mano sulla spalla:

"Quando sarò io l'Augusto, perseguire gli Ebrei e tutte le altre minoranze etniche e religiose costituirà grave reato; la violenza politica sarà punita con il carcere, anche se ad istigarla sarà uno degli Asburgo-Borbone; tutti avranno libertà di pensiero e di parola, persino il Partito Socialista sarà riammesso alle elezioni; e chi avesse qualcosa da ridire sulla scienziata ebrea che sarà sempre accanto a me, come minimo si beccherà dieci staffilate sulla pianta dei piedi", sogghignò il Cesare Carlo, scherzando (ma non troppo, a giudicare da quanto le parole di Amalia avevano fatto breccia nel suo spirito).

"Scommetto che farete eseguire questo supplizio nel bel mezzo della celebre Piazza Navona", commentò ilare la scienziata, dimostrando di avere non solo un talento innato per la fisica matematica e per l'algebra astratta, ma anche un discreto senso dell'umorismo: "Infatti in un noto suo sonetto dedicato alla grande piazza costruita sullo Stadio dell'Imperatore Tito, il poeta Giuseppe Gioacchino Belli scriveva: « **Qua s'arza er cavalletto che dispenza / sur culo a chi le vò trenta nerbate, / e cinque poi pe' la bonifiscenza** »!"

Carlo ne rise di gusto, e stava per risponderle qualcosa di altrettanto spiritoso tratto dal proprio ampio panorama di citazioni letterarie, quando improvvisamente qualcuno bussò alla porta. Subito, come se in lei fosse scattato un qualche meccanismo a molla, la Noether si rimise la livrea da paggio del Secolo dei Lumi e si calcò la parrucca in testa, quindi andò ad aprire. Entrò un ufficiale dell'esercito romano, che il Cesare riconobbe come uno dei fedelissimi del suo defunto zio Ferdinando Carlo, che si era distinto nella difesa dell'altopiano di Adi Keyh in Eritrea e nella vittoria che la ventinovesima legione romana aveva riportato ad Adua il 1° marzo del 2649 sull'esercito etiope del Negus Menelik II, costringendolo a riconoscersi vassallo di Roma.

"Capitano Pietro Badoglio, della XXIX legione, decorato dopo la vittoria sull'Amba Alagi", si presentò l'uomo, un tipo dallo sguardo fisso e dal volto inespressivo, il cui cervello probabilmente non era materialmente in grado di concepire qualcosa di diverso dalla guerra, scattando sull'attenti e facendo sbattere l'uno contro l'altro i tacchi dei suoi lucidi stivali d'ordinanza. "Sua Maestà Francesco III Giuseppe Augusto invita Vostra Altezza al Santo Rosario che si reciterà tra mezz'ora nella Cappella del Palatium, in suffragio dell'anima del Generale Ferdinando Carlo. A condurre la recita del Rosario sarà il Cardinale Segretario di Stato Lars Olof Jonathan Söderblom."

"Vengo subito", rispose il Cesare Carlo, ormai pienamente calato nel suo ruolo di erede al trono: fino al giorno prima avrebbe invece dato la precedenza alla missione in Sudamerica ormai in avanzato stato di preparazione. Dopo aver salutato il falso valletto con un cenno del capo, seguì il Capitano al di là della massiccia porta, che si richiuse dietro le sue spalle. Appena i due se ne furono andati, Amalia Emmy Noether si sbrigò a togliersi nuovamente il travestimento, che doveva infastidirla parecchio, ma a cui si era adattata pur di lavorare con il Cesare scienziato, si sedette al grande scrittoio personale del suo mentore, avvicinò a

sé il telefono in metallo placcato usato normalmente dal Cesare Carlo, sollevò il ricevitore a cornetta, girò la manovella di chiamata, quindi soggiunse, deformando la propria voce per farla sembrare il più possibile maschile:

"Pronto, centralino? Mi metta per favore in comunicazione con l'interno 1 dello stabile in via Gaeta 4, nel Rione XVIII Castro Pretorio. Grazie, resto in attesa."

Dopo un minuto circa di pazienza, dall'altra parte del filo la raggiunse la voce di un ragazzino che, se questo fosse un film e non un racconto scritto, sarebbe certamente già nota a tutti i suoi spettatori:

"Dottorressa Noether? Ho appena comprato l'edizione straordinaria della « Gazzetta di Roma » e ho saputo tutto. Il vostro piano per difendere il Cesare Carlo, entusiasta protettore di voi scienziati e grande intellettuale egli stesso, dal suo principale avversario interno alla famiglia Asburgo-Borbone è perfettamente riuscito. I miei complimenti!"

"Non ci sarei mai riuscita senza il tuo contributo fondamentale", esultò la furba matematica bavarese, giochicchiando con una magnifica conchiglia di *Bayerotrochus teramachii* che il Cesare Carlo usava come fermacarte pregiato. "Non so come avrei fatto, Enrico, se tu non avessi sostituito il serpente corallo che Herr Arturo de Angelis aveva preparato per quell'antisemita guerrafondaio d'un Ferdinando Carlo con l'innocuo *Lampropeltis triangulum* che l'amico di tuo padre teneva nel suo equivoco negozio!"

"E pensare che sono stato proprio io, mentre leggevo il mio testo dei compiti delle vacanze, a suggerire al Sor Arturo di vendergli un *Micrurus fulvius*, apposta per poterlo sostituire con il serpente del latte che ora credo sia lì accanto a voi", replicò il non meno astuto Enrico Fermi. "Come poteva sapere il Generale Ferdinando Carlo che l'informatore che gli si è avvicinato l'altroieri per suggerirgli proprio il negozio di animali dell'amico dei miei genitori, eravate in realtà voi, con baffi finti e un travestimento da uomo? Neppure il mitologico dio Proteo era bravo quanto voi con i travestimenti!"

"E neppure Ester, la scaltra fanciulla ebrea di Susa che mise nel sacco il perfido ministro Aman, antesignano di tutti gli antisemiti, era intelligente la metà di quanto sei tu, ragazzo mio", lo lodò la geniale discepola di Paul Gordan e di David Hilbert. "Credo di non essere troppo lontana dal vero, se penso che sia stato proprio il Signore Dio d'Israele a farci conoscere, tre mesi fa, a quella conferenza tenuta all'Università di Roma dal grande matematico romagnolo Gregorio Ricci Curbastro, cui era presente anche il professor Einstein, impegnato a cercare di generalizzare la sua Teoria della Relatività ai sistemi di riferimento in moto accelerato e al campo gravitazionale."

"Me ne ricordo bene", gioì la voce del futuro inventore del reattore nucleare a fissione. "I miei genitori mi avevano dato il permesso di partecipare a quella conferenza sul calcolo differenziale assoluto e le sue possibili applicazioni, e il caso, o forse davvero il Dio di Mosè, ha voluto che ci sedessimo accanto. Quando il professore ha chiesto se c'erano domande, io ho subito alzato la mano e gli ho chiesto se il suo calcolo tensoriale avrebbe davvero potuto rivoluzionare la Fisica. Lui mi ha domandato a sua volta: « Lei quanti anni ha, ragazzo mio? » E io: « Sette, professore. » « Bene, allora spero che da adulto si dedicherà alle discipline scientifiche », mi ha risposto lui con un sorriso sotto i suoi baffoni da nonno simpatico. E io credo che asseconderò il suo desiderio!"

"Sì, rammento che io ti ho guardato come se tu fossi uno dei marziani di Herbert George Wells appena sbarcati sulla Terra", sorrise la sua amica nata in Baviera. "Dopo la fine della conferenza ci siamo soffermati a parlare, tu hai saputo che io lavoravo per il Cesare Carlo d'Asburgo-Borbone, e così siamo diventati ottimi amici. Mi ha molto colpito che tu non abbia mai avuto alcun pregiudizio razziale contro un'Ebreo come me!"

"Perché dovrei averne?" domandò il giovane Enrico Fermi, quasi scandalizzato da

quell'ultima affermazione. "Quasi tutti i più grandi scienziati ed intellettuali del nostro secolo sono di ascendenza ebraica, da Heinrich Rudolf Hertz a Sigmund Freud, da Federigo Enriques a Tullio Levi-Civita, per tacere di Albert Einstein. Io ho sempre provato una sconfinata ammirazione per il vostro popolo, tanto che sposerei volentieri una di voi!"

"Non puoi sapere quanto ciò mi renda felice, mio giovane Enrico", gongolò la futura scopritrice del Teorema di Noether sulle simmetrie di un sistema fisico. "Ora riconosco che tutte le tessere del mosaico sono andate al posto giusto come per volere di una Volontà Superiore - della Provvidenza Divina, direbbero il Cesare Carlo e il professor Ricci Curbastro, entrambi cattolicissimi - e che questa nostra amicizia ci ha permesso di impedire un orribile delitto politico e l'ascesa al trono che fu di Augusto e di Carlomagno di uno dei peggiori esponenti della Casa di Asburgo-Borbone."

"Dite la verità, dottoressa", aggiunse un po' maliziosamente il suo giovane interlocutore: "Avete fatto tutto questo, nonostante il grave pericolo di essere scoperta e magari di finire nella colonia penale romana dell'Isola del Diavolo, non solo perché siete grata al Cesare Carlo, ma anche perché vi siete innamorata di lui!"

"Che ne sai dell'amore tu, che fino a poco fa succhiavi ancora il latte della mamma?" lo rimproverò bonariamente lei, arrossendo però come il gonfalone dell'Impero Romano. "Il Cesare Carlo ha cinque anni meno di me, con lui ho solo rapporti estremamente professionali, e poi lui è innamoratissimo della sua fidanzata Augusta Vittoria di Hohenzollern-Sigmaringen, che penso sposerà quanto prima!"

"Che però finora avrà incontrato al massimo tre volte in vita sua", insistette il piccolo Enrico. "Suvvia, non è un peccato così grave, prendere una sbandata per l'uomo che vi ha permesso di prendere parte ai suoi studi e ai suoi viaggi, soprattutto se questi è un bel ragazzo e un giorno cingerà la corona imperiale!"

"Se fossi vissuto all'epoca di Federico I Barbarossa, avresti rischiato che ti tagliassero la lingua tagliente che ti ritrovi", gorgogliò Amalia, sentendosi scottare le orecchie e domandandosi come faceva quel marmocchio superdotato a ritrovarsi così tanto precoce intuito nel cervello. "I miei sentimenti nei confronti del Cesare non contano, conta solo che egli possa regnare e mettere in atto le riforme che ha in mente, a dispetto delle trame dei suoi stessi consanguinei gurrafondai." Per cambiare rapidamente discorso, aggiunse: "Eppure, mi dispiace che questo nostro contro-complotto organizzato da un ragazzino e da un'ebrea si sia concluso con la morte di Ferdinando Carlo: l'omicidio infatti è l'ultimo rifugio dei falliti, e io volevo salvare Carlo, ma senza uccidere suo zio."

"Capisco che sia stata una decisione difficile, quella di aprire il terrario in modo da lasciar fuggire il serpente del latte che il Generale massacratore di negri ha scambiato per un vero serpente corallo, restandoci secco", ammise il bambino dall'altro capo del telefono. Era facile indovinare che anch'egli come lei aveva smesso di colpo di sorridere.

"Ma io non ho aperto alcun terrario, dopo che il Cesare Carlo è sceso da questa torre per incontrare quel botanico brasiliano", reagì immediatamente Amalia, come se un tribunale romano la stesse accusando di omicidio. "Giuro su Dio che non l'ho fatto: non mi sarebbe mai passato per la testa, di far venire un colpo al nostro avversario sfruttando la somiglianza tra il Micrurus e il Lampropeltis!"

"E allora chi è stato?" domandò meravigliato lo scienziato in erba. "Di sicuro non la mano di YHWH che voleva punire l'odio antisemita del Generale!"

"Dannazione, non ne ho idea. Il Cesare Carlo dice di non essere stato lui. Ma l'unica spiegazione che mi viene in mente è che egli, distratto come tutti i geni, si sia scordato di richiudere il terrario dopo avergli dato da mangiare, essendosi accorto di essere in ritardo per il suo appuntamento. Di sicuro non si è trattato di una semplice coincidenza, perché il

senso di una coincidenza è pari al suo grado di improbabilità. In ogni caso, in assenza di dati sperimentali certi, anche questa resta solo un'ipotesi, e il vero motivo della morte del nipote dell'Augusto resterà per sempre uno dei grandi misteri della storia di Roma, anche se presumibilmente nessuno storico romano del futuro lo presenterà come tale, dato che noi due ci porteremo questo punto interrogativo nella tomba."

"Avete ragione", ammise il ragazzino prodigio, con la stessa voce con cui sarebbe stato costretto ad ammettere l'impossibilità di conoscere e reali circostanze della morte di Romolo, il fondatore dell'Urbe, secondo Tito Livio e Plutarco assunto in cielo tra gli déi durante una tempesta. "Del resto, nemmeno la scienza più avanzata del remoto futuro potrà mai risolvere davvero tutti i misteri, come sostengono ingenuamente i filosofi positivisti."

"In ogni caso, Enrico, non so se te ne sei reso conto, ma il Cesare Carlo ha davvero fatto centro, quando ha battezzato questo suo rifugio con il nome di *Torre del Serpente*."

"...Perché in essa il morso di un serpente ha cambiato la storia di Roma?" abbozzò il futuro Premio Nobel, con il tono di chi sa già di fornire la risposta sbagliata in un quiz, prima ancora di conoscere l'effettiva soluzione."

"No", rispose infatti l'assistente del Cesare Carlo, fissando il vuoto davanti a sé come se potesse guardare al di là dello spesso strato di materia che imprigiona il nostro spirito: "perché il futuro Imperatore Romano Carlo VII di Asburgo-Borbone, che parla fluentemente la lingua cinese e legge gli antichi poemi indù con la stessa facilità con cui io e te leggeremo il menù di un ristorante di Primavalle, indubbiamente conosce un noto proverbio indiano, antico forse come l'umanità stessa: « **Nel serpente il veleno è nei denti, ma nell'uomo malvagio è in tutto il corpo!** »"

Ed Enrico Fermi non poté fare altro che darle ragione.

